

eum > narrativa

Nuria Amat

Il ladro di libri
e altre bibliomanie

Introduzione di Nuria Pérez Vicente

Traduzione di Nuria Pérez Vicente e Eleonora Luzi

eum

isbn 978-88-6056-431-3
Prima edizione: dicembre 2015
© 2015 eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, via Carducci snc
62100 Macerata
T. +39 733 258 6081
F. +39 733 258 6086
info.ceum@unimc.it
<http://eum.unimc.it>

Nuria Pérez Vicente

Nuria Amat, l'alchimista della parola

Il libro che il lettore italiano ha fra le mani rappresenta una ottima occasione per avvicinarsi ad una autrice spagnola finora poco nota in Italia, Nuria Amat. Ci sono molti motivi per i quali vale la pena conoscere questa scrittrice barcellonese nata negli anni Cinquanta del '900, che potrebbero forse riassumersi in uno solo: il fatto di essere una vera e propria “alchimista della parola”¹. Saggista, romanziera, poetessa, drammaturga, traduttrice e giornalista, considerata da molti un'intellettuale “d'élite” – ma la buona letteratura sempre sarà minoritaria, come lei stessa ama dire² –, si può affermare senza pericolo di sbagliare che è una delle principali narratrici in lingua spagnola degli ultimi decenni.

Ci troviamo sulla soglia degli anni Ottanta del Novecento e Amat pubblica le prime opere: epoca di grandi cambiamenti politici, sociali e culturali, la Spagna della *Transición* segna il passaggio da una quarantennale dittatura a una nuova fase democratica. Proprio in questo frangente spicca un gruppo di scrittrici – nomi quali Montserrat Roig, Esther Tusquets, Rosa Montero, Lourdes Ortiz, Carme Riera, Adelaida García Morales – che, liberate dal peso della censura, recuperano un'identità femminile scoprendo nuovi spazi letterari: «Los años setenta fueron un renacer; por un lado, la llegada de la litera-

¹ Così definita in Catalina Guerrero, *Nuria Amat dice que «la buena literatura siempre será minoritaria»*, «El Comercio.es», 9 maggio 2010. In <http://www.elcomercio.es/agencias/20100509/mas-actualidad/cultura/nuria-amat-la-buena-literatura_201005091005.html>.

² *Ibid.*

tura latinoamericana, por otro, la situación en España. Éramos libres, sentíamos que nos íbamos a comer el mundo»³, dichiara Amat. Anche se lei stessa rinnega presto l'etichetta di “letteratura femminile” – perché non esistono la letteratura maschile e quella femminile, ma la buona o la cattiva letteratura⁴ –, è indubbio che la Amat va comunque ad arricchire la scia di quelle donne letterate che finalmente possono e vogliono parlare di quello che più sta loro a cuore: esse stesse.

In questo panorama Nuria Amat è, come afferma Rosa Montero, una scrittrice “con voce propria”⁵, poiché il suo mondo letterario, profondo, intimo e personale, si sviluppa attraverso gli anni superando di molto la letteratura, femminile e no, prodotta all'epoca⁶. Una delle prime particolarità dell'autrice è appunto costituita dal fatto che il tema centrale che percorre la sua poetica è una costante e autonoma riflessione e autoriflessione, a volte al limite del parossismo, sulle forme e sull'autentico significato della scrittura. E questo vale ancora di più nei tempi che corrono, sequestrati dal messaggio breve e semplicistico. Amat denuncia un sistema che si dedica a produrre libri come «*slot machine* della lettura»⁷, scommettendo su un tipo di scrittore con vocazione estetica che sa apprezzare il silenzio, il tempo ed il ritiro necessari per potere dire le cose come nessuno ha detto prima⁸. Il libro, per la Amat, vive una

³ Ana Nuño, *Desnudar la voz. Entrevista con Nuria Amat*, «Quimera», 1 luglio 1999, pp. 8-12.

⁴ È un ritornello molto ripetuto dagli studiosi di letteratura femminile. Almudena Grandes afferma: «Al igual que no reconozco una literatura de autores madrileños, una literatura de autores altos o una literatura de autores con el pelo negro [...], creo que no existe en absoluto ninguna clase de literatura femenina» (Almudena Grandes, *Modelos de mujer*, Barcelona, Tusquets, 1998, p. 16). Anche Danilo Manera, *Scrittrici iberiche e traduzioni italiane*, in Susanna Regazzoni e Leonardo Buonomo (a cura di), *Maschere. Le scritture delle donne nelle culture iberiche. Atti del convegno di Venezia e S. Donà di Piave, 25-27 gennaio 1993*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 90.

⁵ In <<http://www.nuriaamat.com/wp-content/uploads/2015/01/Nuria-Amat-Dossier-Febrero-2014-ESP-2.pdf>>.

⁶ Susanna Regazzoni, *La pasión americana de Nuria Amat*, «Arbor», CLXXXII, 720, luglio-agosto 2006, p. 556.

⁷ Catalina Guerriero, *Nuria Amat dice que «la buena literatura siempre será minoritaria»*, cit.

⁸ Diverse pubblicazioni riprendono questa sua idea, fra le altre *Nuria Amat o la necesidad de escribir*, in <

oggettiva contraddizione tra l'essere un prodotto commerciale ed insieme una raccolta faticosa e meditata di parole, una vera ricerca linguistica. Questa accurata investigazione sul "mestiere di scrivere" è un tratto originale che la fa diventare una delle narratrici meno ortodosse ed esteticamente più libere della letteratura attuale spagnola.

Anche la sua narrazione più realistica, infatti, passa attraverso il filtro del lirismo e dell'immaginazione, evitando risultati scontati per concedere nuova vita alle parole e sovrastare la sintassi tradizionale: «asumiendo el arte de lo más difícil, se renuncia a las soluciones a la mano, al argumento pulido y hedonista, al medio social, y se opta por descontar, confrontar y exorcizar»⁹. Forse le ragioni di una sintassi così ricercata, a volte esasperatamente ricca e polisemica, risiedono nel doppio codice linguistico entro il quale si muove l'autrice: da un lato il catalano materno, dall'altro il castigliano di uso quotidiano. Lei stessa accenna al suo spagnolo "raro", proprio di una catalana che, consapevolmente, decide di fare lo sforzo, parola dopo parola, frase dopo frase, di doversi impossessare di una lingua che non le appartiene¹⁰. Perché «para crear estilo literario hay que empezar escribiendo contra el estilo impuesto»¹¹, e gli ostacoli derivanti dal fatto di dover scrivere in una lingua altra, come accadde ai maestri Joyce e Kafka, propiziano quella alterità, quell'ibridazione linguistica – «escribir es traicionar el lenguaje constantemente»¹² – che può convertire in geni.

to/2008/57450/6/nuria-amat-o-la-necesidad-de-escribir.htm>.

⁹ Julio Ortega, *Remedio para melancólicos*, «Babelia», «El País», 16 agosto 1997, p. 16.

¹⁰ «Sé que puede parecer una falacia, pero desde que fui consciente de mi escritura siempre tuve la sensación de estar utilizando un castellano particular, la lengua de la ausencia, de la distancia, del otro lado de la patria. Mi castellano es tan impuro que, a veces, tengo la impresión de haber escrito mis novelas en catalán, cosa que seguramente haré algún día»: Mario Campaña, *Entrevista a Nuria Amat*, «Guarguao», anno 14, 2010, n. 35, p. 113.

¹¹ Ivi, p. 111.

¹² Ivi, p. 112.

La sua dedizione alla letteratura, confessa Amat, è assoluta e patologica, perché «escribir es como una enfermedad que sólo se cura con palabras»¹³. Riconosce che spesso i libri, oltre il suo essere scrittrice, rappresentano tutto per lei, la proteggono dalla monotonia della vita e dal pericolo della morte: si scrive per sopravvivere¹⁴. Questa intensa invasione da parte dei libri è un tratto continuo della sua persona: dalla bambina che giocava tra i volumi alla giovane studentessa di biblioteconomia e documentazione, sino alla docente di Documentazione Scientifica e Nuove Tecnologie dell'Informazione presso l'Università di Barcellona. E tale aspetto della sua vita, come vedremo, è assolutamente fondamentale per comprendere il testo che qui presentiamo.

L'amore passionale per i libri è, infatti, l'epicentro della nostra opera, *Il ladro di libri*, definito dall'autrice stessa nel prologo come «un libro sul libro». In questa opera, una delle prime (1988), confluiscono già in maniera unica tutti gli interessi e risvolti professionali, le passioni e le opinioni intorno a quel vero e proprio oggetto del desiderio che è per la Amat il libro. La Nostra è al contempo saggista, critica e narratrice di un testo che considera «molto personale»: «las distintas facetas literarias, librescas, bibliográficas y bibliómanas que aquí se incluyen coinciden con las propias de mi mundo íntimo [...] y profesional: literatura, escritura, bibliotecas, informática, documentación, libros y ficción»¹⁵. In un cocktail equilibrato e preciso prendono la parola la bibliofila che ha amato i libri sin da bambina; la lettrice impenitente interessata a ciò che i grandi scrittori dicono sull'argomento; la scrittrice pronta a ricercare negli interstizi più nascosti del processo creativo; la narratrice che non sa resistere alla tentazione di scrivere sul soggetto preferito; la bibliotecaria amante dell'ordine bibliografico; la studiosa avveduta che vuole riflettere sul ruolo delle nuove tecnologie nel futuro del libro. Siamo quindi di fronte ad una opera autobiografica?

¹³ Nuria Amat o *la necesidad de escribir*, cit.

¹⁴ Ana Alcaina, *Entrevista con Nuria Amat*, «The Barcelona Review», abril-junio 1999, n. 12, <http://www.barcelonareview.com/12/s_na_int.htm>.

¹⁵ Nuria Amat, *El ladrón de libros*, Barcelona, Muchnik Editores, 1988, p. 14. La nostra traduzione è basata su questa edizione.

Molte delle sue produzioni sono così definite, ma Nuria Amat¹⁶ considera che questo aggettivo diventa negativo quando è applicato a romanzi scritti da donne, come se queste non avessero altra fonte di ispirazione che se stesse; come se non potessero impiegare in maniera libera e creativa gli elementi di finzione che offre il testo. Amante del gioco narrativo, riconosce che le piace alimentare il malinteso, perciò introduce spesso notizie della propria biografia nelle storie che racconta, perché il poeta «finge decir la verdad a la vez que finge inventar una mentira»¹⁷. La scrittura, muovendosi dentro e fuori la realtà, diventa un simulacro che cerca la continua complicità del lettore al quale si presentano certi fatti come inventati o, al contrario, gli si somministrano dati biografici, come accade con l'alter ego della scrittrice in *Il ladro di Libri*¹⁸. In questa maniera chi legge è tenuto a prendere parte attiva nel processo creativo, sigillando con l'autore quel patto finzionale, descritto da Coleridge¹⁹ nell'Ottocento, che lo obbliga a rinunciare alle prove di verifica della narrazione per convertirsi in un altro "fingidor"²⁰. Perciò, nonostante la Amat scriva che questo è fra i suoi libri uno dei più autobiografici, non lo è certo perché riflette la sua

¹⁶ «Prólogo» a *Nada*, di Carmen Laforet (Barcelona, RBA coleccionables, 2009).

¹⁷ Nuria Amat, *Todos somos Kafka*, in Regazzoni e Buonomo (a cura di), *Maschere*, cit., p. 55.

¹⁸ «Si cuando escribo no acabo de saber muy bien dónde se sitúa la frontera de lo que he vivido propiamente o de lo que imagino que he vivido, sí sé, por el contrario, cuáles son los hechos que invento conscientemente, ya que, por lo general, son todos aquellos acontecimientos que suelen aparecer dibujados con notables trazos biográficos. Así, puedo estar escribiendo un relato en el que la narradora está casada con un ingeniero americano de raza oriental que es especialista en elaborar programas informáticos. En estos casos me divierto haciendo creer al lector que la narradora no es otra que la propia autora del texto, pues pongo cuidado en incluir en al narración algún detalle biográfico particular que sirva para acentuar el carácter autobiográfico cuando en realidad todos los detalles son ficticios. No me contento con escribir tan solo una historia: es decir, no me basta con fingir la historia sino que quiero fingir además que la historia no es fingida». Ivi, p. 57.

¹⁹ Ripreso fra gli altri da Umberto Eco nel suo celebre *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bologna, Bompiani, 1994, p. 91: «Il lettore deve sapere che quella che gli viene raccontata è una storia immaginaria, senza per questo ritenere che l'autore dica una menzogna. Semplicemente, come ha detto Searle, l'autore fa finta di fare un'affermazione vera. Noi accettiamo il patto finzionale e facciamo finta che quello che egli racconta sia veramente avvenuto».

²⁰ Nuria Amat, *Todos somos Kafka*, cit., p. 59.

vita reale, ma perché è uno di quelli che meglio lasciano intravedere la sua identità di scrittrice, visto che chi scrive deve, in qualunque istante, «ser el que es o nada en absoluto»²¹. E tale è, crediamo, la più autentica verità che cova nelle sue opere.

Non è questa l'unica acrobazia presente nel *corpus* di Nuria Amat, raffinata pioniera del gusto per la metaletteratura e la intertestualità proprie della narrativa spagnola degli anni Novanta. In lei domina il piacere dell'erudizione, dell'ambiguità, del dialogo fra generi letterari – saggio, romanzo, aforisma, poesia – nel quale si intrecciano le voci dei suoi autori e personaggi preferiti, le letture compiute e assimilate. La letteratura, insomma, prende corpo attraverso un continuo riferimento al fatto irrinunciabile di scrivere, ma anche attraverso i mondi letterari che lo arricchiscono e lo modificano, convertendo le sue opere in un traboccante e sorprendente esercizio intellettuale. Nuovamente la finzione e la realtà si prendono per mano. Per Nuria Amat è un gioco lecito, così come lecito e naturale è appropriarsi degli scritti altrui: perché qualunque testo è sempre una riscrittura, e «toda escritura verdadera tiene siempre un aire de plagio disfrazado»²². Scrivere è in un certo modo “copiare”, assimilare o “cannibalizzare” – per impiegare la terminologia di certe teorie postmoderne della traduzione²³ – ciò che è stato detto da altri, come sanno bene, conducendo il tutto fino all'estremo, la programmatrice informatica protagonista di questo libro e la machina da essa creata.

L'opera letteraria di Nuria Amat è intessuta delle tematiche appena elencate, già dal suo esordio intimista con *Pan de boda* (1979) che, demistificando il “finale felice” del matrimonio, inaugura – attraverso il monologo interiore e i versi liberi – un percorso letterario assai innovatore. Seguono *El ladrón de libros* (1988), oggetto del nostro studio; *Amor breve* (1990), raccolta

²¹ Nuria Amat, *El ladrón de libros*, cit., p. 14.

²² Ana Alcaina, *Entrevista con Nuria Amat*, cit., p. 3.

²³ Ci riferiamo a ciò che Vidal Claramonte definisce “nuova antropofagia brasiliana” di autori come Haraldo e Augusto de Campos, che «no desdénia las influencias de lo extranjero pero aspira a absorber dicha influencia y transformarla incorporándola a lo autóctono. Traducir significa absorber, transformar, recrear”: María Carmen África Vidal Claramonte, *El futuro de la traducción*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 1998, p. 74.

di saggi narrativi traboccanti di parodia; *Monstruos* (1990)²⁴, sorprendente riscrittura di personaggi della cultura universale; *Todos somos Kafka* (1993), immaginativo racconto nelle cui pagine circolano Kafka, Joyce e Beckett; *El siglo de las mujeres* (2000), rivisitazione lirica sulle eroine della letteratura di tutti i tempi; e *Viajar es muy difícil* (1995), geografia di città letterarie come la Praga di Kafka, la Lisbona di Pessoa o l'Alessandria di Durrell o Kavafis. Alla fine degli anni Novanta inizia la sua proiezione internazionale con romanzi come *La intimidad* (1997), monologo intimo sulla vita, la morte e la follia, ma anche sulla passione di leggere e scrivere; *Letra herida* (1998), insieme di riflessioni e aforismi nei quali le letture si mescolano con la realtà; *El país del alma* (1999)²⁵, sulla Barcellona dell'immediata dopoguerra; *Reina de América* (2002)²⁶, inquietante e poetico ritratto della Colombia della droga e della guerriglia; *Deja que la vida llueva sobre mí* (2008), racconto intimo sulla vocazione di scrivere; e soprattutto *Amor i guerra*, il suo primo romanzo in catalano (2011)²⁷, sulla vita di Ramón Mercader, assassino di Trotsky²⁸.

Ma torniamo a questo “libro sul libro” che prende avvio, come non poteva essere diversamente, parlando del tanto anelato oggetto di desiderio e di passioni: il libro. Consapevole di quanto possa risultare azzardato essere bibliomane alla fine del XX secolo, quando già si intravedono all'orizzonte le alternative informatiche al volume di carta, l'autrice rinvia – in modo autobiografico? – alla bambina che è stata, collezio-

²⁴ Traduzione italiana (a cura di Danilo Manera): *Mostri* (Roma, Biblioteca del Vascello, 1995). In Italia è stato pubblicato anche il racconto *Le sopravvisute* (*Linea d'Ombra* n. 86, ottobre 1993, pp. 51-52). Le sue opere sono state tradotte in molte altre lingue, tra le quali inglese, francese, ungherese, rumeno, arabo, portoghese, tedesco e svedese.

²⁵ Finalista del Premio Internazionale di Narrativa Romulo Gallegos (1999).

²⁶ Premio Ciudad de Barcelona (2002). La versione inglese, *Queen Cocaina*, è stata selezionata per il Premio Internazionale IMPAC 2007.

²⁷ Che vince il prestigioso Premio Ramon Llull della Letteratura Catalana nel 2011.

²⁸ Ci sono anche saggi come *La biblioteca electrónica* (1990), *El libro mudo* (1994), *La documentación y su tecnología* (1994), *Juan Rulfo. El arte del silencio* (2003), *Escribir y callar* (2010). Da non dimenticare anche la produzione poetica, con *Amor infiel* (2004) e *Poemas impuros* (2008); e teatrale, con *Pat's room* (1997).

nista di messali e lettrice instancabile, che gioca con i fratelli a “perdersi” nella biblioteca paterna; alla giovane che ama entrare nelle librerie e ricercare titoli improbabili; all’adulta che sente la necessità fisica di toccare, di lasciare le sue impronte, sull’oggetto del desiderio, che spia nelle biblioteche altrui, eccellenti delatrici dell’eventuale ignoranza del bibliofilo. Tutto ciò viene condito con una serie di commenti ironici e intelligenti sul libro e sulla bibliofilia. In seguito Amat ci fa percorrere le diverse biblioteche di autori celebri, contribuendo a svelarne la personalità – Petrarca, Dante, Borges, Malraux, Miller – per riflettere poi sulle caratteristiche del libro, sia spirituali (il raccoglimento e la solitudine che la pratica della lettura sollecita; il libro come via alla felicità; la memoria e l’oblio) sia fisiche (la biblioteca nel tempo e nello spazio), sempre attraverso gli autori più cari – fra gli altri Sartre, Canetti, Proust, Eco, García Márquez, Espriu e, ovviamente, Miguel de Cervantes –, che non si limitano a parlarci di libri, ma dell’importanza che questi hanno avuto nella propria vita perché, come diceva García Márquez, la patria di uno scrittore è là dove si trova la sua biblioteca.

Ma può succedere che «el placer derivado de la obtención y posesión de libros degeneren en obsesión, manía y hasta pasión llevada a las últimas consecuencias»²⁹.

Con il titolo “Diagnosi della malattia, quattro casi di bibliomani e una bibliografia”, inizia una delle parti più narrative dell’opera, nella quale si offrono al lettore quattro racconti, esempi lampanti di bibliomania. Poiché coloro che soffrono della passione di collezionare libri si prestano all’ispirazione letteraria e sono spesso oggetto di storie, più o meno favolose, come quella del bibliofilo capace di qualunque cosa pur di conservare la sua perla libraria più preziosa; oppure quella di colui che accumula volumi in modo maniacale, in quantità tale da costituire un vero problema dopo la sua morte; o quella di chi sacrifica la propria esistenza per vivere circondato dai cari volumi; infine, quella della coppia le cui vicissitudini matrimoniali dipendono esclusivamente dai libri. Il lettore comunque non trova solo storie, la Amat offre infatti un opportuno supporto scientifico

²⁹ Nuria Amat, *El ladrón de libros*, cit., p. 64.

– bibliografico ovviamente – elencando tutta una serie di saggi e racconti sulla bibliofilia e dintorni.

Il tono narrativo torna a interrompersi per lasciare spazio al capitolo “Lo scrittore informatizzato” nel quale, con l’accuratezza del saggio scientifico, si compie una analisi critica della realtà informatica che alla fine degli anni Ottanta – ricordiamo che il volume è datato 1988 – stava prendendo sempre più piede. In quella che costituisce una delle parti più premonitrici e significative del testo, si pronostica un capovolgimento non solo della lettura, della scrittura e dei sistemi di raccolta dati, ma delle modalità stesse con cui generiamo ed esponiamo il nostro pensiero. Lungi da allarmismi che già allora proclamavano la morte del libro, Amat è ottimista e si augura che la rivoluzione tecnologica diventi uno strumento fondamentale al servizio della scrittura. Certo, all’epoca non esistevano ancora i *social network* e nemmeno la rete *Internet*, ma le pagine che la Amat dedica al rapporto tra il libro e le macchine costituiscono una riflessione culturale ancora attuale. Il merito maggiore è quello di definire il nocciolo vero della questione, cioè la relazione stretta e reciproca fra tecnica e sapere umanistico. La risposta che troviamo è sorprendente: non c’è la chiusura della bibliofilia e il relativo rifiuto verso gli elaboratori informatici, ma un tentativo di comprendere entro i paradigmi intellettuali, anche i più eruditi e classici, le opportunità date dalle nuove forme di scrittura. L’autrice sul punto è rassicurante: «No creo que de modo alguno la computadora, cual hada madrina de Cenicienta, convierta al escritor mediocre en un genio de las letras»³⁰. La scrittura quindi ha ancora un futuro. Anzi, grazie appunto all’irruzione dell’informatica, si compierà il paradosso che nel “secolo dell’immagine” – come lo chiama McLuhan – la scrittura avrà una forza sempre maggiore³¹.

Nei capitoli successivi riprende la narrazione. Attraverso il rimando all’assonanza barthiana sulla morte dell’autore, Amat accenna ad un profilo contraddittorio della scrittura, il suo essere

³⁰ Nuria Amat, *El ladrón de libros*, cit., p. 115.

³¹ Nuria Amat, *El libro mudo*, Madrid, Anaya-Mario Muchnik, 1994. Infatti, le idee sul futuro del libro e sul ruolo dell’informatica, accennate nel testo che trattiamo, si sviluppano in modo ampio ed esteso nel suddetto saggio.

cioè una sorta di perenne riscrittura, visto che tutto è già stato scritto o detto e «el hombre es tan sólo un ladrón de libros»³². Ecco svelato il titolo del volume. La voce narrante ci racconta la sua infanzia di “copiatrice” di libri, e la sua decisione di studiare informatica e di partire per gli Stati Uniti, dove farà parte della ristretta casta dei programmatori informatici e incontrerà il marito, con il quale creerà un formidabile programma capace di scrivere libri autonomamente. L’ultimo capitolo, “Linguaggio assassino”, si incentra, con una buona dose di *suspense*, sulla storia di Berenice, ideatrice di un programma in grado di uccidere. Riuscirà a raggiungere il suo proposito? Il volume si chiude infine con il discorso immaginario scritto nell’occasione dell’ingresso della programmatrice spagnola nell’Accademia di Scrittori Intelligenti e delle Macchine Superintelligenti, e la relativa risposta dell’Accademia (o della macchina?).

In conclusione: il piacere di giocare con il linguaggio e con la pratica narrativa in sé; la ricerca dell’ambiguità, la confusione programmata ed erudita; la continua (ri)creazione del linguaggio. Tutte queste caratteristiche che il lettore potrà apprezzare sanciscono che Nuria Amat è un’autentica alchimista della parola.

La traduzione

Quanto detto basterebbe a comprendere che non è affatto facile tradurre Nuria Amat, ma anche a poter affermare che, appunto per le stesse ragioni, è una esperienza gratificante per il traduttore. Le principali difficoltà non derivano tanto dal lessico impiegato e dal suo carattere a volte assai tecnico – soprattutto in relazione ai termini propri della bibliofilia e della bibliomania, o dei libri in generale –, anche se sono questioni di non poco conto, ma specialmente dallo stile, da un modo di scrivere elegante, con frasi lunghe e lambiccate, che non si accontenta del significato immediato ma cerca soluzioni polisemiche, consone al filo del pensiero. Il traduttore si vede così costretto ad entrare negli spazi più reconditi della mente dell’autore: il piacere di non leggere «a

³² Nuria Amat, *El ladrón de libros*, cit., p. 124.

solas»³³ si riferisce al desiderio di non leggere in solitudine o a quello di non “solo” leggere? Come può una bibliografia risultare «ociosa»?³⁴ Perché è “frivola” o perché non sarà utilizzata per la finalità per la quale è stata concepita? Per non parlare poi delle volte in cui la riflessione va oltre la sintassi e i pronomi escono dai gangheri – mi disse «escribe un diario o algo parecido, lo que se *me* ocurra»³⁵; l'uomo dice «si me atraen los seres de *su* propio sexo es porque son como yo»³⁶ –, per sfociare poi nelle diverse varietà del discorso indiretto libero: «No seguiría la profesión de mi padre, decidieron»³⁷. A ciò si aggiunge l'uso di aforismi pregni di significati – “el escritor debe ser el que es o no ser en absoluto”³⁸; “al vicio de leer le corresponde la virtud de no ver”³⁹ –, e un linguaggio carico di lirismo – «la contradicción de ser el libro llama y ceniza al propio tiempo»⁴⁰ – che si alterna allo stile puramente accademico della dissertazione finale.

Abbiamo inoltre scelto di tradurre gli antroponimi o toponimi che hanno in italiano una traduzione consolidata (Platone, Barcellona), e il titolo delle opere letterarie che possiedono una versione italiana (*Giornate di lettura*, di Marcel Proust), lasciando in lingua originale quelle mai tradotte (*El placer del libro*, de José Antoni Gomis). Le citazioni, tranne la prima, corrispondente al *Don Chisciotte*⁴¹, sono state tradotte da noi. Tutte le note al testo sono dell'autrice.

³³ Nuria Amat, *El ladrón de libros*, cit., p. 18.

³⁴ Ivi, p. 98.

³⁵ Ivi, p. 125.

³⁶ Ivi, p. 155.

³⁷ Ivi, p. 125.

³⁸ Ivi, p. 14.

³⁹ Ivi, p. 114.

⁴⁰ Ivi, p. 19.

⁴¹ Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia* (traduzione, introduzione e note di Vittorio Bodini), Torino, Einaudi, 1956, p. 75.

Il ladro di libri
e altre bibliomanie

Prologo

Sono poche le parole che desidero anticipare a quelle che seguiranno e chiarificheranno, in un modo che mi auguro risulti divertente, la ragione di questo libro sul libro. La sua struttura, apparentemente, potrebbe far pensare che sia stato elaborato a partire da una selezione di testi raccolti in base ad una tematica comune. Metodo, del resto, giusto e in certe occasioni ottimo, di pubblicare volumi. Al contrario, in questo che offro al lettore, il libro è sempre stato il motivo unico che ha stimolato e condizionato l'esistenza di ognuna delle parti di quella che possiamo chiamare una monografia piuttosto speciale.

Questo è un libro personale. Le distinte sfaccettature letterarie, librarie, bibliografiche e bibliomani che sono qui incluse coincidono con quelle proprie del mio mondo intimo (poche cose sono tanto intime come le debolezze che uno nasconde o confessa) e professionale: letteratura, scrittura, biblioteche, informatica, documentazione, libri e novellistica. Ammetto che l'intento, non so se raggiunto in queste pagine, di integrare i mestieri che ho svolto e continuo a svolgere in un tutto organico e sottomesso al denominatore comune che è il libro, mi è stato vitale e ideologicamente necessario. Qui sta la prova tangibile che ho fatto con me stessa: lo scrittore, colto nella sua funzione, ma sottoposto ora più che mai alle pressioni non per forza terribili dell'era elettronica, può perfettamente continuare ancorato alle piacevoli abitudini che la tradizione gli offre, vivere nel suo pacifico o rabbioso presente e adattare alla sua libertà e possibilità creativa la tecnologia più avanzata, o perfino "letteraria" che propone il secolo. Non nego che sia stata questa fusione o concordanza di interessi a fare sì che, in modo grato e imperioso, sia giunta a convincermi che uno scrittore in ogni momento deve

essere chi è o assolutamente niente, per non distrarsi troppo nei suoi testi immaginifici né annoiarsi nella miope freddezza dei tecnicismi.

Per questo mi compiaccio di dire (senza che venga considerata una capricciosa insinuazione) che, tra i miei libri pubblicati, questo è il più autobiografico. E che ciò sia anche, alla fine, un altro augurio affinché il libro, in tutte le sue rappresentazioni conosciute o inventate, non rimanga escluso dalla prossima modernità.

Storia personale del libro

Essere bibliomane alla fine del XX secolo significa in un certo senso intraprendere un'avventura. Innanzi tutto dobbiamo ammettere che ormai il vizio o la debolezza per i libri è fuori moda. Inoltre, il termine "bibliomane", attenendoci fedelmente alla definizione riportata nel dizionario, designa quella categoria di persone che subiscono la passione di possedere una grande quantità di libri preziosi. Ed io non ne ho. Almeno non nel senso strettamente rigoroso al quale la voce fa riferimento: pregiati tomi di bibliofili, esemplari unici o particolari. Se nel tempo a forza di insistere sono riuscita a impossessarmi di alcuni di loro, è stato un evento del tutto casuale. Oggi non basta più passare scrupolosamente in rassegna le librerie dell'usato (sempre più scarse e meno adeguate nel contenuto e nell'allestimento); è necessario avere denaro e ambizione bibliofila.

Poiché i libri sono costosi (opinione per altro discutibile); poiché il loro abituale e smisurato acquisto non è un piacere popolare come potrebbe esserlo il fumo, la droga o la mania di accumulare video, e per altre ragioni che al momento opportuno svelerò, collezionare libri alle soglie dell'anno 2000 implica una serie di peripezie e di strani eventi tipici dell'avventura intellettuale e, a volte, anche fisica.

Dal libro liturgico al libro tascabile

In primo luogo, l'imprescindibile infanzia. L'interesse che anima le persone a collezionare oggetti (siano essi medaglie, monete, francobolli o posacenere) rispetta una certa connotazione rituale. E nel caso della mia devozione per i libri il rito è stato duplice poiché i primi volumi a diventare oggetto di desi-

derio, fino al limite di possederne tutte le edizioni rintracciabili in quel periodo, sono stati i messali. Tra i sette e gli undici anni riuscii, grazie ad una costante perseveranza e al continuo rifiuto di regali più consoni alla mia età, a creare una completa collezione di messali. Il testo era simile nella maggior parte di loro, per lo più di edizione bilingue (il latino e il castigliano indispensabile a quel tempo) e, ai miei occhi di bambina, di intensa e cervellotica lettura. Ma, se la memoria non mi tradisce, non così noiosi da leggere come invece sembravano alle mie compagne di classe. Ricordo anche che questa particolare devozione mi aveva fatto guadagnare una buona fama da ipocrita, considerata la mia condotta scolastica tanto lontana da quella prefigurabile dalle mie sante letture. Religiosa, in qualche modo sì, lo ero. Avevo cominciato a coltivare, senza saperlo, una specie di professione di fede. Il mio periplo iniziatico nei confronti del libro era inaugurato.

Ho dovuto unire il culto religioso, imposto, con il culto per il libro, scelto, a cui il primo partecipava in forma strumentale e subordinata, per rinchiudermi spontaneamente e deliberatamente nel secondo. Senza toni bigotti. Al contrario, vanitosi e non privi di lussuria. Da questo punto di vista devo ringraziare le suore.

Messali grandi; imponenti per essere sostenuti da piccole mani, però allo stesso tempo maneggevoli; dai tagli dorati quando erano realizzati nella delicatissima carta velina o rossi nel caso dei più semplici. Dal tipo di libro liturgico che un fedele utilizzava se ne poteva cogliere la differenza di classe. Quelli lussuosi, appariscenti e impeccabili, e quelli modesti, dai fogli lucidi in qualche modo più grossolani, e stampati con un tipo di caratteri sorprendentemente grandi tanto da far supporre che chi se ne serviva per pregare avesse difficoltà nella lettura. Mi piacevano tutti, appunto per le loro differenze. Li aprivo e chiudevo di continuo, a volte a caso e altre volte secondo le pagine segnate dal nastrino rosso o verde. Adoravo voltare capricciosamente la pagina, mossa unicamente dal piacere che mi procurava questo esercizio. E soprattutto mi piaceva annusarli. Il loro odore mi attraeva enormemente e, dal momento che erano sacri, non ammettevo nessun confronto, certamente non con un libro

comune, a meno che le sue pagine non fossero state di carta patinata. Solo in questo caso accettavo di includerli nella categoria di quelli che “valevano la pena”. Dalla fragranza che disperdevano ero in grado di distinguere, con gli occhi chiusi e senza servirmi del tatto, un messale da un altro tra i tanti conosciuti. Potevano essere nuovi, devotamente usati, o maltrattati. L'aroma variava in ogni esemplare ma non si perdeva mai del tutto. Le legature di un categorico colore austero (di quelle bianche in madreperla rimanevano solo brandelli dispersi) concedevano loro la magica qualità di libro importante o segreto. Anche sotto questo aspetto c'erano notevoli differenze: quelli rilegati in pelle (verde, marrone, nere e *bordeaux*), in cartone (nero, senza eccezioni) e qualcuno audace che sfoggiava sgargianti copertine di plastica. Detestavo, questo sì, il tipico messale da suora. Sapeva di refettorio.

Nella chiesa, la domenica, facevo una sagace ispezione dei messali dei fedeli che riuscivo a scorgere. Ne riconoscevo abbastanza e mi fermavo con invidia e curiosità di fronte a uno sconosciuto. Questa particolarità era captata velocemente dalle mie antenne. Confesso di averne rubato uno. Distratto, solo e annoiato giaceva in un banco. Aspettava, non c'era dubbio, che la mia mano si impossessasse lentamente e con familiarità di lui.

Un bel giorno svanì per sempre la mia fase “messalesca”. Amo pensare che il gusto per la lettura in sé (mai fine a se stessa) sia stato il motivo che mi ha spinto a superare, anche se non definitivamente, il mio rapporto tattile, olfattivo e visivo con il libro per conferire, come sembra logico, maggiore importanza al testo. Ma dal momento che in questa sede non desidero realizzare un excursus romantico di titoli e autori letterari, proseguirò nella narrazione dei possibili significati e degli impossibili significanti che ha avuto per me il libro nel suo complesso.

La soddisfazione che ho incontrato nella lettura mi ha spinto ad accantonare messali e bibbie tascabili per collocare nelle scaffalature i libri di *Editorial Juventud*, *Bruguera*, *Molino* e *Exclusivas Ferma*. Fioriva, infatti, l'industria editoriale degli anni Sessanta ma con un numero di titoli che certo non poteva dirsi smisurato. E ciò risultava fino a un certo punto piacevole. Era sufficiente illudersi di collezionare gli esemplari lanciati sul

mercato senza che il noto desiderio di possederne altri nuovi venisse fomentato, dal momento che il ritmo di pubblicazione non era ancora tanto incalzante da rendere l'animo inquieto.

Il mio spirito selettivo di lettura si svegliò finalmente quando la collezione popolare di *Plaza y Janés*, con le sue copertine tanto antiestetiche quanto antibibliofile, apparve negli espositori di librerie, cartolerie ed edicole, e raggiunse il suo apice con il catalogo delle collezioni di *Barral Editores*. In quel periodo spendevo allegramente le mie esigue paghe e i miei minimi salari nell'acquisto di libri. Un certo senso dell'estetica mi imponeva di togliere via, velocemente, non appena rientravo a casa, quelle orribili sovraccoperte che alcune collane utilizzavano per richiamare l'attenzione.

Contemporaneamente prendeva vita la sofferenza cronica ma anche piacevole (quando sembra momentaneamente superata) derivata dall'impossibilità di poter ottenere quei libri, troppi, di cui però ci si vorrebbe impossessare più di qualsiasi altra cosa al mondo. Cominciarono così le frustrazioni, ma poiché non c'è dolore senza un ripagante piacere, fioriva in me nello stesso tempo la passione bibliomane che si manifestava nell'ansia sempre costante e mai soddisfatta di possedere libri. Libri certamente scelti, ma non sempre selezionati in base ad un sensato criterio di comprensione ed assimilazione.

Il libro: oggetto di passione

Coloro che sono contagiati dalla passione bibliomane non sono soliti confessare enigmi e vicissitudini che derivano dal loro amore per i libri. Noi che ne nutriamo il culto condividiamo con il libro una sorta di intimità rispettosa, sacra e preclusa agli altri. È forse la bibliomania una malattia di cui provare vergogna? Una persona può parlare o scrivere in modo opportuno dei suoi intimi rapporti con qualsiasi altra, manifestare i sintomi, l'impegno e le debolezze che la sua passione comporta senza per questo scandalizzare nessuno. Lo stesso si verifica quando l'oggetto della passione è uno sport, una espressione artistica, una vocazione o una qualunque ambizione personale. Quando a sedurre è il libro, il legame che si stabilisce è doppio e inquieto.

tante. Da un lato, è un manufatto inanimato e deperibile; un bene collezionabile, utile o inutile come una qualsivoglia altra cosa. Dall'altro, è un oggetto vivo, prezioso ed eterno. Proprio per questa duplice valenza di natura morta e immortalità per eccellenza, il desiderio libresco si manifesta in misteri, rituali, frustrazioni, silenzi o felicità. In questa contraddizione di essere fiamma e cenere allo stesso tempo, ha origine l'immensa attrazione che esercita su molti; il suo incommensurabile, per alcuni, potere di seduzione. Il libro è l'oggetto più appariscente; tra gli oggetti seduttori forse è il più puro dal momento che (parafrasando Baudrillard) alla memoria e alla ricchezza del pensiero accompagna il suo silenzio, la sua freddezza.

Vetrine magiche

Ognuno di noi conosce almeno un metodo per combattere i momenti di depressione che quotidianamente subiamo: fare spese, andare a visitare un amico, assistere a un qualsiasi spettacolo, ubriacarsi o dormire. Poche sono le volte in cui ci si rifugia nella lettura per combattere la depressione. Quando uno si sente avvilito non ha forze per leggere – si è soliti dire – ma, e si tratta di un fatto comprovato, alcuni di noi cercano di combattere questi periodi negativi curiosando nelle librerie e comprando, spesso, il libro o i libri che più suscitano la nostra curiosità in quel momento.

Entrare in una libreria ben assortita (di quelle che ormai non ci sono più) provoca in me una particolare eccitazione. La soddisfazione di avere a disposizione una sorta di spazio magico. Ma a differenza del piacere che mi scatena la visita in una biblioteca, i volumi messi in vendita hanno tutti un misterioso fascino aggiuntivo: sono lì per noi! Da dove iniziare? È la prima domanda che dobbiamo formularci mentre tentiamo di simulare fermezza e serenità. In quel momento, e solo quando la libreria merita la mia esaltazione bibliomane, i nervi disturbano il mio intestino. Credo di non essere la sola esposta a questa imperdonabile forza maggiore. Ho scoperto che alla mia amica A., nella stessa situazione di cliente ansiosa, succede qualcosa di simile. Tutti quei libri che mai potrò possedere! Beneficiare di tutti quegli esem-

plari come se io fossi l'unica ad averli scoperti...! L'illusione della vetrina magica viene perduta da coloro che fanno parte di un qualche club librario. L'acquisto di esemplari per posta ricorda l'infelice comodità di chi cerca sposo o sposa tramite un'agenzia matrimoniale. Nella libreria esercitiamo una libertà di scelta più o meno ampia. Curiosiamo tra i titoli conosciuti o andiamo direttamente ad assecondare, un giorno ottimisti, un altro più scettici, la nostra studiata decisione. E finalmente il libro inseguito con tanta bramosia! Sorpresa inaudita (succede raramente). In certe occasioni compriamo senza volere titoli che abbiamo già letto e che addirittura riposano nel cimitero incustodito della nostra biblioteca. Distrazione? Inganno dell'avara memoria? Leggero tranello della nostra vanità? Malessere sempre più evidente quando non conseguiamo l'opera desiderata. Frustrazione che dobbiamo immediatamente eclissare con la ricerca insensata di un esemplare che compensi il fallimento librario. Basta impossessarsi del volume e dirigerci alla cassa. La soddisfazione ottenuta da un surrogato è molto spesso traditrice. Durante il tragitto del rientro a casa (non si può smettere di godere, anche se solo superficialmente, del proprio acquisto) si scopre che forse mediante un tale autore o una determinata edizione, il capriccio bibliomane si è burlato della nostra superbia intellettuale. Ad ogni modo rientriamo più allegri benché sia solo per la consolazione che i libri, come le persone, hanno bisogno del momento giusto per essere compresi. La notte, dunque, sarà lunga e, per fortuna, solitaria.

Conosco tutte le librerie della mia città. So distinguere le migliori dalle peggiori. Non ce n'è nessuna che si possa definire straordinaria. Il mio sogno: trovarmi di fronte ad una libreria universale, non è mai stato realizzato; neanche a Londra, sede della leggendaria *Foiles*, dove una volta sono stata, portata da questo desiderio. Al contrario, le librerie si assomigliano sempre di più tra di loro e, ciò che è peggio (o meglio, dipende dalla prospettiva con cui si guarda) è che sempre meno si distinguono dalle edicole.

L'inseguimento di un titolo

Un altro processo si verifica quando si va alla conquista di un'opera precisa e per tanto, insostituibile con un'altra della stessa specie. Per varie ragioni (consiglio di un amico, opinione degli esperti in materia, novità editoriali o scoperta personale) si decide di dover leggere quel libro. Scelta che si traduce nella necessità di reperirlo il prima possibile. Quasi sempre comprandolo e raramente prendendolo in prestito, ad eccezione delle edizioni rare o antiche.

Di fronte a tale imperativo, una lettrice infervorata ha tre opzioni che esporrò qui di seguito. La prima: correre in una libreria (probabilmente in più di una) e acquistarlo. Non è necessario esprimere il piacere che un tale inseguimento e raggiungimento del premio provochino. Per questo sono disposta a sacrificare qualsiasi cosa: un cinema, una cena o un appuntamento, in modo particolare quando sono più di uno i libri imprescindibili per quella giornata, visto che la passione libraria, a differenza di altre, non è monogama.

Capita, allora, con eccessiva frequenza, che il libro di cui abbiamo un assoluto bisogno non sia reperibile in libreria perché semplicemente non *esiste* oppure se ne conosce solo una qualche incompleta informazione ma, in fin dei conti, per sfortuna del libraio e per peggior disgrazia nostra, il libro non è dove dovrebbe essere. E in questa occasione, per quanto possano insistere, non possiamo accontentarci di un qualsiasi surrogato. Così non ci resta che accettare la delusione e confortarci con l'idea che le librerie di tutte le città sono uguali.

Qualora la lettura del libro, anche se ormai non più l'acquisto dello stesso, continui ad essere indispensabile per noi, non ci rimane che ricorrere alla seconda alternativa: la biblioteca. Ed è noto il destino che ci attende avvalendoci di questa soluzione. Nel raro caso in cui fossimo baciati dalla fortuna, dopo un noioso conciliabolo, l'opera ci verrà prestata. Siamo abituati all'ingrato compito che comporta prendere un volume in prestito nella maggior parte delle biblioteche spagnole. In questo senso, invidia in modo inesprimibile i lettori dei Paesi definiti progrediti. Benedetta sia l'informatizzazione! Ma qui

dobbiamo ricavare il meglio dalla nostra astuzia per far sì che la prolungata attesa del libro non si trasformi in perdita di tempo e nel corrispondente malumore che normalmente provoca. Se, invece, come d'abitudine (produzione editoriale e biblioteca pubblica sono termini che di solito non si trovano allineati), il fato è a noi avverso, non ci rimane altro da fare che aspettare un'occasione migliore, sperando che amici o conoscenti non patiscano le stesse impellenti necessità in situazioni analoghe. E anche se così fosse, sembra che l'urgenza di assicurarsi un libro concreto sia un desiderio inconfessabile. Ammettere che si ha bisogno di una determinata opera è quasi come tentare di derubare il prossimo.

La terza opzione, indipendente da quelle fin qui menzionate, che non vuole essere un'ancora di salvezza per un'improduttiva ricerca libraria, è quella di – prima o contemporaneamente all'impeto travolgente di doverci impossessare di un determinato titolo – pianificare una sorta di strategia per cercare di ottenerlo se non con rapidità, almeno con certezza. Qui la passione bibliofila, sapientemente condizionata dalle nostre difese, si sottomette ad un calcolato raziocinio. Si tratta adesso di organizzare un piano. Un astuto calcolo del nostro tempo, oneri e altri bisogni che, in prospettiva dello smaniato trionfo, si innesteranno magicamente fino a culminare nell'occasione propizia che condurrà il libro desiderato nelle nostre mani. Il metodo a cui mi riferisco non ha alcuna relazione con il fatto di rimandare il proposito ad un altro giorno. Parte da una decisione meditata, frutto di un attento lavoro, che ha come obiettivo quello di divertirsi nell'attesa, cosa questa che già ne preannuncia il successo. Così le citazioni bibliografiche che abbiamo opportunamente annotato in un foglio di carta o nella nostra infelice memoria insieme al luogo dove reperire le opere, si materializzeranno nel libro o nei libri che nel giorno prefissato, apparentemente per caso, otterremo. Sino all'estremo punto che il timore di un'azione avventata e del suo corrispondente fallimento ci trasforma in persone estremamente caute e diligenti nella ricerca, come se conseguire l'opera fosse un atto delittuoso portato a termine con piena consapevolezza.

Molte volte faccio finta di dimenticarmi di un volume che vorrei per lasciare al destino questo desiderio, in attesa del momento perfetto.

Librerie dell'usato

Non tratto i libri come se fossero reliquie sacre, collocati in vetrine e lucidati puntualmente. Nuovi e usati, rari e vecchi, ognuno porta in sé il suo mistero e la sua identità. Sono, in certo modo, come i ricordi più cari di una biografia personale che non si dimenticano del tutto: non mi azzarderei mai a comprarli a peso o per collezioni, a dispetto delle volte che mi ritrovo a portare a casa un altro doppione. Nella mia biblioteca si possono individuare, con frequenza, diverse edizioni di una stessa opera. In questi casi ho le mie preferenze: testuali, formali o sentimentali.

Mi piace vantarmi di alcune acquisizioni eroiche, per la condizione (con ragionevole dubbio) di esemplare unico e raro, o magari per lo strepitoso prezzo di offerta che mi ha permesso di impossessarmene come se si trattasse di un furto.

Le librerie dell'usato offrono vantaggi e felicità ai bibliomani incalliti, o detto più propriamente, offrivano prima, perché adesso, come in tante altre cose, non ci sono più questi grandi affaroni. Ma alcune di loro ancora conservano l'atmosfera acre degli anni passati e poche la gradita possibilità di sorprese. Così a volte vale la pena compiere regolarmente il tipico giro – soprattutto di mattina – dei librai antiquari. Ammetto che, in più occasioni tra quelle che riesco a ricordare, ho esercitato le mie spicchiole abilità di maga nel nascondere avidamente i libri usati (queste librerie si prestano a simili trucchi) che richiamavano la mia attenzione e che per logiche ragioni non potevo acquistare in quel preciso momento. Giorni dopo, munita del denaro necessario, tornavo al luogo del mio segreto e miracolosamente i libri si trovavano lì. Sottolineo che questo *escamotage* non mi ha mai tradito. Un'altra soluzione sarebbe stata quella di domandare al libraio il favore di custodire i nostri tesori aspettando un'occasione più vantaggiosa. Richiesta che il bibliomane preferisce non rischiare.

Il giorno del libro

Le fiere del libro di occasione o del libro usato mi infastidiscono perché generalmente non sono mai all'altezza del loro nome o lo sono solo fino al momento della loro inaugurazione, quando bibliofili e bibliomani saccheggiano il meglio della loro esistenza. Appaiono ai miei occhi come ruderi sparpagliati di un monumento fatiscente e per di più mescolati con copie o ristampe dello stesso. Preferisco la festa dedicata al libro che in Catalogna coincide con la celebrazione di *Sant Jordi*. Il giorno del libro e della rosa. Visto dal lato sentimentale, provinciale, culturale o altro, si combinano troppe coincidenze in questo giorno perché possa passare inosservato ai cittadini: libro, amore, primavera e nazione. Sia ormai con un silente rifiuto critico (in fin dei conti, il giorno del libro non nasconde il suo fine commerciale) o con devozione patriottica, pochi sono in Catalogna quelli che non partecipano direttamente o indirettamente agli oneri che questo avvenimento comporta. Il principale: comprare libri; benché sia solo una volta all'anno. Il fervore che accompagna tale *diada* intensifica (un motivo ci sarà) ciò che possiamo chiamare il desiderio di acquistare libri. Fino a che punto questo bisogno, usuale per un bibliomane, non è vergognoso? Il libro qui non finisce per essere uno strumento in più di consumo? Il fatto che il libro si faccia "regina per un giorno" non evidenzia l'impossibilità che imperi quotidianamente? Ma vediamo il lato positivo di tale festa culturale che tra anniversari e celebrazioni sociali varie coinvolge il maggior numero di persone. In questo caso, lasciando da parte i virus patriottici e amorosi, l'omaggiato è il libro. Il libro, ripeto, non una macchina, un computer (ancora no), un video o un'altro oggetto di consumo.

Paradossalmente è questo l'unico giorno dell'anno in cui non compro libri per me ma, al contrario, lo faccio graziosamente per gli altri, e ricevo quelli che mi vengono donati. Partecipo insomma alla celebrazione del libro come se fosse la mia festa e in questo modo riesco ad evadere distrattamente dal luogo comune di comprarne uno perché si deve.

È vero che nel libro si trovano riunite le caratteristiche più affini a quelle proprie del regalo: è intimo, personale, accessibile,

duraturo, si può portare facilmente sempre con sé, ha valore (culturale, si suppone) e arricchisce lo spirito. Ma, per lo stesso motivo, chi valorizza come noi una tale congiunzione di qualità vede in esso un regalo-sorpresa pericoloso. Un'idea tanto problematica e audace come potrebbe essere quella di omaggiare uno stregone con le carte del tarocco o un prestidigitatore con un manuale di magia. Chi offre un libro in dono a noi bibliofili ingrati, capricciosi e vanitosi, deve conoscere la nostra dottrina bibliofila e letteraria e avere tempo prezioso quanto inutile da sprecare per la scelta del titolo da acquistare. O al contrario, mettersi d'accordo prima con il destinatario del presente con la consapevolezza che così facendo il regalo in quanto dono libero e volontario, perderà parte della sua natura. Il libro, no. Gli amici che conoscono le nostre ossessioni e manie e si divertono giocando a provarle, in alcuni casi ci azzeccano. Quasi sempre quando sono gli autori in persona che ci omaggiano delle proprie opere, che d'altra parte (a causa di questo assurdo disprezzo nei confronti del sapere dell'altro provocato dalla nostra familiarità con lui) non comprenderemo mai. La fortuna si fa infinita quando chiunque sia ci destina il libro di cui avevamo esattamente bisogno. Accade così di rado che per questo risulta doppiamente piacevole.

A dispetto di considerazioni tanto filistee, anche io solitamente regalo libri, con le stesse doti di generosità, tanto ai neofiti e dilettanti (una forma di "apostolato") quanto ai bibliomani (un'audacia necessaria e impavida). Dal momento che la gente è educata, non si avanzano mai delle critiche taglienti in riferimento agli errori che la maggior parte delle volte commettiamo regalando libri.

L'erotica del libro

Un altro aspetto che non sfugge a chi volontariamente coltiva una relazione con i libri è quello di maneggiarli. Una sorta di contatto fisico che può svilupparsi in una miriade di modi diversi e sorprendenti. Quelli che ho intenzione di illustrare non sono gli unici, ma sono ben più di quelli che mi caratterizzano. Per la maggior parte coincidono con il desiderio, consapevole o meno,

del lettore di apporre sull'opera un proprio segno o la sua più indiscreta impronta.

Inizierò illustrando – a proposito del mio rapporto con il libro – un uso poco comune: essermene servita per giocare.

Uno dei passatempi infantili che più mi entusiasmano aveva luogo nella biblioteca di mio padre e il divertimento che ne derivava era diverso e di supplemento alla lettura. Il gioco non aveva un doppio fine intellettuale ed educativo o, quanto meno, i miei fratelli e io non lo vedevamo così. Si trattava semplicemente di sfidare la memoria classificatrice di papà che, come risposta ad un titolo dell'opera da noi scelta, doveva indovinare, senz'altro aiuto che la propria facoltà mnemonica, il posto esatto in cui questa si collocava all'interno della sua biblioteca dalle dimensioni notevoli. Ad ogni suo errore doveva regalarci una peseta che però non ricordo di aver mai ottenuto con questo gioco da bibliomane, anche se è probabile che alcune volte perdesse (altrimenti noi ci saremmo stancati di giocare), ma sono ancora convinta che lo faceva di proposito. Come era da immaginare noi cercavamo i volumi più difficili; per esempio, quelli dai dorsi sottili, dalle copertine indistinte e dai titoli più strani. Una volta selezionato il libro più marginale e isolato della libreria togliavamo la benda dagli occhi di nostro padre e lui inevitabilmente trovava l'esemplare da noi prescelto. A volte, come esempio di onestà e in risposta ai nostri tranelli (potevamo inventare la metà di un titolo o tentare di ingannarlo sempre senza successo), segnalava l'ubicazione esatta del libro senza neanche degnarsi di aprire gli occhi. Certo che il gioco avrebbe perduto parte della sua grazia se i volumi fossero stati ordinati secondo una classificazione topografica, il che non era neanche lontanamente contemplabile. I libri obbedivano – in realtà – ad un ordine di collocazione ed erano anche catalogati, ma entrambe le operazioni seguivano una regola per niente ortodossa dal punto di vista biblioteconomico: il criterio personalissimo di papà le cui norme si confacevano alle sue arbitrarie preferenze letterarie e bibliofile.

Oltre alla manipolazione del libro come strumento di gioco o intimo pegno di riscatto, sono molto più comuni le varie tracce, richiami e segni distintivi di proprietà dei legittimi possessori

così come le diverse manovre che vengono segretamente realizzate senza altro testimone che il proprio testo e con fini incerti. Nell'elenco che intendo proporre inizierò con i tratti di identità reputati più nobili per terminare poi con i più promiscui e prosaici.

Ci sono così tanti libri e tanto esteticamente simili che chi li possiede come simbolo di ricchezza (intellettuale o materiale) e ne accumula una importante quantità, si sente obbligato, o per vanità o a causa di un rito da rispettare, ad apporre in ognuno il suo stigma: l'*ex libris*, espressione latina con cui si indica il segno distintivo che il possessore di un libro vi colloca per accreditarne l'appartenenza. Bella idea, oggi per lo più desueta, e il cui risultato finale ci ricompensa del forzoso compito di assegnare a ogni esemplare il marchio corrispondente.

Un'altra forma più moderna di garantirsi il possesso di un'opera è quella di scrivere nome e cognome del proprietario in uno dei frontespizi. Per il bibliomane si tratta di un metodo non del tutto corretto perché irrispettoso nei confronti dell'inviolabile equilibrio con cui si presenta l'inchiostro stampato del volume. Scrittura manoscritta e caratteri impressi, salvo rispettabili eccezioni, non possono stare insieme. E se ora confesso che mi dispiacerebbe scrivere il mio nome nel frontespizio di ognuno dei miei libri, devo ammettere anche che durante il primo periodo di formazione della mia libreria, il desiderio di collezionare esemplari propri mi spinse a farlo con diligente dedizione.

Credo che l'abitudine di siglare con il proprio nome i volumi che si vanno accumulando, unita alla data di acquisto o di possesso del libro, avesse una remota origine scolastica. Con il trascorrere degli anni, quando il numero degli esemplari continuava ad aumentare considerevolmente, quella puerile mania scomparve e di conseguenza (cosa di cui mi sono lamentata molte volte) anche la piccola indicazione celebrativa del dì che mi aveva trasformata in padrona e lettrice di ogni libro. Ho quindi convenientemente eliminato quello che mi sembrava essere uno scarabocchio inutile, per prediligere il procedimento dell'immutabile *ex libris*.

Sia che si interpretino come scarabocchi che come segni di identità del lettore che fa suo un libro per un tempo più o meno

lungo, ce ne sono di differenti categorie. Dai pregevoli e preziosi, passando per gli accettabili e ordinari, fino a quelli decisamente insolenti e repellenti.

Il primo posto nella gerarchia lo occupano le così dette dediche. Note manoscritte, in questo caso, che chi regala un'opera (può o meno esserne l'autore) scrive per il destinatario, a commemorare il gesto complice. Il motivo per cui dal punto di vista bibliofilo queste annotazioni non solo sono permesse, ma addirittura desiderabili e gradite, trova fondamento in una argomentazione storica e sentimentale, anche se al livello puramente estetico questo o un altro tipo di scarabocchio appare decisamente azzardato. Ma anche agli occhi della bibliofilia si può dire che i libri così dedicati aumentano il loro valore in confronto agli altri. Tale impronta unica e irripetibile li rende più apprezzati. L'interesse per l'opera, in se stessa, in un certo modo viene attenuato dalla traccia dell'intimità della persona che stimo e ammiro e che inoltre mi converte in complice segreto della nostra comune e muta venerazione per il libro. Si integrano qui tre fattori essenzialmente emotivi: l'oggetto (libro stampato che rispettiamo), la persona (amico o conoscente che in questo modo si manifesta a noi con la sua dedica) e la scrittura manoscritta (espressione caratterologica dell'individuo). Conosco chi con invidiabile astuzia esige le dediche da colui che gli fa dono di libri. Intimazione non meno conveniente e probabilmente più onesta che la comune consuetudine di convocare gli autori a firmare le proprie opere. Autografi al cliente in cambio di aver comprato l'opera in vendita. Il libro firmato raggiunge un valore inestimabile; è come se comprandolo ci facessero uno sconto.

Per scarabocchi ordinari intendo quei tratti che non si possono evitare mentre siamo immersi nella lettura del libro. Per esempio: sottolineare con la penna certi passaggi del testo fino al punto di confondere l'amato libro con delle precarie fotocopie. Sono un po' come quelle figuracce che non si è consapevoli di aver fatto fino a un secondo dopo, quando ormai non c'è rimedio. Le sottolineature e le altre annotazioni al margine proprie di chi veglia sull'esistenza dell'oggetto-libro sono i frutti dei lettori più appassionati. E cioè d'una gran parte dei lettori. I più riflessivi e razionali si astengono dal profanarlo cercando di

scrivere i propri appunti su un adeguato sostituto: un foglio di carta o una scheda. I prudenti hanno la delicatezza di apporre la loro partecipazione libresca con la matita al posto della grottesca penna. In un modo o nell'altro si ottiene con questo metodo di lettura la soddisfazione di stabilire una specie di lungo carteggio visibile e palpabile tra autore e lettore con tutte le particolarità dello scambio intellettuale affettivo e, a volte, anche fin troppo intimo. Epistolario illusorio dopo il quale l'autore sarà l'unico a privarsi dal raccoglierne il frutto. Noi responsabili di queste annotazioni manoscritte, che ci vantiamo di trasformare la lettura passiva in vivo dialogo o autentico dibattito, ci assumiamo il ruolo di soppiantare liberamente il privilegio dell'autore citato in tutte le varianti del riconoscimento, disaccordo, appoggio e omaggio che la citazione obbliga. Confesso che mi diverte andare alla ricerca di tali tipi di scoperte nei libri che appartengono oppure appartennero ad altre persone e che anche in alcune occasioni mi hanno tolto il volume di mano prima che potessi aprirlo perché il suo legittimo proprietario, che distratto me lo porgeva, si era all'improvviso ricordato che si trattava di un'opera sottolineata o annotata.

I tratti manoscritti che occupano l'ultimo anello della catena potrebbero essere definiti rozzi giacché rappresentano qualcosa di estraneo al contenuto e all'aspetto del libro. Spesso sono dei segni di narcisismo, linee di distrazione o note pratiche che non hanno nulla a che vedere con l'oggetto del quale ci serviamo per forgiarli. In questa categoria abbondano una grande varietà di disegni, indirizzi e numeri di telefono. Come se il libro fosse un *bloc-notes*, un'agenda o un elenco.

Senza allontanarci ancora dalla manipolazione poco ortodossa a cui si trova sottomesso il libro, rimane da passare in rassegna il repertorio di quei maneggi in cui lo strumento intermediario (piuma, matita o penna) scompare. Fanno parte di questa categoria i segni di uso necessari, quelli essenzialmente pratici, e infine le vere e proprie porcherie. Il proprietario di un libro, o colui che riveste questa funzione durante la sua lettura, può lasciare come orma della sua utilizzazione passeggera tutta una serie di reliquie menzionabili o innominabili. Il più frequente nel lettore comune è il palpeggiare classico con

maggiori o minori sintomi di tortura. D'altronde, molti dei libri moderni non contribuiscono alla propria integrità fisica: le legature sono confezionate in modo deplorabile, si rompono sul dorso come se si trattasse di pezzi di porcellana. Tra il mettere un foglietto a guisa di segnalibro, che lentamente provvederà ad alterare il volume in quella pagina, utilizzare il risvolto della copertina o piegare l'angolo superiore della pagina corrispondente, io patteggio per le prime due soluzioni anche se non sono proprio raccomandabili. Non vengano in modo particolare i petali di rosa, viole o altre foglie essiccate utilizzate per tali scopi, benché siano il metodo più delicato oltre che aromatico. Il segnalibro, o ciò che viene fabbricato con la giusta finalità di mettere un segno sulle pagine, ormai non è più di moda. Di norma noi lettori siamo abituati ad applicare soluzioni simili a quelle sopra riportate scegliendo per ogni circostanza quella che più ci convenga.

In merito a ciò che permane del contatto un po' illecito che i lettori intrattengono con i propri libri potrei dilungarmi esageratamente, però mi asterrò dal farlo al fine di evitare che la lista si converta in un pozzo di nuove idee per gli inesperti o per chi ancora non ci aveva pensato. Dal risultato di un'indagine personale da me condotta con questo proposito, è emerso che due tipi di tracce umane depositate nel libro si evidenziano tra quelle confessabili. Il primo gruppo si riferisce ai residui di cibo, generalmente briciole di pane o di biscotti che l'affamato lettore non solo rifiuta di scuotere da un'altra parte, ma addirittura si compiace di tenere riunite a forma di fila indiana lungo tutta la legatura interna delle pagine. La possibilità di tornare in un futuro prossimo o remoto a questo punto del libro e di trovare fermi al loro posto i segni della propria intimità soddisfa doppiamente il responsabile del misfatto durante la sua esecuzione volontaria o involontaria.

La seconda tipologia di segni intimi e personali è conseguenza dell'atto o distrazione di chi utilizza gli spigoli delle pagine del libro per pulirsi le unghie (?).

Questi e molti altri rischi corriamo quando prestiamo un libro, ma ciò non vale come giustificazione per l'avarizia e la taccagneria proprie del bibliomane.

Spie delle biblioteche altrui

Proprio in riferimento alle impronte umane cui sono soggetti, i libri, qualora ne conosciamo il proprietario, sono dei magnifici rilevatori. Si possono trasformare in finestre aperte sulla formazione culturale e sul gusto letterario dell'altro, sempre e quando, naturalmente, il libro sia stato in qualche modo letto e quindi preso tra le mani. Dettaglio quest'ultimo facile da individuare anche solo con un lieve sforzo. Non occorre essere esperti del campo per indovinare quando un esemplare è stato oggetto dell'attenzione del suo proprietario, o quando, al contrario, è stato messo in disparte. In questo modo possiamo tramutarci in intrusi visitatori delle biblioteche altrui. Spie che insidiamo la vanità intellettuale – presunta o effettiva – dei loro possessori. Poiché i libri possono essere anche degli ottimi strumenti per smascherare l'ignoranza, l'incultura e, insomma, la simulazione di lettura dell'altro. In che modo? Semplicemente prendendo, e non a caso ma con subdola intenzione, alcuni esemplari di una determinata biblioteca privata, aprendoli, e riuscendo così ad intuire se già sono stati letti.

Le biblioteche assortite evidenziano un certo tipo di superbia – sofferta o goduta – dei legittimi proprietari. O al contrario, la modestia di spirito dell'intellettuale che prescinde dal possedere un ricco fondo bibliografico. Conosciuta pubblicamente la semplicità che caratterizzava la personalità del poeta Salvador Espriu, non dobbiamo stupirci del suo rifiuto a disporre di una biblioteca personale. E invece (stando a quanto raccontano i testimoni), non cessava di leggere e rileggere libri. Si tratta questo di un caso eccezionale (a cui non mancano motivazioni che lo giustifichino), dal momento che la regola vorrebbe ogni scrittore proprietario di una biblioteca in grado di rivelare a noi visitatori gran parte della sua sensibilità. Così è possibile trovare insolite sorprese come, per esempio, quella che svelerò nel prossimo racconto.

Fui invitata a recarmi a casa di uno scrittore abbastanza famoso che aveva una biblioteca, qualitativamente parlando, fornita e ambita. Grazie ad un imprevisto ebbi l'opportunità di rimanere per un certo tempo sola nella sua libreria. I libri sono

le mie leccornie, così decisi di afferrarne qualcuno. Poco a poco localizzai le opere “intramontabili” (classiche e moderne). Le passai in esame attentamente. E in questa ispezione non smettevo di meravigliarmi. Di *Anna Karenina*, per esempio, erano state lette appena dieci pagine. Di altri romanzi, se si vuole ancora più eccelsi, neanche una. Cambiai rotta. Pensai che, sicuramente, anche se mi sembrava strano, il mio anfitrione non era uno scrittore abituato a leggere romanzi. Mi diressi verso altre sezioni letterarie. Con la saggistica, in particolare, le mie indagini ottennero un identico risultato. Conclusi che mi trovavo nell’invidiabile biblioteca di uno scrittore avvezzo alla lettura di opere minori (dal momento che non ebbi tempo di poterle passare in rassegna) o magari delle prime pagine di quelle, maestose o dal dorso sottile, definite importanti. O nella sprecata libreria di un lettore superficiale tanto delle une quanto delle altre. Insomma: un lettore da strapazzo. In ogni caso la sua raccolta – non di recente costituzione – era stata creata con istinto letterario. Non mancava neanche un solo titolo rispettabile ma disgraziatamente brillavano per la loro assenza il piacere, a volte dovere, della lettura.

Naturalmente con ciò non voglio dire in nessun modo che tutti i libri acquistati valgano la pena di essere letti. I libri, come le persone, hanno il loro momento d’incontro che uno può rimandare a date più opportune, anche a mai. Di fronte ad una biblioteca personale non c’è domanda più impertinente di quella lanciata da chi, meravigliato dai volumi esposti (la quantità sembra debba essere direttamente proporzionale all’età del suo proprietario), esclama con volto sorpreso: li hai letti tutti? Rispondere affermativamente equivale ad abbassarsi allo stesso livello dell’ignoranza dello stupito ed è inoltre la risposta che ci si aspetta.

Accade che l’abitudine di collezionare libri venga qualificata immorale e borghese. In un certo modo si tratta di un capitale la cui possibile perdita sarebbe insanabile. La mia biblioteca (il cui valore è esclusivamente personale) è assicurata. Penso, illusa e ingenua, che se per caso mi rubassero alcuni esemplari, in questo modo potrei rimpiazzarli. Mi inorgoglisce immaginare che qualcuno (con ogni probabilità un fantasma) potrebbe essere interessato, ad esempio, alla mia sezione di letteratura slava. E se così volesse il caso, mi tutelò.

Bibliotecaria ante litteram

Che mi piaccia leggere, scrivere e che mi sostenti economicamente grazie alla professione di bibliotecaria non mi sembra strano. Considero il mio lavoro tanto normale che mi sorprende non trovare colleghi che partecipino simultaneamente ai tre grandi cardini che configurano il libro: autore, lettore e solido intermediario tra l'uno e l'altro.

Essere bibliotecario o esercitare la professione che porta questo nome implica, prima di ogni altra cosa, che tu sia mediatore perfetto tra il lettore che si reca in una biblioteca e il libro che può o no trovarvisi. Questa definizione non è nel modo più assoluto quella che avrei dato anni fa quando mi sono immatricolata all'Università e neanche quando mi sono laureata e già conoscevo le opinioni che al riguardo avevano divulgato i maestri Ortega, D'Ors e Rubió i Balaguer. Però nel mio intimo sono sempre stata convinta che in questa sudditanza al lettore, più che nella sudditanza al libro, risiedesse il ruolo chiave del bibliotecario. I guardiani dei libri, la cui funzione continua a sembrarmi sublime dal punto di vista personale e letterario, da tempo sarebbero dovuti scomparire dalle biblioteche pubbliche per la loro evidente inutilità pratica. Per questo motivo, come spiegherò più avanti, ho orientato la mia carriera verso altre direzioni.

Da sempre amo i libri. Durante le lunghe estati del periodo liceale mi dedicavo a catalogare la libreria familiare. Infiniti pomeriggi in cui ho visto passare tra le mie mani un libro dopo l'altro; redigevo le corrispondenti schede catalografiche in modo rapido e – ad essere sinceri – anche poco accorto, per poi lasciarmi tutto il tempo del mondo a scoprirne il contenuto. Se qualcuno meritava un interesse speciale, lo mettevo da parte per leggermelo tutto in un altro momento. Si comprenderà che, avendo adottato questo personalissimo metodo catalografico, non sono mai riuscita a redigere una lista completa della biblioteca, che alla fine si realizzò con altri metodi, ma in cambio ho riconfermato il mio interesse nei confronti del libro. E decisi di diventare una bibliotecaria.

Ricordo che uno dei temi dell'esame d'ingresso all'Università si riferiva alla classica domanda sul perché volevamo essere bibliotecarie. Risposi con un'apologia romantica e disperata in difesa del libro che mi valse l'ingresso e una buona considerazione da parte dei miei professori, della quale potei godere per tutto il periodo degli studi. Ma il mio encomio (come compresi più tardi) era sbagliato. Io elogiavo e difendevo il libro completamente dimentica di porre un accento prioritario sul suo potenziale lettore. Mi vedevo come l'unica lettrice, rimanendo indifferente a tutti gli altri per i quali, in realtà, avrei dovuto compiere il mio lavoro. Il risultato più conforme alla mia veemenza da bibliomane fu che, a pochi anni dalla conclusione dei miei studi accademici e dopo aver lavorato in un paio di biblioteche, mi sono convertita in documentalista.

Cercherò di riassumere il motivo di questa (a quel tempo strana) metamorfosi. L'importanza che rivestiva per me il libro, tanto possessiva quanto egocentrica, non mi permetteva di trattarlo come i rigidi criteri difesi da Ortega chiedevano né di servirmene per aiutare il prossimo. Il mio lavoro ideale sarebbe stato quello di poter trascorrere le ore morte in biblioteca a leggere senza interruzione. Così, si diceva, occupavano il tempo i bibliotecari di una volta. Distrutto il mito della bibliotecaria sacerdotessa del tempio, topo di biblioteca e lettrice incallita, e confermata l'assoluta necessità di una nuova immagine di bibliotecaria servizievole, competente e generosa, dovevo fare qualcosa per mantenere un'attitudine professionale attiva ed onesta. Mi specializzai in Documentazione Scientifica. In altre parole: separai l'amato libro (a partire da allora avrei potuto goderne intimamente e senza rimorsi) dagli strumenti che maneggiavo e mi dedicai completamente al trattamento degli altri documenti, se si vuole più eterei, come sono le riviste, le conferenze, le relazioni e simili. Il lettore era diventato un beneficiario dell'informazione, e questo risolveva un problema: potevo soddisfarlo e servirlo indefinitamente. Inoltre, la tanto temuta burocrazia si era trasformata in informatica e in tecnicismi analoghi. C'è da dire anche che la rivoluzione scientifica e tecnologica delle ultime decadi e le sue conseguenze nel campo della mia specialità mi sono state d'aiuto. Nuotavo seguendo il flusso della corrente fino a trovare improvvisamente il mio salvagente professionale.

Ci fu il paradosso che a causa delle mie arie di bibliotecaria moderna e (finché non arrivarono tempi migliori) sleale, sono stata duramente criticata da alcune mie colleghe dell'ambiente che, commettendo un errore poi sufficientemente comprovato, vedevano nella mia nuova occupazione un'usurpazione della precedente. La realtà è che se il mondo attuale sentisse la necessità dei bibliotecari di una volta o tradizionali, io per prima mi iscriverei alla corporazione dei custodi dei libri. Per fortuna non è così; e la verità scientifica e culturale lo conferma abbondantemente. E per quello che è l'oggetto della mia invariata devozione, mi è più che sufficiente indossare, a volte, gli invisibili abiti di topo da biblioteca.

Biblioteca vissuta

Opere e collezioni di biblioteche private, il cui importante fondo bibliografico – accompagnato dal marchio distintivo del proprietario – le rende degni di possibili potenziali lettori, devono – logicamente – sottomettersi al controllo del rigore biblioteconomico. Questo non è il caso della mia biblioteca. I libri che possiedo, che non sono pochi ma di sicuro per molti eccessivi, sono ordinati sotto un criterio per niente esemplare ma perfettamente congruo alle mie necessità. Mi concedo l'illusione di vivere in un'isola paradisiaca circondata in ogni dove da libri.

In questo scenario naturale e mezzo selvaggio, la scheda catalografica risulterebbe un impiccio. Per consultare preferisco andare direttamente alla fonte primaria (vantaggio della biblioteca personale sulla pubblica) a dispetto del fatto che ciò implichi, lo riconosco, uno sforzo maggiore ma in nessun modo una perdita di tempo. Anzi, scegliendo i libri e scorrendo le loro pagine, oltre che approfittare al massimo dell'operazione di ricerca, trovo anche altri volumi e, di conseguenza, altre informazioni pertinenti (sperate e inaspettate) che neanche il computer più potente mi potrebbe permettere di reperire dal momento che sono soggette al potere ritentivo della nostra memoria, in alcune occasioni sorprendentemente telepatico. Considero la mia biblioteca come il completamento principale della mia

memoria. Il suo ordine, per tanto, risulterebbe un fallimento se non fossi stata io l'unica responsabile della collocazione dei libri e del loro reperimento. Si tratta dunque di un sistema personale e non trasferibile.

L'ordine topografico dei miei libri coincide con quello delle mie preferenze affettive e intellettuali, variabili e irripetibili. Ma in linea generale, i libri si trovano organizzati in base al Paese d'origine dei loro autori, quando appartengono al genere narrativo e poetico, e a seconda della loro peculiarità tematica quando si tratta di saggi. Dettaglio interessante, stando al parere di alcuni dei suoi visitatori, e che proprio per questo riferisco, è la netta divisione di cui patisce o gode la mia biblioteca: da una parte gli autori e dall'altra, in un minor numero di partecipazione, le autrici.

Non ho l'abitudine di prestare libri indiscriminatamente e quando mi decido a farlo non prendo nota del prestito. In primo luogo perché lascio i libri solo agli amici e gli amici intimi sono sempre pochi. Ed inoltre perché ricordo perfettamente il titolo dell'opera e la persona a cui l'ho consegnata. Tanto è vero che tutte le volte in cui l'amico, consciamente o meno, si è tenuto il libro, con il mio corrispondente beneplacito, ne prendo nota. E non per avarizia. Mi fa piacere sapere che si trova in buone mani.

Anche se vogliamo applicare delle discipline sistematiche all'organizzazione della nostra biblioteca, se non la si considera morta o sotterrata, i suoi libri obbediscono – in fasi diverse – alle leggi proprie del movimento. Tasselli insostituibili di un *puzzle* che uno trova dispersi per casa o nei luoghi più inaspettati. La forma-libro ha la particolarità di essere, in quanto oggetto, la più pratica e comoda che l'uomo abbia mai inventato per tenergli compagnia. Riunisce in sé le caratteristiche migliori riguardo alla possibilità di spostamento, all'estetica, alla conservazione e all'uso. Non deve meravigliare, quindi, che gli strumenti del *comfort* domestico, frutto della moderna tecnologia, abbiano copiato le fattezze della forma-libro. Si pensi alle calcolatrici, ai video, ai personal computer e tanti altri ancora. Tutti loro conservano in comune la particolarità che se non potessero essere spostati da un luogo all'altro, rimarrebbero inutilizzati.

Per tanto, grazie al solo fatto di muoverli e, nel caso del libro, di aprirlo davanti ai nostri occhi, già garantiamo loro la vita.

La maggior parte dei miei libri si trova nella biblioteca, che potrebbe essere vista come il cimitero d'onore in cui riposano. Ma una porzione importante di loro vive per casa. Si potrebbe dire che a turno e a volte per gruppi vanno gironzolando da un luogo all'altro come se volessero continuamente ricordarmi della loro esistenza, al pari degli spiriti benevoli o malefici di una casa stregata. In un apparente disordine, astutamente controllato dalla mia mente, si trovano così sparsi da suscitare in me, a ogni mio passo, un meccanismo piacevole, sorprendente e sempre più nuovo della loro presenza.

E quando mi dispero nella ricerca inutile di un libro inesistente, la soluzione più giudiziosa consiste nel memorizzare il titolo, inventare l'editore, immaginare il suo acquisto e sognare che si trovi lì nella mia biblioteca. E se per caso dovessi svegliarmi dal sogno, rimane sempre, come ultima alternativa, quella di provare a scriverlo.

La biblioteca che altri chiamano l'universo

La curiosità più che la volontà di sapere mi ha spinto tempo addietro alla capricciosa dedizione di raccogliere, man mano che li scoprivo, testi di autori diversi che si esprimono sul significato e sull'importanza inestimabile conferita alle proprie biblioteche*.

All'origine l'idea si concretizzò nel raggruppare in uno scaffale della mia libreria personale tutti quei volumi che recavano dati essenziali sulla relazione intima di autori celebri con le loro raccolte private di libri. Il risultato può riassumersi in una serie di informazioni, ipotesi e opinioni che non sempre obbediscono alle prevedibili influenze che determinate opere esercitano su certi autori, e che oltrepassano la possibile bibliomania di cui non per forza deve soffrire – né soffre – soltanto lo scrittore.

Gli amanti intimi dei libri (l'espressione è di E. M. Forster) non sono necessariamente scrittori, soddisfatti o frustrati che siano, ma con l'intenzione di affinare al massimo le mie speculazioni, mi limiterò a questi; rimarranno marginali al discorso, benché non del tutto esclusi, bibliofili, bibliomani, storici del libro e lettori accaniti.

Le biblioteche personali degli scrittori qui citati evidenziano alcune caratteristiche comuni per molti di loro: catalogo di influenze letterarie, rito funebre, rimedio per il vuoto crea-

* Devo chiarire che il lavoro non pretende di essere esaustivo né propriamente scientifico. Senza dubbio, il desiderio di realizzarlo mi ha richiesto uno sforzo, protrattosi nel tempo, per cercare gli autori e consultare i testi che facevano riferimento all'argomento, che solitamente non è trattato in forma monografica. Evidentemente, non tutti gli scrittori che ci sono e ci sono stati, hanno dichiarato nelle loro opere o attraverso la penna di qualcun altro l'importanza che conferivano alle loro biblioteche personali. Tuttavia, anche se in principio potrebbe sembrare (così come ho voluto credere) che pochi abbiano voluto farlo, il mio scrupoloso compito mi ha confermato e continua a darmi dimostrazione del contrario. Tanto è che in più

tivo, compagnia e sicurezza vitale, amicizia presente e perpetua, vanità personale e ossessione contro ogni sospetto, possibile genesi di argomenti narrativi, eccetera. Tutto ciò mi permette di riflettere sull'importanza non sempre divulgata che l'autore ha attribuito alla sua piccola, grande o media biblioteca. O di esprimere con causa giudizi sulle ragioni del perché alcuni hanno preferito prescindere.

In linea di principio sembra che l'atteggiamento dello scrittore nei confronti della sua collezione di libri trovi quasi sempre fondamento in un vincolo sentimentale. Altrimenti che senso avrebbe custodire, proteggere e perfino coccolare i libri già letti, che occupano spazio, che comportano un pesante problema di spostamento e che muoiono al nostro andarcene? La possibilità di rileggerli a qualsiasi ora del giorno o della notte potrebbe essere considerata il motivo principale della loro presenza statica ed estetica nella casa o nello studio dello scrittore. Ormai si sa: rileggere è una condizione obbligata del mestiere.

Ciò nonostante oserò asserire che il comportamento di molti autori nei riguardi delle proprie biblioteche e il ruolo che queste svolgono obbediscono a ragioni quasi sempre intime e intense, e a volte marginali all'aspetto intrinseco del libro, che è la sua lettura.

di un'occasione ho dovuto interrompere la mia prosa e ricominciare nuovamente per introdurre altri dati e altre informazioni che, anche senza la mia esplicita intenzione di ottenere, continuavo a trovare. Deliberatamente ne ho rifiutate alcune a mio giudizio meno interessanti e che superavano il limite che alla fine mi sono dovuta imporre. Ma se ciò non bastasse, le antenne mentali, indipendentemente dalla mia esplicita volontà documentale, continuano ancora (e sono convinta che continueranno) ad individuare in pagine lette con altri scopi, nuove rivelazioni sì da arricchire indefinitamente le conclusioni a cui sono giunta.

Lungi dal desiderio di condurre una rigorosa indagine, un altro è stato l'*input* che mi ha mosso alla realizzazione di questo lavoro: il piacere della curiosità che non mi ha mai abbandonato durante la sua stesura. Sarebbe presuntuoso quindi includere una bibliografia esaustiva (c'è da dire che non conosco saggi che sviluppino l'argomento sotto l'ottica che mi interessa) però posso aggiungere una lista completa delle opere consultate per offrire l'opportunità al lettore, nel caso in cui non l'avesse già fatto, di poter godere della loro lettura. E come dato anedddotico annotare un felice imprevisto che a dispetto del suo aspetto soggettivo e superfluo non voglio rimanga celato: la casualità ha voluto che si trovino nella lista, appunto, la maggior parte degli autori e delle opere da me preferiti, che mi hanno influenzato o che, insomma, costituiscono una buona parte della mia biblioteca tascabile. È stato nel preciso momento di battere a macchina le citazioni che ho potuto rendermene conto.

Un esemplare catalogo di autorità

Spesso, commentando la biografia e le opere di uno scrittore ci riferiamo anche agli autori (non sempre libri) che lo hanno influenzato nel corso della sua carriera letteraria, ma ci dimentichiamo sempre di indagare tra gli scaffali di questo scrittore, dove i libri generalmente seguono un ordine che per quanto capriccioso possa essere non smette di rivelarsi significativo. Quando decidiamo e abbiamo la possibilità di indagare, il fatto che il suo proprietario ci mostri solo le edizioni di bibliofilo che conserva come reliquie ci dice ben poco o niente; oppure tutto il contrario di ciò che si aspetterebbe la nostra curiosità critica e letteraria. Ci dimostra, è chiaro, che ci troviamo nella biblioteca di uno scrittore vanitoso. Ma, per fortuna dell'autore, lì finisce tutta la nostra informazione, giacché ottenere il permesso di spiare nella biblioteca privata di un scrittore in vita è paragonabile al violarne l'intimità più recondita. Di fronte alla minaccia incontrastabile, l'autore preferirà regalare o prestare momentaneamente all'intruso un qualsiasi esemplare preso a caso, e così facendo negargli la possibilità di continuare a intromettersi nel suo privatissimo mondo.

Mondo intimo, logico, perché lì si trova oltre alla maggior parte dei libri che ama, odia e disprezza, la sua sensibilità più profonda. La scrittrice Marguerite Yourcenar avvisa, a guisa di prescrizione per critici e storici: «Ricostruire nei limiti del possibile la biblioteca del personaggio al centro del nostro interesse è ancora una delle forme più idonee per informarci sulla sensibilità di un uomo del passato».

L'idea principale che si evince da questo consiglio quasi mai messo in pratica non ha bisogno di commenti. Ma fermiamoci un istante su questo "ancora" tanto essenziale nella citazione da lasciar intravedere la possibilità che in un futuro immediato smetteranno di esistere le biblioteche domestiche, e di conseguenza anche quegli scrittori con la necessità ancestrale di riprodurre a loro modo la biblioteca familiare dei propri antenati più prossimi. Obbedendo alle leggi economiche attuali, anche le biblioteche pubbliche, con un buon fondo bibliografico e tecnologicamente valide, faranno scomparire le minuscole, sfornite e arcaiche biblioteche private?

Riprendendo ancora una volta il suggerimento “yourcenariano”, una buona parte della personalità letteraria del Petrarca, il primo scrittore a dare vita ad una propria biblioteca privata, considerata oggi monumento culturale, è arrivata alla nostra conoscenza per mezzo della testimonianza della sua biblioteca personale. A partire da essa, lo storiografo Gilbert Highet confronta i classici Dante e Petrarca, e a favore di quest’ultimo dichiara quanto segue¹:

Dante ebbe dei libri, che non furono pochi. Ma Petrarca creò la prima biblioteca personale nel senso moderno, una biblioteca vivente che cresceva giorno per giorno. L’ideale che nacque nel Rinascimento e che ancora sopravvive, quello di un intelletto umano dalle molteplici sfaccettature, con un cervello ben dotato e una biblioteca ancora più dotata, l’ideale personificato da Montaigne, Ronsard, Johnson, Gray, Goethe, Voltaire, Milton, Tennyson e molti altri, questo ideale si incarnò per la prima volta in età moderna e nel modo più determinante nel Petrarca.

Il Petrarca consacrò gran parte della propria vita alla ricerca e al recupero di opere antiche. I motivi che lo mossero con fervore a questa missione sono stati con ogni probabilità di diversa natura così come varie e variegata sono le ragioni che (come vedremo) spingono uno scrittore a circondarsi di libri. Nel caso del Petrarca e della sua personale raccolta, l’inclinazione era più conseguenza di una bibliofilia che non di una possibile bibliomania o, magari, di una indomita passione per i suoi libri. L’insaziabile curiosità del Petrarca, che lo spingeva a visitare biblioteche, cantine e vani dimenticati, scoprendo così opere classiche sconosciute, era generata da una parte dal suo interesse a divulgarne la conoscenza attraverso la loro pubblicazione (vale a dire: facendo copie di quelli) e dall’altra parte, è il caso di sottolinearlo, dalla sua ansia di scoprire opere dal contenuto stimolante per la propria creazione letteraria. In questo senso, sono note le imitazioni che Petrarca fece, tra gli altri classici, di Cicerone e Virgilio. Più o meno fortunate, si trattava di copie esplicite e per tanto oneste. Inoltre animato da uno spirito poliedrico nei riguardi della cultura, Petrarca cercava, imitava, commissionava trascrizioni e annotava i libri per dedicarsi al loro studio e alla

¹ Gilbert Highet, *La tradición clásica (I)*, México, F.C.E., p. 136.

conoscenza della personalità dei rispettivi autori. Egli adottò un autentico comportamento da investigatore in relazione alle opere che costituivano la sua magnifica biblioteca. Ed è anche probabile che l'animosità nello scoprirle, possederle e leggerle per placare la sua sete di conoscenza e la sua vanità di bibliofilo non fosse meno importante dell'ambizione di garantire alla sua raccolta vita eterna. Questa opinione è confermata da un dato interessante, ma sfortunatamente dal triste esito oggi noto, sul destino che lo scrittore voleva riservare alla propria biblioteca. Highet sottolinea²:

Petrarca aveva deciso di donare la sua biblioteca alla Repubblica di Venezia in cambio di una dimora. Sarebbe stata la prima biblioteca pubblica dell'Europa occidentale dopo la caduta dell'Impero romano, ma al momento della morte non si trovava a Venezia e la sua raccolta andò dispersa.

Invece il poeta si trovava, al momento della sua morte, nella sua biblioteca con un libro tra le mani. E così fu come lo trovarono.

Molti altri autori ci hanno lasciato in eredità, come dono a sé o inserito nell'opera letteraria, le proprie biblioteche immaginarie. Tra queste non possiamo dimenticare il suggestivo catalogo borgiano (forse la biblioteca più inaccessibile al lettore in tutta la storia della letteratura e della cultura conosciuta) così come non possiamo non citare la biblioteca fantastica di André Malraux più facilmente accessibile della precedente benché ugualmente enigmatica, immaginaria ed essenziale.

Ora come ora non mi interesserebbe tanto sapere se queste biblioteche, non necessariamente private, corrispondevano ai titoli dei volumi che lo scrittore, capace di ricordarli o immaginarli, aveva e ha avuto a sua reale disposizione quanto, invece, scoprire (così mi sono messa in testa) le avventure e disavventure capitate per via del contatto fisico dello scrittore, o dei suoi personaggi inventati, con questi libri, nonché per il rischio o la felicità di possederli.

Proseguendo con le influenze che certi libri esercitano su determinati autori, occorre fare una precisazione: il loro possesso

² Ivi, p. 138.

o meno non ha nulla a che vedere con la relativa lettura. Ne *I libri nella mia vita* l'esuberante prosatore Henry Miller ci rivela il suo piacere nel vedersi circondato, per la prima volta nella sua carriera da scrittore, da una biblioteca, e aggiunge anche: «il fatto che in passato abbia svolto la maggior parte del mio lavoro senza l'ausilio di una biblioteca, lo trovo un vantaggio anziché uno svantaggio». Il vantaggio si riferisce alla sua lotta costante per riuscire ad averli a sua disposizione e non per possederli.

Per un personaggio molto poco sedentario come è stato Henry Miller, la biblioteca era un ostacolo, un lusso che contraddiceva la sua idea che i libri devono essere sempre in costante circolazione. Tutto ciò non gli ha impedito di dedicare 300 pagine stampate (probabilmente è il narratore che più ha approfondito questo tema) ai libri che più influenzarono la sua esistenza; un volume che facilmente potrebbe etichettarsi "biblioteca stampata circolante". Modo questo molto legittimo di sublimare la nascosta insoddisfazione di non possedere alcuna biblioteca? Dall'altra parte, anche Robert Louis Stevenson, narratore dalla vita errante, destinò alcune delle sue pagine di saggi al commento dei libri più rilevanti nella sua formazione di scrittore.

Che il possesso di certi libri sia o possa servire addirittura come prova accusatoria nei confronti dei legittimi proprietari ce lo dimostra in modo esemplare Cervantes. Dell'influenza che esercitano sulla mente di uomini fantasiosi e della sorte che a questi perciò spetta, abbiamo un esempio impareggiabile nel sesto capitolo della sua opera più celebre: "del bello e grande scrutinio che fecero il curato e il barbiere alla libreria del nostro ingegnoso Idalgo". Il rogo sarà il destino fatale dei libri di Don Chisciotte dal momento che, secondo familiari e conoscenti, furono la causa della sua pazzia. La citazione è ampia ma vale la pena riportarla:

Quella notte la governante arse e bruciò tutti i libri che c'erano nel cortile, e ne bruciarono alcuni che avrebbero meritato di esser custoditi in archivi perpetui; ma non lo volle la loro sorte e l'indolenza dello scrutinator, e così si compì in essi il detto che a volte pagano i giusti pei peccatori. Uno dei rimedi che per il momento il barbiere e il curato proposero per il male del loro amico, fu di murargli e di chiudergli la stanza dove teneva i libri, di modo che, alzandosi, non li trovasse più (così eliminando la causa avrebbe potuto cessare l'effetto); e gli dovevano dire che un incantatore

s'era portato via tutto, stanza compresa. E così fu fatto sollecitamente. Di lì a due giorni don Chisciotte si alzò e la prima cosa che fece fu di andare a vedere i suoi libri, e non trovando più la stanza dove l'aveva lasciata, l'andava cercando di qua e di là. Giunto dove soleva esserci la porta, toccava con le mani, poi girava e rigirava gli occhi per ogni dove, senza dir parola; ma alla fine dopo un bel po' di tempo, domandò alla governante da che parte stava la stanza con i libri.

Il culto del libro

Escludendo catastrofi intenzionali o accidentali, vengono conservate nella biblioteca dello scrittore le sue opere preferite, oltre a quelle ripudiate apertamente o a quelle dimenticate nel tempo. Libri, insomma, sia – come dice Montaigne – per il piacere sia per la conoscenza. Una specie di invito al raccoglimento accomuna queste biblioteche e quando sono vissute si trovano lì i compagni dell'uomo solitario e le prove inconfutabili per gli scettici. Sostengono la libertà individuale dell'essere, in cambio, si direbbe, di una prova di solitudine e di silenzio che questo deve manifestare quando vi si introduce. Come se fossero templi e luoghi sacri, esigono dall'individuo una certa attitudine rispettosa, quasi che avessero le particolarità proprie degli spiriti. La solitudine, inoltre, è una delle condizioni insostituibili per creare l'inclinazione alla lettura ed è Jean Paul Sartre che, in quella che considero la sua opera maggiore, ce lo riassume con questa frase: «Dal momento che non avevo né un fratello né una sorella né compagni, li trasformai [si riferisce ai libri della biblioteca del nonno Charles Schweitzer] nei miei amici più intimi». I libri furono i suoi primi compagni di gioco e il filosofo, durante una descrizione di questa biblioteca, esprime il singolare modo in cui essi, oggetti morti, si tramutavano in esseri vivi. Vediamo un piccolo frammento di questa metamorfosi: «Corneille era uno rubicondo, grande, rugoso, dal dorso in cuoio, che odorava di colla. Questo personaggio, scomodo e severo, dalle parole difficili, aveva dei bordi che mi indolenzivano le cosce quando lo trasportavo».

Ecco un altro aspetto fondamentale del libro: la sua immortalità. Esseri defunti, se si vuole, collocati in nicchie che uno ha la possibilità di risvegliare a suo piacimento. Lo scrittore, in questo

caso, stabilisce con i suoi libri una relazione dalle qualità necrofaghe e divine. È come se attraverso l'esercizio della lettura si alimentasse di cadaveri per, subito dopo, durante la scrittura, generare o procreare personaggi vivi disposti a loro volta a morire e a sottoporsi in questo modo ad un ciclo irreversibile e probabilmente necessario per tale tipo di fatica creativa. Come lettore, la semplice audacia di attenersi alla parola scritta è un modo di morire o quanto meno di ricordare e accompagnare i morti prediletti. Rito doppiamente accettato quando lo scrittore erige un santuario (la biblioteca) dove venerare giorno e notte i defunti più cari o magari, trattandosi di scrittori meno pii, l'inevitabile cimitero in cui quelli riposano la loro meritata pace. La disposizione di questo santuario dipenderà come è logico dalla religione e dalla pratica della stessa che ogni autore professi e anche, come è proprio delle varie confessioni, dall'eredità che abbia ricevuto dai propri avi, praticanti o meno, subendo l'erede una varietà di sfumature che vanno dal rifiuto più totale di conservare libri e tanto meno di possedere una biblioteca, alla devozione più fervida e ossessiva nei loro riguardi. Quegli scrittori, e ce ne sono, affetti da una certa avversione nel custodire materiale stampato, pur esiguo che sia, apparterrebbero per tanto alla categoria dei ribelli, come, seguitando con questo gioco di comparazioni, esistono anche i miti, i bigotti, i praticanti, gli ipocriti e i santi. Gli agnostici, da parte loro, preferiscono dimenticare l'aspetto sacro nelle proprie biblioteche e le donano l'apparenza e il colore di cimiteri rupestri o imbiancati a calce.

Se in qualcosa manifestano il loro accordo gli scrittori che riconoscono il fascino del libro è nella via che questo può dischiudere verso la felicità. Il culto dell'autore per la propria biblioteca non ha né dovrebbe avere nulla a che vedere con una devozione superstiziosa o feticista. Lì lo attende in una veglia permanente la compagnia sagace, intima e per tanto piacevole. O insistendo, come fa anche Sartre: «Io avevo incontrato la mia religione: nulla mi sembrava più importante di un libro. Nella biblioteca vedevo un tempio».

Quando si immergiva in essa, il fanciullo che sarebbe diventato poi un celebre scrittore, entrava in "uno stato di grazia". Si sentiva pulito da tutte le colpe. Ciò non gli impediva, una volta uscito dalla stanza immacolata, di commettere qualche

“peccato” divorando, per esempio, romanzi polizieschi che in nessun modo potevano permettersi il lusso di riposare negli scaffali destinati al culto del nonno Schweitzer. Il piccolo Sartre leggeva questi libri “indesiderabili” di nascosto, nutrendo nei confronti della biblioteca venerata una sorta di amore-odio che compensava con questa doppia vita di lettore. Non è forse questo un dato interessante per comprendere meglio la sua biografia?

Se la solitudine e l'intimità sono gli elementi rituali di celebrazione del culto del libro, in che modo si manifesta il silenzio che forzosamente ne deriva? I libri sono muti; il lettore, anch'egli, gioca ad essere muto ma con una duplice intenzione: come destinatario, corregge il mutismo dei libri; come mittente anima (incita, preciserà Proust) il possibile mutismo del primo. Questo sarà il motivo per cui Platone desidera che gli autori dei suoi libri preferiti resuscitino e per ottenere ciò (dice Borges) inventa il dialogo platonico. Non soddisfatto di una lettura che arrechi solo piacere – non produttiva –, Platone genera o riproduce la conversazione con gli autori immortali. Ce ne offre una seconda vita.

Al contrario, Marcel Proust, che nel testo intitolato *Giornate di lettura* ci ha lasciato alcune delle pagine più profonde sul libro, non crede che la conversazione possa compararsi con la lettura e in caso affermativo, la lettura, per quanto riguarda il potere di comunicazione e di incitazione mentale, supera la prima:

Ho cercato di dimostrare nelle note incluse in questo volume che la lettura non si può così paragonare alla conversazione, benché sia con il più avveduto tra gli uomini; poiché ciò che differenzia essenzialmente un libro da un amico non è la sua maggior o minor sapienza, ma la maniera di relazionarsi con loro, consistendo la lettura, per ognuno di noi, al contrario della conversazione, nel ricevere comunicazione di un altro pensiero, ma rimanendo da soli, cioè, continuando a godere del potere intellettuale che abbiamo nella solitudine e che la conversazione dissolve immediatamente; conservando il potere di essere ispirati, di permanere nel bel mezzo del fecondo lavoro della mente su se stessa.

E anche, a differenza della conversazione – pur profonda che sia –, la lettura invece di risposte ci regala desideri; riproponendo le parole di Proust, «ciò che per l'autore potrebbero chiamarsi “conclusioni”», e per il lettore “sollecitazioni”». L'au-

tore continua asserendo che i libri sono gli amici più sinceri, la miglior compagnia, la più confortevole e intelligente: «Per questo, i più insigni scrittori, nelle ore in cui non sono in comunicazione diretta con il pensiero, si svagano con la compagnia dei libri». Inoltre, questa compagnia ha l'emozione dell'assente, poiché aprire un libro è, anche per Proust, una forma di preghiera o una pia elevazione della mente.

Memoria creativa

Eviterò, per quanto sia possibile, di riferirmi alla biblioteca come memoria dell'umanità o come archivio, se si vuole, illimitato della stessa, pur di non convertire in luogo comune questa immagine, così magnificamente descritta dalla letteratura contemporanea. Ciò che mi interessa riscoprire ora è un altro aspetto meno trattato riguardo all'indiscutibile associazione di entrambe le idee.

Rammarico noto e giustificato dello scrittore è la sua mancanza di memoria. O, più precisamente, lamento contro l'inevitabilità, propria dello sforzo creativo, che la memoria fallisca o diventi difficoltosa per stimolare così l'immaginazione. Montaigne, com'è noto, ci ricorda costantemente della sua memoria difettosa, citazione che nessuno prenderà alla lettera dopo aver letto i suoi *Saggi*. Con l'intento di rimediare a un simile difetto, lo scrittore ha l'onestà di confessarci il trucco o la strategia che applica nel suo lavoro di lettore:

La mia memoria è estremamente infedele e precaria, al punto di aver a volte preso io stesso dei libri che credevo recenti e a me sconosciuti, per scoprire alla fine che li avevo letti anni prima e magari pure disseminati qua e là delle mie annotazioni. Per porre rimedio a ciò ho preso l'abitudine, ormai da diverso tempo, di porre alla fine di ogni libro che penso di non riutilizzare più, la data in cui ho finito di leggerlo e insieme il mio giudizio, così che almeno mi ricordi in linea di massima ciò che ho compreso dall'autore.

Ma quello che Montaigne giudica un difetto è senza dubbio una qualità che gli permette, come anche lui stesso ci confida, di scrivere «le mie fantasie» e «permettermi di conoscere me stesso e non le cose».

È per tanto certo che un libro – come annota Borges – si legge per la memoria ma non è meno vero aggiungere che si legge anche per l'oblio, dal momento che è solo a partire dalla dimenticanza, e dallo sforzo e dall'impegno costante di dover ricorrere al ricordo, che possiamo sviluppare la nostra immaginazione e in fin dei conti la nostra attività intellettuale e creativa. Mi diverte pensare che questo insieme di libri personali e ordinati secondo il criterio arbitrario del legittimo proprietario possano, per il loro valore, paragonarsi a quelle tracce, richiami o sorta di *ex-voto* di cui puntualmente ci serviamo nella nostra vita quotidiana per aiutarci a ricordare qualche cosa o, magari, in evocazione di qualcosa. Naturalmente ci sono scrittori che preferiscono rimanere svincolati da tali segnali e far finta, per tanto, che non esistano. Ci sono quelli che confidano eccessivamente nella loro memoria, così come esistono coloro che considerano una biblioteca, anche se dalle dimensioni minuscole, una prigione. C'è anche chi non è assolutamente interessato a ricoprire il ruolo di custode dei libri dal momento che, cosa certa pure questa, l'immortalità che con quelli si pretende, è destinata a terminare con la vita del loro proprietario, se non prima e per motivi fortuiti. Ma esistono senza dubbio gli opposti: sentinelle gelose dei propri libri. A proposito di questa categoria credo sia il caso di ricordare l'audacia espressa dal poeta Auden quando semplicemente scriveva: «A volte mi sembra che alcuni libri siano stati scritti esplicitamente per me, e solo per me. Come un amante geloso, desidero evitare che il mondo venga a conoscenza della loro esistenza». Senza dubbio la prima frase di questa confessione è condivisa, segretamente, da tutti i lettori; forse però si potrebbe imputare alla seconda il motivo per il quale le biblioteche degli scrittori in vita sono, in fin dei conti, un po' troppo private?

Lo scrittore può riattivare in modo indefinito il suo spirito immaginativo non solo attraverso la lettura di libri, ma anche dal semplice fatto di guardarli e ritrovarli occasionalmente. Marcel Proust è l'esempio più sublime che si possa trovare per riferirci questo potere capace di suscitare immagini proprio del libro. Non c'è da meravigliarsi se le cose più insignificanti possono evocare nello scrittore un mondo impensabile di imma-

gini, associazioni e ricordi; a maggior ragione, quindi, i libri di una biblioteca susciteranno uguali o simili sensazioni.

Proust non ha lesinato parole per ricreare nel suo capolavoro la magia evocatrice che provoca in lui la vista della biblioteca dei principi di Guermantes, evento a cui dedica varie pagine de *Il tempo ritrovato*. Vediamo insieme le sue sensazioni. Costretto a trascorrere degli istanti in questa biblioteca altrui, a Proust è sufficiente afferrare distrattamente un volume da uno scaffale per richiamare alla mente, a partire da questo piccolo gesto, il vivido ricordo della sua commovente infanzia. Il libro che Proust, mentre si trova chiuso nella biblioteca di Guermantes, tiene in mano per un momento è *François le Champi*, di George Sand. Un libro che, come ci dichiara apertamente, non gli sembra scritto con una “penna magica” benché “elettrizzata”, visto che questo era il libro che gli leggeva sua madre da piccolo durante le notti di Combray. Dato significativo da tenere in considerazione poiché il valore che conferisce al libro è sopra o è indipendente dall’opinione letteraria che Proust adulto gli attribuirà. L’affetto che l’autore sente nei confronti di quest’opera si basa su ciò che in concreto questo libro rappresenta per la storia della sua sensibilità più intima. Tanto è che il mero fatto di vederlo risveglia la sua memoria, e con essa tutte le immagini che allora la affollavano. E non finisce qui il potere evocativo contenuto in queste piccolezze. Lo scrittore trasforma in magnifica letteratura il vivido ricordo di un libro. Questo libro preso a caso nella biblioteca di Guermantes e contemplato con questa prospettiva evocatrice (tipicamente proustiana) perde la sua materialità intrinseca e perfino la sua qualità oggettiva di testo letterario:

Perché le cose – un libro ricoperto dalla sua copertina rossa, come gli altri –, dal momento in cui le percepiamo, diventano in noi qualcosa di immateriale, della medesima natura di tutte le nostre preoccupazioni o nostre sensazioni di quel momento, e vi si mescolano indissolubilmente. Un nome letto una volta in un libro contiene tra le sue sillabe il vento rapido e il sole brillante che c’erano quando lo stavamo leggendo. In modo che, la letteratura che si limita a “descrivere le cose”, a dare soltanto una misera visione di linee e di superfici, è quella che, chiamandosi realista, si trova più distante dalla realtà, quella che più ci impoverisce e rattrista, poiché interrompe bruscamente tutta la comunicazione del nostro io presente con il passato, che conserva l’essenza delle cose, e con il futuro, che ci incita ad

assaporarla di nuovo. È questa essenza ciò che l'arte degna di tale nome deve esprimere e, se fallisce nell'intenzione, si può ancora trarre un insegnamento dalla sua impotenza (invece dai risultati del realismo non se ne può estrarre nessuna): che quest'essenza è in parte soggettiva e incomunicabile.

Ed è questa esperienza soggettiva ed incomunicabile del libro evocatore quella che Proust ora ci vuole trasmettere. E per questo il narratore ci confessa qualcosa di più del valore personale che conferisce ai libri. Propone di seguito le norme (se si vuole, immaginarie) per costituire la sua biblioteca ideale. Per iniziare, sarebbe bibliofilo "soltanto in un modo speciale", cioè oltre alla bellezza assegnata dagli appassionati di libri, lo scrittore valorizzerebbe un libro non soltanto per la storia del libro in sé, ma per la storia del libro nella sua propria vita.

Gli esemplari stessi dei libri potrebbero interessarmi, del resto, in un'accezione viva. La prima edizione di un'opera sarebbe per me più preziosa delle altre, ma intendendo per prima edizione quella in cui l'ho letta per la prima volta. Cercherei le edizioni originarie, cioè quelle in cui ho ricevuto un'impressione diversa del libro in questione. Dato che le impressioni successive non lo sono mai. Collezionerei delle opere le copertine di una volta, quelle del tempo in cui ho letto i miei primi romanzi e che tante volte hanno ascoltato papà dirmi: "Stai dritto!". Come il vestito con cui abbiamo visto per la prima volta una donna, mi aiuterebbero a percepire nuovamente l'amore che nutrivo allora, la bellezza a cui ho sovrapposto tante immagini ogni volta meno amate, per poter recuperare la prima, io che non sono l'io che l'ha vista e che devo lasciare posto all'io che ero in quel tempo se questo io evoca ciò che ha conosciuto e che il mio io di oggi non conosce.

Il progetto di questa biblioteca che Proust immagina a partire della sua permanenza in quella di Guermantes, se si avverasse, rimarrebbe impossibile da compiere, considerando il pericolo che l'apertura dei volumi letti in un altro tempo comporterebbe per lo scrittore:

E se io avessi ancora il *Francois le Champi* che mia mamma prese un giorno dal pacchetto di libri che mia nonna stava per regalarmi per il compleanno, non lo guarderei mai: avrei troppa paura di inserirvi a poco a poco le mie impressioni di oggi, di poterlo trasformare in una cosa del presente fino al punto che, se io gli chiedessi di evocare il bambino che decifrò il suo titolo nella cameretta di Combray, il bimbo, non riconoscendo il suo accento, non risponderebbe più al suo richiamo e resterebbe per sempre rinchiuso nell'oscurità.

Mai uno scrittore sarà capace di costruire questa biblioteca di bibliofilo rispettando il senso che Proust dà al termine dal momento che ciò comporterebbe la distruzione della sua memoria, della sua identità e della sua storia. Al contrario, è soltanto grazie alla scrittura che la biblioteca, i libri e, in fine, la vita di questo autore si perpetuano in un indistruttibile ciclo generatore di immaginazione viva e creativa.

Biblioteche di ornamento e biblioteche di lavoro

Se una volta le biblioteche private rivestivano anche una funzione estetica e decorativa, oggi sembra che accada tutto il contrario. I libri, stando alla moda dei moderni focolari domestici, sono disdicevoli. Le pareti bianche e candide dominano là dove si volge lo sguardo come anche, e del tutto in contrasto, risaltano, quali oggetti decorativi, i congegni tecnologici.

Mi è stata data la possibilità di constatare in alcune case di persone “amanti delle lettere”, come per uno o altro motivo di utilità estetica, la biblioteca ben fornita sia stata traslocata d’un giorno all’altro dal salotto, stanza privilegiata, al posto più oscuro e meno abitato della casa, o magari sia stata divisa in porzioni collocate in spazi angusti e piccole stanze. Secondo me (opinione personale, logico) l’unico aspetto vantaggioso di questo cambio è stato quello di evitare da parte del proprietario l’obbligo di dover assumere di fronte al presunto visitatore illetterato la sicurezza di aver letto tutti i libri.

Nella nuova disposizione dei volumi o nella ormai netta determinazione a prescindere intravedo, malgrado tutto, un motivo distinto dalla scomodità che suppone il prendersene cura o dal sinistro effetto visivo che la biblioteca può provocare ad occhi moderni e futuristi. Mi riferisco concretamente alla possibile compagnia, sicurezza e protezione che sempre hanno elargito i libri e che oggi giorno sono state soppiantate dalla variegata serie di utensili tecnici e tecnologici di uso domestico, che vanno dal televisore al computer, includendo una variegata gamma di marchingegni.

Il fatto che la biblioteca privata doni al letterato una certa sicurezza spirituale e psicologica ci viene rappresentato da Borges

con un dolce e meraviglioso commento personale: «Continuo a giocare a non essere cieco, continuo a comprare libri, continuo a riempire la mia casa di libri».

Sono queste biblioteche quelle che posseggono la capacità di far radicare il proprietario a loro stesse tanto quanto o più che alla propria casa. E non è esagerato il profondo sentimento di nostalgia nei confronti dei loro libri che soffrono coloro che per circostanze vitali o professionali sono stati costretti ad abbandonarli temporaneamente o in modo definitivo.

La patria di uno scrittore è là dove si trova la sua biblioteca, dice, con queste o simili parole, Gabriel García Márquez. E questa idea non stride completamente con il commento personale che in merito alle biblioteche private di uno scrittore fece Juan Goytisolo durante un'intervista pubblicata in un prestigioso quotidiano spagnolo. Diceva approssimativamente Goytisolo che non collezionava libri e che personalmente aveva deciso di prescindere da una biblioteca. La confessione, per quanto ardita possa sembrare, va accompagnata da alcune spiegazioni che l'autore, lungi dal celarle, esprime apertamente. Queste servono per confermarci che il confronto tra la biblioteca e la patria di uno scrittore, quanto meno sotto la prospettiva emotiva e sentimentale, merita di essere tenuto in considerazione. Sono note le dichiarazioni di Juan Goytisolo a proposito del significato che personalmente conferisce al senso tradizionale di patria. Per motivi ben espliciti nella sua opera letteraria così come negli interventi pubblici, afferma di non appartenere in modo esclusivo a nessun Paese: ed, effettivamente, lungi dallo stabilirsi in una città o in un territorio concreto, lo scrittore divide, potremo dire, la sua esistenza tra i mondi culturali che più lo interessano e commuovono, chiamansi Marrakech, New York, Parigi o Barcellona.

Se la biblioteca privata dello scrittore si lega al carattere sedentario che costui professa o desidera, e allo stesso tempo si relaziona intimamente con il Paese dove, per nascita o per adozione, fissa i suoi segni d'identità, l'atteggiamento anticollectionista di libri adottato da Goytisolo è, a sostegno della nostra argomentazione, una conseguenza del suo modo di vivere. Opinioni estreme ma non contrapposte di due scrittori se non sradicati, quanto meno migratori.

L'importanza che a loro volta conferiscono alla disposizione di una biblioteca personale gli scrittori obbligati a un involontario pellegrinaggio, è rimasta anche riflessa nella letteratura. Walter Benjamin, costretto molto a malincuore a un indefinito esilio, è chi ce ne fornisce la più commovente accezione con queste parole incluse nel *curriculum vitae* che invia, tramite il suo amico Bertolt Brecht (nella cui casa si trovava a soggiornare in quel momento), al Comitato Danese per l'Assistenza ai Profughi: «D'altronde non possiedo nessuna fortuna; la mia unica proprietà è una piccola biblioteca di lavoro che adesso si trova in casa di Brecht».

Quando si genera una consolidata relazione affettiva con i libri, questa si assoggetta all'evoluzione propria delle relazioni sentimentali e ai relativi condizionamenti. Così lo scrittore che ne soffre, in modo simile a ciò che manifesta nelle sue relazioni con gli esseri viventi, rimarrà fedele ad alcuni autori, e altri libri perderanno o trasformeranno il valore che un giorno meritavano, per esempio, un tale romanziere, filosofo o poeta considerato intoccabile. Logicamente i motivi che comportano un simile cambiamento saranno quelli propri dell'evoluzione personale, intellettuale nonché sentimentale di colui che si identifica come loro proprietario o custode. E, non per forza, il titolo che in un determinato periodo provocò l'entusiasmo del lettore-scrittore sarà lo stesso che continuerà ad occupare i primi posti nella sua lista di preferenze. Come succede con gli affetti che destiniamo alle persone, la biblioteca personale provoca in noi con uguale o maggiore assiduità sorprese, scoperte e delusioni dello stesso genere.

«Esseri amati», scriveva riferendosi ai libri Hermann Hesse. Del comportamento sospettoso e interrogativo che ebbe in una certa occasione di fronte alla sua collezione, ci ha lasciato una testimonianza scritta:

Forzato da circostanze esterne ho dovuto disfarmi di una parte della mia biblioteca. Così che mi sono visto di fronte agli scaffali ricorrendo passo per passo le file dei libri mentre pensavo: Hai bisogno di questo libro? Lo vuoi? Sei sicuro che lo rileggerai? Ti dispiacerà molto perderlo?

E obbedendo al criterio dettato dalle risposte a queste domande, Hesse abbandonò, libero e senza rimpianti di nessun

genere, una considerevole parte dei libri che avevano smesso di interessargli.

Misfatti e altre debolezze di chi è dipendente dal libro

Può succedere, in occasioni sporadiche, che il piacere derivato dall'ottenere e possedere libri degeneri in ossessione, mania e perfino passione portata a conseguenze estreme. La demenza del Don Chisciotte, quel consumato lettore di romanzi cavallereschi che finisce per trasformarsi in un personaggio vivente degli stessi, non è l'esempio più opportuno per illustrare il grado di ossessione che, senza distaccarci dal terreno della finzione, subiscono esseri pacifici e isolati convertiti repentinamente in autentici assassini e pericolosi delinquenti. Questo sì: mai semplici criminali.

Tema ricorrente e costantemente rinnovato nella storia della letteratura è la bibliomania subita da alcuni personaggi, che li conduce al conseguimento di propositi e alla realizzazione di fatti estremamente spettacolari. Rari benché noti sono gli archetipi letterari la cui malattia (e chi sa se solo immaginaria) portò a trasformare esseri bonari e indifesi in veri assassini.

Il modello che in un secondo tempo ha dato origine alla ricreazione di questi insoliti personaggi è in se stesso un'invenzione originale. Si tratta della nota leggenda del «libraio assassino» di Barcellona, che fonti attendibili datano agli inizi del XIX secolo. Di nuovo, qui, l'immaginazione supera la realtà fino al limite di trasformare la passione omicida del protagonista della leggenda in un fatto accaduto nella vita reale. La storia del libraio assassino fu riconosciuta come un episodio vero e come tale si pubblicò nel numero 3465 de *La Gazette* (Paris, 1836) nella sezione *Tribuneaux étrangers*. Il testo apparve nella pubblicazione francese non come un'invenzione letteraria (come molto più tardi si comprovò), ma come un fatto reale e contemporaneo accaduto nella città di Barcellona tra il luglio del 1835 e l'ottobre del 1836. Da questo episodio giornalistico partì la leggenda che porta lo stesso nome e che a sua volta ha prodotto una serie di versioni letterarie. Tra queste la più famosa è quella di un autore anonimo, benché il bibliofilo Ramon Miquel y Planas

l'attribuisca allo scrittore francese Charles Nodier, bibliotecario dell'Arsenal, che alla maniera dei racconti fantastici di Hoffmann elaborò la narrazione tale e quale ce la presenta oggi Flaubert, lettore abituale, come si sa, di fatti di cronaca, che scrisse in quel periodo il racconto intitolato *Bibliomania* per la cui redazione si basò sulla storia narrata nella leggenda. Inoltre, dettagli propri del personaggio e della trama (il libraio assassino, per esempio, era un ex-frate di un convento religioso) possono servirci da pista per azzardare influenze della leggenda sul famoso romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Possiamo proseguire così la nostra ricerca, considerando altre narrazioni pubblicate più o meno recentemente.

Benché spaventosi, non sono solo questi i risultati possibili di una esacerbata bibliomania. Elias Canetti, nel suo *Auto da fé*, ritorna sul tema in linea con altre prospettive che lo arricchiscono oltremodo. Ormai non parte più solamente dall'irrefrenabile desiderio che spinge questi personaggi al plurimo e vario omicidio con il fine premeditato di salvaguardare o impossessarsi di una determinata biblioteca. L'aneddoto non è solamente una scusa per dare vita alla narrazione. L'autore propone e consegue qualcosa di più ambizioso: la protezione della passione bibliomane per se stessa, che si realizzerà nella più perfetta simbiosi dell'uomo-libro assunta dal suo protagonista; o più precisamente: metamorfosi; perché disse Canetti: «Avevo appena terminato il capitolo di *Auto da fé* che oggi si intitola "La morte" quando capitò tra le mie mani *La metamorfosi* di Kafka. Non avrebbe potuto accadermi niente di più bello in quel momento!».

La bibliolatria del Dottor Kien, la smisurata passione che sente nei confronti della sua biblioteca, si sviluppa in molteplici sfaccettature dalle più incredibili alle più miserevoli. Il protagonista dell'opera di Canetti è, oltre che uomo-libro, topo di biblioteche, sinologo, assassino, ladrone, incendiario e misogino. Qualità che inevitabilmente condivide con altri protagonisti della narrativa bibliofila e bibliomane.

Dall'esagerazione propria dello spirito creativo e artistico non si deduce che colui che ama totalmente i libri sia, pur lontanamente, un potenziale assassino. Neanche doveva necessa-

riamente essere bibliomane Orazio quando scriveva: «Sapete, amici miei, qual è la grazia che chiedo agli dei? Che mi lascino il poco che ho; ma soprattutto: che non mi manchino mai i libri!». Appare non infondato che le fantasie dell'autore racchiudano una parte della sua esperienza reale. Non è del tutto fuori luogo, quindi, associare al collezionista di libri una certa avidità o bramosia di possesso, non sempre del tutto lecita, di nuovi esemplari. È risaputo: un piccolo numero di libri presi in prestito e non restituiti e, addirittura, qualche altro titolo che l'incoscienza cleptomane dell'interessato ha reputato suo davanti al bancone altrui. Insieme di peccati lievi a cui può aggiungersene un altro meno confessato: la misoginia, temine per niente casuale né aneddotico in temi reali o fittizi relazionati con bibliofili o bibliomani. In realtà è uno dei tipici attributi che caratterizzano questi personaggi. Senza andare troppo lontano il bibliomane nonché scrittore Octave Uzanne commentava a proposito di un libro intitolato *Les Femmes bibliophiles en France* (Paris, Quentin-Bauchart, 1886):

Le donne bibliofile!... Non conosco altre due parole che più rinneghino di trovarsi insieme nel nostro ambiente sociale; non concepisco un abbraccio più ipocrita, né unione che odori di più di divorzio... Penso che non esista una profonda e intima simpatia tra la donna e il libro.

C'è da dire, a onor del vero, che questa era un'opinione condivisa tra i bibliofili del secolo passato benché non da tutti. Miquel y Planas, da cui mi sono presa la libertà di riproporre la citazione, la ribatte con un certo paternalismo però aggiungendo, da parte sua, che la differenza esistente tra l'amore per le donne e l'amore per i libri si fonda sul fatto che il primo è servizievole e obbligato, al contrario della libera soddisfazione che procura il secondo. (Ogni commento è superfluo).

La donna e il libro sono termini che purtroppo, anche ben dentro il nostro secolo, non sono riusciti a prendersi per mano. Ho trovato molti aneddoti scritti che si riferiscono all'avversione che, secondo il parere dell'uomo, le donne hanno avuto contro i libri. Tra di loro emerge l'appellativo di bibliofoba che, in tono di burla, si era conferita George Sand in una lettera indirizzata ad un suo amico, e quella attribuita a Napoleone quando attraverso il suo ministro Fontanes omaggia la cantante lirica Bigot-

tini con una grande collezione di libri. Come risposta a Napoleone, che le domandava se le fosse piaciuto il regalo, la diva risponde: «Pas trop, sire. Il m'a payé en livres; j'aurais préféré en francs». (Non troppo signore. Mi avete pagato in libri, avrei preferito in franchi).

José Antonio Gomis, da cui è stata tratta questa storia, aggiunge a questo proposito nel suo testo *El placer del libro* (1949) un'esperienza particolare:

Che la donna, in generale, non partecipava al gusto che nutriva il marito per il libro l'ho vissuto io stesso nella mia infanzia e adolescenza. In quegli anni, dal 1885 al 1890, la prima opera di arredamento che si faceva in molte abitazioni alla morte del marito era vendere la libreria che aveva riunito, e credo che a ciò si debba il fatto che le edizioni stampate a Barcellona in quel periodo siano oggi tanto scarse, dal momento che si chiamava il rigattiere più che un libraio, e se non erano opere illustrate, tantissime diventavano carta da riciclo una volta concluso l'affare della rivendita dell'armadio-libreria, che era la base dell'operazione.

Indipendentemente da una evidente discriminazione di sessi, sono propensa a credere che la misoginia attribuita agli amanti dei libri abbia in realtà altri motivi non tanto evidenti né espressi. Potremmo riscontrarli nel trovare una risposta a questa domanda: sono misogini gli uomini bibliomani, e ora fortunatamente anche le donne bibliomani, contemporanei? Ma forse attraverso la nostra scrupolosa ricerca potremmo tristemente scoprire l'inevitabile declino della bibliomania.

Incendio nella biblioteca

Al momento, dato che la minaccia nucleare non è imminente, il fuoco è il pericolo più preoccupante che corrono le biblioteche del nostro pianeta. Il magico splendore frutto di un incendio è, dall'altra parte, la catastrofe che più attrae i gelosi guardiani dei propri libri. Quanto meno, così lo vedono la maggior parte degli scrittori che hanno lavorato su questo tema, il che non significa che desiderino la stessa sorte per i loro manoscritti originali. L'incendio che distrusse la casa e un manoscritto inedito del romanziere Malcom Lowry ci invita ad essere cauti. Sembra come se alla fine la carta si meritasse un simile destino.

Le biblioteche sono sempre andate in fiamme, e chi ci assicura che non continueranno ad essere vittime del fuoco prodotto da questa o quell'altra causa? Tale secolare evidenza ha dato come risultato la nascita di una simbologia di cui la letteratura si servirà nel modo più opportuno. Occupa il primo posto della lista di rappresentazioni la scomparsa della Biblioteca di Alessandria, la biblioteca che, fondata da Alessandro Magno, secondo quanto ci racconta Isidoro nelle sue *Etymologiae*, venne arricchita dai suoi successori fino ad avere catalogati nel periodo in cui si incendiò più di settantamila libri. Fatto storico e disastro della stessa intensità. E seguono lungo il corso della storia le interminabili guerre contro il libro promosse da inquisitori delle epoche antiche o, sfortunatamente, più recenti. Il noto *autodafé* consumatosi con libri e biblioteche equivale, senza allontanarci dalla concezione simbolica, a una simulazione di scomparsa dal mondo o, per ricordare Borges, dall'universo intero. Significherebbe, in una situazione immaginaria (poiché oggi il libro ammette per fortuna i duplicati), abbattere tutte le conoscenze dell'umanità. Una sfida troppo a portata di mano di chicchessia perché non risulti tentatrice, almeno, la possibilità di fantasticare il fatto. Biblioteca e incendio saranno termini che andranno intimamente relazionati finché il supporto del libro si realizzi con materiale deperibile e della temuta immagine ci rimanga solamente la leggenda.

Ed è un'altra volta Elias Canetti l'autore che, in un commento al suo romanzo *Auto da fé* (il titolo è sufficientemente esplicito), raccoglie per così dire tutti gli aspetti del mito:

Il personaggio principale di questo libro, conosciuto oggi come Kien, era designato nelle prime bozze con una B., abbreviatura per *Büchermensch* (uomo-libro). Così, come un uomo-libro, si poneva davanti ai miei occhi, a tal punto che la sua relazione con i libri era molto più importante che lui stesso. L'essere costituito di libri era insomma il suo unico attributo e non ne aveva nessun altro. Quando alla fine iniziai a scrivere la sua storia in modo coerente, gli diedi il nome di *Brand* (Incendio). In questo nome era contenuto il suo destino: doveva finire in un incendio. Mentre io stesso ignoravo come sarebbe continuato il romanzo, una cosa era stabilita già dall'inizio: avrebbe preso fuoco con i suoi libri e bruciato insieme alla sua biblioteca nell'incendio che si sarebbe provocato; per questo si chiamava *Brand*. Così, i suoi due nomi anteriori, *Büchermensch* e *Brand*, furono sin dal principio l'unico dato sicuro della sua persona.

E forse perché ha riscontrato un esito maggiore a livello di commerciabilità, benché non sia un romanzo più originale o creativo di *Auto da fé*, ricordiamo appunto in questo contesto l'ultimo capitolo de *Il nome della rosa*: l'incendio della biblioteca del monastero della cui narrazione possediamo le pagine più riuscite del controverso romanzo di Eco.

E torniamo un'altra volta a Canetti, che non solo ha dedicato un romanzo al libro e alle sue minacce: nella propria autobiografia si evince l'importanza fondamentale che questo ha avuto nella sua vita. Nel primo capitolo dell'opera *Il gioco degli occhi* si può facilmente desumere l'influenza che l'incendio come motivo letterario («il rogo dei libri era qualcosa che non potevo perdonarmi») avrà nel suo futuro lavoro creativo. Come chi vuole esorcizzare letterariamente una passione amorosa, Canetti si libera della sua ossessione nei confronti del libro dedicando a questo tema l'elaborazione di un romanzo e ottenendo come risultato transitorio, ma comunque compiuto, il deserto, la sterilità, il nulla:

Ma questa liberazione aveva imposto il sacrificio dei libri, e il fatto che quelli perissero tra le fiamme mi colpì come se fosse successo a me stesso. Avevo la sensazione di aver sacrificato non solamente i miei propri libri, ma quelli del mondo intero, poiché la biblioteca del sinologo albergava tutto ciò che fosse importante per il mondo; conteneva i libri di tutte le religioni, i libri delle letterature orientali nel loro insieme, i libri di quelle occidentali solo nella misura in cui avessero ancora un minimo di vita. Tutto questo aveva preso fuoco, io avevo permesso che succedesse e non ero stato in grado di adoperarmi per salvare almeno qualcosa. Ciò che è rimasto dopo era il deserto, ormai non c'era altro che il deserto e la colpa era la mia.

Nel meraviglioso testo, Canetti ci convince che la sterilità del suo desiderio di lettura e della sua creatività non si limita a una sensazione più o meno durevole che viene immaginata attraverso il tempo e la parola. La descrizione del suo stato di angoscia ci sembra tanto reale come quello generato da qualsiasi altra circostanza di vita, tragica e avversa, e a prima vista più credibile.

Ipotizzandosi all'occorrenza vittima e carnefice, l'autore lotta per uscire da quest'inquietudine forzando un nuovo riavvicinamento al libro amato senza però riuscirci; è un altro autore, "nuovo", un altro libro collocato e dimenticato in una scaffala-

tura della sua libreria ciò che casualmente provoca in lui l'incitamento proustiano alla lettura creativa:

Neanche in quell'epoca potei trovare conforto nella lettura. Non solo avevo perso il mio diritto ai libri, dal momento che li avevo sacrificati per un romanzo. A volte mi sforzavo di superare questo sentimento di colpevolezza e allungavo la mano verso uno dei miei libri, come se ancora fossero lì, come se non avessero mai preso fuoco, come se non fossero mai stati distrutti dalla catastrofe; con un altro sforzo mi obbligavo a leggerlo. Ma accadeva che immediatamente il libro suscitava in me ribrezzo, ed erano i libri che io conoscevo meglio, quelli che da più tempo amavo, quelli che ora più mi disgustavano.

Fino a questo punto un vero scrittore paga le conseguenze per essersi permesso l'incendio fittizio di una non meno immaginaria biblioteca.

Al contrario, gli autori in generale non sono eccessivamente preoccupati del fatto che le loro grandi o piccole biblioteche possano essere divorate un giorno dalle fiamme. E invece, se questa disgrazia dovesse mai realizzarsi, lascia impronte indelebili nella vita e nelle abitudini dello scrittore. Un esempio esplicativo per illustrare quanto detto ce lo fornisce il poeta catalano Salvador Espriu e ciò che gli è successo come conseguenza dell'incendio della biblioteca di famiglia. Vediamo quello che racconta il cantautore valenzano Raimon in riferimento al suo legame d'amicizia con il poeta³:

Era un assiduo lettore, ma non aveva una biblioteca. E io lo venni a sapere per caso. Espriu conservava quattro o cinque libri che gli servivano per la sua opera e quelli che riceveva li leggeva e poi li donava. Lo stesso per quelli che comprava. Lo seppi quando Eliseu Climent, anch'egli editore, gli regalò un'edizione pregiata, da bibliofilo, di *Los coros de Santa Magdalena*. Dopo, da solo, mi chiese se secondo me Climent avrebbe potuto arrabbiarsi se lo avesse donato alla biblioteca. Aveva sicuramente a che vedere con l'incendio della biblioteca dei suoi genitori durante la guerra civile.

In linea con la testimonianza di Raimon non credo sia azzardato dedurre quanto segue: Espriu era un lettore instancabile, senza dubbio, un amante dei libri. Un uomo, inoltre, come tutto il mondo sa, sedentario. Sorprende quindi che una personalità

³ «Cambio 16», 692, 4-11 marzo 1985, p. 107.

di questo spessore e con queste caratteristiche non abbia avuto una biblioteca personale. E la spiegazione di questa mancanza ce la fornisce Raimon con le sue parole. L'incendio della biblioteca del poeta ha segnato profondamente per tutta la vita un uomo con la sensibilità, la fermezza e la completezza di Espriu, al punto di precludersi per sempre il capriccio, la devozione, la vanità o l'inutilità di conservare e possedere una se pur piccola biblioteca. La disgrazia avvenne con la biblioteca familiare e le cause che la generarono furono il movente di una decisione insolita ma non insensata. Ciò serve per dimostrarci una volta di più che il fatto di possedere una biblioteca non è una condizione dello scrittore né del suo genio letterario, e che non potremmo asserire lo stesso del vizio o piacere della lettura, che fino a questo momento continua ad essere l'esercizio inseparabile di chi si assume il compito della scrittura⁴.

⁴ E senza che si interpreti, neanche lontanamente, come esempio comparativo o scusa biografica giustificata, non resisto alla tentazione di raccontare – credo a ragione – una esperienza personale simile a quella narrata ma dalle conseguenze contrarie.

Ancora adolescenti, io e mio fratello minore condividevamo uno studio che nell'*argot* domestico chiamavamo “i bighelloni”. Era la soffitta della casa e come tale l'avevamo ripulita con il doppio proposito di lavorare e di passare il tempo. Costruita interamente di legno di pino aveva al suo interno tavoli con carte, cartelle di disegni, sedie di paglia e scaffalature strapiene di libri. I miei libri, per lo più. Un sabato, dopo il pranzo (fortunatamente per le nostre vite) ci rendemmo conto che c'era del fuoco o meglio che il fuoco ci stava accerchiando. In un attimo la soffitta era stata sommersa dalle fiamme. Come è logico, arrivarono i pompieri pronti a dominare le fiamme. E nel frattempo (un incendio di simile portata non è cosa da alcuni minuti) noi della famiglia e alcuni curiosi, ci tormentavamo per le sorti della casa. La mansarda, ovviamente, era ormai distrutta, e insieme i miei libri e giornali. Ma, il resto? E il resto era soprattutto la biblioteca, per tutti noi importante, di mio padre. Si trovava ubicata al piano terra e, alla fine, non subì nessun tipo di danno. Ma nel frattempo, insisto, echeggiava la domanda: anche essa verrà distrutta? Mio padre accudiva e proteggeva i suoi libri che benché fossero molti non erano dal punto di vista bibliofilo pregiati. Sul dorso di alcuni di loro, pochi, in quelli che lui giudicava imprescindibili, quelli che secondo le sue parole si sarebbe portato su un'isola deserta o se ne sarebbe imparato a memoria il testo, aveva affettuosamente attaccato un gommino dorato per distinguerli. Fuori, all'aria aperta, nella retroguardia dalla prima fila dei testimoni dell'accaduto, domandai a mio padre o meglio indagai sul perché non ci affrettavamo a salvare almeno i suoi libri preferiti. La sua risposta si limitò ad un restringimento delle spalle seguito dal più pacifico dei sorrisi. Che importanza avevano i libri di fronte alla fortuna di essere vivi! – mi venne a dire.

Io ero troppo giovane per accettare in modo sereno sin da subito che un incidente di tale genere avesse potuto distruggere tutti i miei tesori. Amavo i miei libri di allora come oggi amo la mia biblioteca da adulta. Sento la necessità di possedere una biblio-

Selezione delle opere consultate

- Auden, Wystan Hugh, *La mano del teñidor y otros ensayos*, Barcelona, Barral Editores, 1974.
- Benjamin, Walter, *Discursos interrumpidos*, Madrid, Taurus, 1982.
 –, *Desembalando mi biblioteca*, «Quimera», 58, pp. 26-32.
- Borges, Jorge Luis, *El libro. Borges oral*, Barcelona, Bruquera, 1983.
- Canetti, Elías, *Auto de fe*, Barcelona, Muchnik Editores, 1980.
 –, *El juego de ojos. Historia de mi vida, 1931-37*, Barcelona, Muchnik Editores, 1985.
- Cansinos Asséns, Ramon (a cura di), *Libro de las Mil y Una Noches*, Madrid, Aguilar, 1969.
- Cervantes Saavedra, Miguel de, *Don Quijote de la Mancha*, Barcelona, Editorial Ferma, 1965.
- Espriu, Salvador, *Obres Completes*, Barcelona, Edicions 62, 1968.
- Forster, Edward Morgan, *Ensayos críticos*, Madrid, Taurus, 1979.
- Hesse, Hermann, *Escritos sobre literatura, I*, Madrid, Alianza Editorial, 1983.
- Malraux, André, *L'Homme précaire et la littérature*, Paris, Gallimard, 1977.
- Miller, Henry, *Los libros en mi vida*, Buenos Aires, Ediciones Siglo Veinte, 1973.
- Montaigne, Michel Eyquem de, *Ensayos completos*, Barcelona, Editorial Iberia, 1968.
- Platone, *Obras completas*, Madrid, Aguilar, 1979.

teca personale. E questa è sempre la causa della domanda che a volte mi formulo: che sarebbe successo del mio destino libresco se a bruciare fosse stata la biblioteca di mio padre piuttosto che quella che consideravo mia? O magari: che sarebbe stato del mio destino di vita e letterario se il motivo della catastrofe fosse stata una bomba o un altro ordigno esplosivo? Sono domande che, benché senza risposta, valgono la pena di essere formulate non per sapere di più su se stessi ma sicuramente per cercare di apprendere il meglio dagli altri.

Lo stesso vale per la domanda del sapiente nell'episodio 941 di *Le mille e una notte*: «Per caso hai mai sentito parlare di qualcuno che abbia conquistato più amici e capace di riunire più qualità? Onora, dunque, il libro e trattalo con ogni riguardo!».

Proust, Marcel, *Los placeres y los días. Parodia y miscelánea*, Madrid, Alianza Editorial, 1975.

–, *A la recherche du temps perdu*, Paris, Gallimard, “La Pleiade”.

Sartre, Jean-Paul, *Las palabras*, Buenos Aires, Losada, 1977.

Seneca, Lucio Anneo, *Cartas morales a Lucilio*, Barcelona, Iberia, 1965.

Yourcenar, Marguerite, *La Couronne y la Lyre*, Paris, Gallimard, 1979.

Diagnosi della malattia, quattro casi di bibliomani e una bibliografia

L'epoca del libro ha prodotto anche la figura del bibliomane. La sua esistenza non è solo immaginaria. Ho conosciuto autentici bibliomani viventi, a parte, è chiaro, la piccola o più grande dose di bibliomania innata o acquisita in ogni lettore consumato. Tuttavia, è certo che le modalità e le conseguenze che subiscono coloro che hanno la passione dei libri, si prestano all'ispirazione letteraria e di fatto sono servite per inventare leggende, romanzi e racconti. Le favole o i testi letterari si trovano per la maggior parte pubblicati e quindi sono facilmente reperibili da parte del lettore curioso e attratto da questo genere di argomenti fantastici, oltre che indaffarato ad individuarli nelle scaffalature delle biblioteche pubbliche.

La bibliomania è un tema estremamente suggestivo per chi ama scrivere racconti chimerici. I migliori autori di questo genere hanno goduto, in modo fugace o intenso, del tenero fanatismo libresco, sia per aggiungere una sfumatura bibliomane all'interno della trama delle proprie opere, sia per basare l'argomento delle stesse sulla veemenza che muove alcuni personaggi a commettere qualsiasi tipo di atrocità pur di proteggere il libro. Gli effetti di simile tormento possono essere tanto numerosi quanto vari: esoterici, assassini, spettrali, spirituali, eccetera. Prevedo che la trasformazione evolutiva che, dal suo aspetto meramente fisico, ormai sta scontando il libro come oggetto stampato, favorirà ogni giorno di più l'introduzione di questo *leitmotiv* nei lavori di molti scrittori. Il libro come spettro. La bibliomania come malattia patologica...

Il lettore interessato a certe sfaccettature letterarie relative ad argomenti bibliofili e bibliomani dispone di una succinta biblio-

grafia che con un po' di fortuna potrà consultare andando nella biblioteca più fornita della sua città per cercare di leggere alcune delle opere citate. Disgraziatamente, la maggior parte di queste sono esaurite e quando osserviamo che alcune vantano le firme di romanzieri come Flaubert, Daudet, Nodier... ci sembrerà ancora più ingiusto il disinteresse degli editori che non le hanno rieditate. Canoni di moda, probabilmente, da cui non sfugge il mercato letterario. Le molteplici versioni narrative – per citare un esempio opportuno – elaborate dalla suggestiva leggenda del librario assassino di Barcellona, oggi, visto lo strepitoso esito commerciale de *Il nome della rosa*, avrebbero assicurata la lettura benché fosse di interesse minoritario.

Alla base della polemica storia dell'ex-monaco assassino – che Ramon Miquel y Planas, Ricardo Cano Gaviria e altri amanti dei libri come noi ci siamo preoccupati di sviscerare – c'è, a dispetto di quello che la stampa fece passare come veritiero, qualcosa che non accadde nella realtà. Né Barcellona né alcuna altra città – almeno che si sappia – ha mai ospitato questo essere malvagio, libraio ad essere più precisi, che si dedicò ad uccidere una serie di buoni concittadini per il mero motivo di appropriarsi dei loro libri. Autori come Flaubert, il cui interesse per la cronaca giornalistica è a tutti noto, ci crederono. Altri, preferendo accodarsi alla massima “se non è vero, è ben trovato”, osarono a loro volta raccontare la leggenda. Io ho optato per contribuire ad aumentare la bibliografia riguardo alle imprudenze di certi appassionati di libri raccontando fatti vissuti. Non ci sono crimini di mezzo benché la morte trovi posto o all'inizio o alla fine di alcuni di loro. Cosa logica, d'altra parte, poiché grazie alla sua presenza vengono scoperti i misteri.

Le brevi storie che seguiranno qui non sono né riassunti, né versioni né adattamenti dei testi segnalati in bibliografia. Se garantisco che accaddero nella vita reale è poiché così li conservo nei miei ricordi, anche se solo con ciò non potrò provare la loro verità storica. Dovrei, per presunzione di sincerità, citare la lista delle fonti da cui provengono. Di fronte a questa pretesa ammetto che non posso sanare le numerose lacune di distrazione e dimenticanza. Se mi limito a dire che la mia memoria si è comportata correttamente nel permettermi di conservare

gli eventi più salienti di queste storie, mi viene garantito che il lettore crederà in me sin dall'inizio? Se pensassi a lui soltanto non le scriverei. Potrei servirmi delle loro particolarità tematiche per divulgarle in una forma narrativa che si distingua dal puro aneddoto. Potrei tentare di scrivere un romanzo con alcune di loro o con il loro agile miscuglio. L'eccesso del materiale conosciuto può arrivare a confondere l'autore deciso a scrivere un ambizioso racconto. Credo che sia questo l'ostacolo maggiore che mi impedisce di farlo. Potrebbe esserci qualcuno che si azzarda ad utilizzare questi dati per elaborare un testo più attendibile, ampio e commovente. Non sarebbe strano. In fin dei conti, la letteratura cresce e si riproduce grazie alle negligenze dei temerari e alle ripetizioni dei più audaci.

1.

Accade con i libri rari e preziosi, esclusi quegli esemplari collocati in biblioteche e musei, che uno non sappia con certezza dove si trovino alcuni di essi e se effettivamente esistano. Con questo tipo di opere maestre la cautela del collezionista si innalza, se possibile, ad un grado di segretezza maggiore di quella già impiegata per nascondere specialissimi pezzi d'arte.

Lord James Spencer si sentiva orgoglioso di possedere un esemplare unico di un'opera in formato tascabile di cui, in vita, taceva il titolo ma che circostanze inevitabili come quelle determinate dal trascorrere del tempo mi permetteranno di rivelare subito al lettore. L'esemplare, probabilmente unico, apparteneva a un'edizione dello stampatore ed editore Aldo Pio Manuzio che, come è noto, rompe nettamente con le precedenti tradizioni quando nel 1501 si dedicò a stampare i classici in ottavo, cioè in un formato tascabile. Il primo frutto di questa innovazione fu un'edizione molto particolare dell'*Eneide* di Virgilio, nella cui pubblicazione il tipografo impiegò dei caratteri completamente nuovi e adatti alle piccole dimensioni della pagina. Il tipo introdotto da Aldo in questa singolare edizione fu la riproduzione della scrittura corsiva umanistica che diede poi origine alle così dette edizioni aldine: piccoli volumi di classici stampati in corsivo dei quali Aldo Pio Manuzio, con il passare degli anni,

pubblicò molte edizioni e tra loro (secondo quanto attesta Svend Dahl nella sua nota *Storia del libro*, p. 123) ventotto opere in *editio princeps*.

Lord Spencer, che sembra sia stato molto facoltoso, era convinto di essere l'unico possessore di questa *Eneide* aldina; ma contrariamente alla supponenza mostrata, la sua convinzione non era veritiera. Una potente rete di spie bibliofile lavorava assiduamente per mantenere ferma e indubbia la sua sicurezza.

Si sa, benché per provarlo manchino le corrispondenti prove scritte, che un bibliotecario argentino di probabile discendenza anglosassone informò Sir James dell'esistenza di un secondo esemplare, identico al suo, dell'edizione aldina. In cambio di un compenso il cui valore, affermano fonti certe, fu oltre ogni misura (quello che poté guadagnare il bibliotecario anonimo per la sua rivelazione rimane tuttora un mistero), venne comunicato al vanitoso bibliomane che la copia apparteneva a un giudeo parigino chiamato Simonson. Senza pensarci troppo, dopo una difficoltosa traversata del canale che divide i due Paesi, Lord Spencer si presentò in casa del concorrente francese. Era accompagnato da una valigia contenente una somma irragionevole di franchi. Simonson ricevette l'ospite straniero nella sua biblioteca e lo invitò a sedersi vicino al camino. Senza troppi preamboli e con la cortesia propria del suo status, Lord Spencer gli chiese se fosse in possesso del primo esemplare (omise la qualità di unico) della stampa aldina che malelingue gli avevano confermato.

«Effettivamente!», rispose Simonson, «ce l'ho proprio qui».

E per compiacere la curiosità del suo ospite si diresse verso un armadio chiuso a chiave a cercare il libro, per mostrarglielo e placare così l'impazienza dell'inglese. L'opera, di qualità indiscutibile, arrivò in un baleno nelle mani del bibliomane. In realtà non se ne metteva in dubbio il valore bibliofilo, come in un primo momento congetturò il suo proprietario considerando un trucco sospetto la passione manifestata dal visitatore, che non smetteva di esaminarla. Lord Spencer, abile in materia di trattative, gli offrì per la vendita dell'esemplare una quantità di franchi che per la sua esagerazione fece sorridere lo stesso milionario francese. L'ebreo Simonson, a dispetto della sorpresa della

somma offerta, rispose al bibliomane che non aveva nessuna intenzione di vendere la sua *Eneide*. Il diniego non intimidì l'inglese che, togliendosi i guanti, aprì il borsello e ne mostrò il contenuto al suo collega. I biglietti raddoppiavano l'esorbitante quantità offerta in un primo momento.

Simonson conosceva perfettamente il valore reale di quella straordinaria opera. Mesi prima aveva avuto la possibilità di comprarla nella stessa Parigi in occasione di un'asta segreta portata a termine da una sconosciuta associazione internazionale di bibliofili. Delle quattro persone presenti nella sala ricordava in modo particolare il sorriso ironico del bibliotecario ispanico che contribuì a suo favore nell'acquisto del raro libro. La proposta di Spencer era dunque assolutamente strampalata. Con questa scusa l'accettò. Rifiutarla sarebbe stata una pazzia maggiore di quella mostrata dall'offerta del suo capriccioso compratore. Concluso l'affare, quale non fu la sorpresa dell'antico proprietario quando proprio davanti a lui e senza avere neanche il tempo per evitarlo vide che Lord Spencer lanciava tra le fiamme del camino il libro tanto desiderato.

«Lei è pazzo!», non poté evitare di esclamare Simonson mentre tentava di salvare gli improbabili resti del volume. «Le spiegherò», si apprestò a dire il bibliomane mentre si preparava per ripartire, «per molto tempo ho creduto di essere il solo in possesso dell'unica copia sopravvissuta di questa edizione. Ma mi sbagliavo. Ora con la mia azione, che lei potrà giudicare sconcertante, ritorno ad esserne sicuro. Vi ringrazio infinitamente». E con queste parole se ne andò.

Sembra, ciò nonostante, che questa operazione a lieto fine affievolì la già poca fiducia di Lord Spencer. Gli sembrava che la sua sicurezza si trovasse costantemente minacciata. Giudicava inette le oneste spie che con scrupolosità periodica lo informavano negativamente sulle sue false supposizioni. Ma questo non serviva ad attenuare la sua sfiducia. Il caso di Parigi poteva ripresentarsi in un altro luogo e nessuno era capace di convincerlo del contrario.

Nelle sue memorie, mai pubblicate ma comunque scritte, visto il gradimento degli inglesi nei confronti di questo genere letterario, si indovina quello che era il nucleo generatore del suo

tormento. La ragione era in un verso. In forma di lettera datata Buenos Aires e a lui indirizzata gli arrivò una poesia il cui titolo – secondo l'inglese – eccedeva nell'allusivo. Del suo passato come collaborazionista dei nazisti, né allora con il calore della rappresaglia né ora nella fredda tregua, per mille testimoni che potessero presentarsi, nessun tribunale avrebbe potuto accusarlo. Prove a suo favore: gli esemplari salvati dall'irragionevole sterminio nel massivo incendio di libri. Prove a suo svantaggio: nessuna. Né lui stesso poteva considerarsi responsabile di aver provocato la morte di qualcuno, a prescindere dalla sua razza, a vantaggio del suo guadagno bibliomane.

La chiave, il pugnale, la maledizione della lunga poesia si concretizzava in un verso: «Le mie notti sono piene di Virgilio...».

Lord Spencer investì tutta la fortuna che possedeva nel compilare un registro esaustivo delle biblioteche delle due Germanie. La ricerca senza frutti di un terzo o più esemplari uguali alla sua piccola *Eneide* diede come unico risultato positivo quello di far conoscere nel mondo sotterraneo delle biblioteche tedesche la personalità stravagante e svitata del bibliomane inglese.

Nell'argot bibliotecario, a un certo tipo di lettori presuntuosi, ritardatari e profittatori dei libri che ottengono in prestito, conferiamo l'appellativo di "spenceriani". L'altro, il conosciuto, il vero filosofo Herbert Spencer non è responsabile questa volta del soprannome, come è stata mia pretesa dimostrare.

2.

Monsieur Anselme (l'omissione del cognome è intenzionale) non aveva nessun interesse ad importunare con la sua passione i pacifici *bouquinistes* del Senna. Prova delle sue buone intenzioni era che mentre visse si comportò nei loro confronti in modo affabile e generoso. La tirchieria suole essere una particolarità comune dell'acquirente del libro antico, ma appurata questa evidente proprietà, *Monsieur* Anselme trattava molto meglio degli altri clienti i suoi fornitori. Era un uomo dall'aura misteriosa. La sua fama, se così si può chiamare l'opinione che un circolo ristretto di persone attribuì al suo comportamento, gli arrivò dopo morto e per motivi che neppure aveva immaginato.

I libri erano la sua passione; gentilezza e simpatia le sue virtù migliori; la discrezione, la sua corazza. Occultava magistralmente il suo desiderio di possedere libri. Nessuno sapeva delle sue debolezze bibliomane che furono oneste, come presto si vedrà, benché alla fine abbastanza disastrose.

A che tipo di attività dedicava le ore della propria vita *Monsieur* Anselme? A comprare libri naturalmente. E dove se ne andava di notte? Nei luoghi dove poteva visitarli. *Monsieur* Anselme aveva a disposizione un patrimonio interessante e un reddito moderato ma sufficiente per soddisfare le sue uniche necessità. Mangiava e vestiva con modestia. Celibe e senza famiglia vicina, si occupava di lui la portinaia dell'edificio che gli apparteneva per intero ma del quale utilizzava solo un piano. Gli inquilini, quindi, non sospettarono mai dei limiti stravaganti della sua "mania". Nella sua casa abbondavano i libri tanto da poter dire che quasi tappezzavano le pareti. Niente di censurabile per un uomo solitario e certamente misterioso.

Aveva, tra le sue proprietà, tre immobili in più che, sommati agli altri, davano un totale di otto grandi appartamenti. Questi però non erano né affittati né disabitati, benché il loro contenuto risultasse occulto agli occhi di qualsiasi curioso. Lì, in spazi interminabili, l'anziano fu guardiano dei suoi libri lungo tutta la sua vita non affatto breve. Migliaia di volumi.

Monsieur Anselme non poteva ostentare di essere un intellettuale brillante. Il suo aspetto di professore in pensione finiva lì: nella degna apparenza. Se non fosse stato per il fatto che la sua intima relazione con i libri aveva finito per conferirgli una leggera aria di uomo di lettere, i pochi che ebbero occasione di conoscerlo gli avrebbero attribuito la professione di contabile o, tutt'al più, di amministratore di proprietà. Povero *Monsieur* Anselme! L'assenza di ambizioni gli aveva anche tolto la voglia di trasformarsi in una persona colta. All'apparenza aveva tutto il materiale immaginabile possibile per poterlo diventare ma all'atto pratico gli mancava la forza umana necessaria. L'esistenza del mondo, le sue origini e le sue conseguenze non gli importavano. Non solo ignorava i suoi simili, arrivava perfino ad ignorare la piccolezza del proprio spirito.

Un minimo di cultura unito alla sua passione bibliomane gli sarebbe servito per organizzare un secondo ambiente dove stabilire il tesoro della sua avarizia: affidarlo a una biblioteca pubblica, per esempio. L'impossibile senso comune di *Monsieur Anselme* o la mancanza di una certa qualità affine all'intelligenza pratica lo fece desistere da un'idea che non si concretizzò mai. Forse fu abbastanza perspicace da rendersi conto che i suoi libri erano inutili.

Le sue otto case, con una media di sette stanze ampie in ognuna di esse, possono dare l'idea del numero interminabile di volumi che racchiudevano: una quantità simile ai libri raccolti nei depositi della Biblioteca Nazionale. Era un peccato davvero imperdonabile che nessuno sapesse della loro esistenza – si disse l'amministratore delle proprietà di *Monsieur Anselme* dopo aver scoperto per primo un simile patrimonio. Coloro che praticano il culto del libro sanno che le biblioteche voluminose e oscure, come le particolarità occulte dei templi magici, nascondono sempre il libro chiave, l'opera unica e irripetibile. Il segreto. E parlando di segreti, lo era anche il fatto che nessun altro essere vivente o meno che non fosse *Monsieur Anselme*, avrebbe potuto beneficiare degli indizi corretti che lo avrebbero condotto alla scoperta e al misterioso ritrovamento. Nessuno sembrava interessato alla biblioteca di *Monsieur Anselme* dal momento che in fin dei conti si trattava di una biblioteca fasulla. Non si pensi neanche per un momento che questa fosse irreali. I libri esistevano materialmente e non erano una riproduzione degli stessi fatta di legno o di cartone dipinto; ma se mi si concede un'espressione popolare, i libri erano brutti. Di poco valore bibliofilo e intellettuale. E quelli che appartenevano a questa categoria si moltiplicavano a decine per lo stesso titolo. C'erano opere di un certo interesse per qualcuno che fosse un lettore appassionato nella compra di libri vecchi, ma anche in questo caso lo stesso esemplare si trovava ripetuto per lo meno una cinquantina di volte.

Di fronte a questa constatazione, nessuna biblioteca fu disposta a pagare una misera somma di denaro per loro. Si dichiararono anzi non disposti ad accettarli nemmeno come donazione. Il criterio bibliomane di *Monsieur Anselme* fu quali-

ficato scandaloso dai bibliotecari. Solo i *bouquinistes* della Senna si precipitarono a comprare quel variegato materiale a peso e per un prezzo da regalo. Fatto sospettoso, in verità, poiché dopo pochi giorni che era stato concluso l'acquisto massivo e arbitrario dei libri di *Monsieur* Anselme, i suoi futuri venditori gridavano vendetta. Mai in tutta Parigi si erano venduti libri di seconda mano a tanto poco. Sarebbe stata la fine per il commercio dei libri. Per liberarsi il prima possibile della disgrazia, i *bouquinistes* più astuti finirono per gettare nelle acque della Senna i libri maledetti di *Monsieur* Anselme. Gli altri non tardarono a seguire l'esempio.

Monsieur Rolland, anziano libraio, proprietario della terza bancarella situata nel margine sinistro di *Quai* Montebello (colui che mi raccontò la storia), fu così gentile da mostrarmi una sorta di certificato vecchio e ingiallito nella cui parte superiore si intravedeva il francobollo della *Ancienne École des Hautes Études des Bibliothécaires, Bibliophiles et Imprimeurs du Livre*. Fece scivolare questo foglio, piegato in quattro, dalle pagine di un libro il cui titolo non sfuggì alla mia attenzione: *Manuel du parfait Bibliothécaire* (1812). La lettera era diretta a *Monsieur* Anselme e nel suo testo, scritto nell'impeccabile francese del tempo, veniva ripetuta più volte la parola *refusé* agli esami di ammissione alla già citata scuola.

Per venti franchi nuovi di allora decisi di tenere le due uniche prove attendibili della strana mania di *Monsieur* Anselme. Il manuale, d'altro canto, come opera di consultazione professionale, mi è stato realmente utile.

3.

Posso assicurare che la città dove si svolge la storia è Barcellona e che la casa dove vivevano i protagonisti si trovava situata proprio nel Paseo de Gracia. Questo dato di topografia urbana pretende di dimostrare più che la veridicità del racconto, la possibilità che fatti simili a quelli qui narrati possano accadere, come sono certa che così sia stato, in altri luoghi del mondo. Città di edifici vecchi o costruiti in modo pessimo.

La famiglia Donat era composta da madre, padre e tre figli in età adolescenziale e, a parte, il personale di servizio proprio di una casa abbiente. Il piano principale dell'edificio era ampio e non dava problemi di spazio per soddisfare ciò che la signora Donat chiamava le debolezze di suo marito. Innocue, all'apparenza, perché consistevano nel possesso di libri, libri e ancora libri.

Vista da qualsiasi tra le prospettive librarie (decorativa, letteraria, biblioteconomica o bibliofila), la biblioteca del signor Donat era magistrale. Il proprietario sapeva ciò che faceva con i suoi libri. Scaffali di legno di quercia protetti da vetrinette di cristallo, esemplari unici o quasi del mercato antiquario. Tutte le opere classiche della letteratura universale nelle loro prime edizioni e una sezione di traduzioni in catalano considerate eccellenti dagli esperti. Era fornita inoltre di un catalogo ineccepibile stilato secondo le varianti abituali: autore, soggetti e ordinamento topografico. In aggiunta, con puntualità esemplare, da molti anni una bibliotecaria (che a detta della signora Donat non era affatto attraente ma piuttosto brutta e antipatica) trascorrevva due volte a settimana l'intera serata ad occuparsi della coccolata biblioteca. Fu lei che divulgò l'allarme in famiglia e, con la sola eccezione del signor Donat, i suoi membri glielo rimproverarono fino alla fine dei loro giorni, che non furono molti.

La bibliotecaria camminava sopra il pavimento di *parquet* lustrato della biblioteca con l'intenzione di depositare nel ripiano corrispondente un'opera in due volumi recentemente catalogata, quando sentì improvvisamente che per un breve istante i suoi piedi non fecero più presa sulla terra ferma. Immaginando che si trattasse di un abbassamento di pressione a causa del caldo di quei giorni, si riposò alcuni minuti sulla sua sedia e tornò a ripetere l'itinerario.

«Certamente», disse tra sé, «qui succede qualcosa di strano. Come se un tappeto magico si fosse sostituito al pavimento ligneo», pensò, influenzata dalla materia dei libri che ancora teneva tra le mani.

Questa era la sensazione che le produsse camminare per una zona che non superava i due metri di raggio. Cercò nella sua

borsetta il piccolo portafogli da cui estrasse l'unica moneta che aveva e, quando il signor Donat entrò nella biblioteca, si lasciò andare ad un lieve sorriso nello scoprire la seria bibliotecaria in una posizione un po' scostumata per tentare di recuperare la ridicola porzione del suo denaro. «Questo pavimento sta per crollare!», esclamò gravemente, già in piedi e lasciandosi le pieghe della gonna.

La signora Donat fu molto più realistica nel considerare l'accaduto: «Non mi sorprende! Ci sono troppi libri...», disse, come se colpevolizzasse di un peso eccessivo la bibliotecaria magra e dal volto scavato.

La ricerca di un architetto non risultò difficile. Fu sufficiente chiamare suo cognato la cui professionalità godeva del massimo prestigio. Il verdetto che emise lo specialista non variò di una virgola da ciò che aveva espresso giorni prima la bibliotecaria.

Due soluzioni si facevano largo sul futuro comportamento della famiglia Donat: sbarazzarsi dei libri o evacuare la casa. Alla prima alternativa si appellarono senza alcuna discussione i bambini e la madre. Naturalmente non vennero prese in considerazione le opinioni dei domestici in cui era inclusa quella dell'istrionica guardiana. L'architetto si prese la libertà di consigliare come compromesso più sensato il trasferimento della biblioteca in un posto più sicuro, o al contrario, con o senza inquilini, in poco tempo il piano principale del vecchio edificio sarebbe crollato.

Il signor Donat stava in silenzio. Per la prima volta nei suoi quaranta anni di vita si presentava una decisione fondamentale all'onesto bibliomane. Delle due dibattute alternative, senza dubbio, avrebbe scelto quella di cui poi avrebbe dovuto pentirsi di meno. La sua integrità gli impediva di nutrire rimorsi di coscienza. Il suo amore per i libri lo tratteneva dal disfarsi di loro. Si prefigurò una morte più o meno immediata se obbedendo all'etica familiare avesse accettato di disperdere la sua biblioteca. Giammai pensò all'eventualità di trovare un nuovo alloggio che avesse potuto ospitare tutti i suoi esseri amati (incluso in tale accezione i libri), ma con o senza astuzia quella era l'idea che la sua fervida determinazione lasciò sottintesa.

Alcuni mesi più tardi la famiglia Donat cambiava luogo di residenza e di esercizio della professione. Così si annunciò a conoscenti e clienti dello studio di avvocati che il marito amministrava. Inoltre in questo modo la moglie pensava che il coniuge, un giorno o l'altro, avrebbe finito per asfissarsi nella solitudine e sonnolenza dei libri, poiché, da buon maestro nel compito di salvaguardare le apparenze, il signor Donat pranzava e lavorava nella casa della sua famiglia, ma all'imbrunire ritornava al suo vero focolare, dove effettivamente viveva. Il motivo con cui voleva giustificare il suo strampalato comportamento agli occhi della moglie e dei figli, era quello di assicurare un controllo ormai necessario, considerato che effettivamente il rischio di cedimento del pavimento, dato il grave peso che sosteneva, risultava preoccupante. Assicurava che se si fermava lì di notte lo faceva per prevenire il disastro, piuttosto che ammettere che nel caso in cui si fosse verificato avrebbe voluto essere presente o, al contrario, avere la possibilità di rimanere il più tempo possibile nella sua biblioteca, dove alla fine Donat dormiva. Libri e ancora libri occupavano ciò che rimaneva delle stanze con l'ingenua pretesa, appoggiata dalla bibliotecaria (che d'altra parte non incontrava più), di bilanciare il pavimento già provato creando una specie di equilibrio compensatorio che aiutasse a evitare il crollo. Inevitabile, del resto, se lasciava i libri soli e senza nessuno che li proteggesse.

Per ben trentaquattro anni il signor Donat visse in questa situazione di provvisorietà domestica. Una notte, all'inizio del suo rituale d'arrivo a casa, non vide sopra il tavolo da lavoro della bibliotecaria la nota doverosa che lei gli scriveva per rendergli conto del lavoro giornaliero. Anche quando stava male si alzava comunque dal letto almeno per avvisarlo con la sua bella calligrafia dell'assenza. Questa mancanza, l'unica in tanto tempo, gli fece presagire che la morte si stava avvicinando ed effettivamente la donna spirò al sorgere del sole del giorno seguente.

Per rispetto all'ineccepibile professionalità della defunta, piuttosto che per una soddisfazione professionale o bibliofila (a quel tempo anche il signor Donat era diventato anziano), si preoccupò di cercare un'altra bibliotecaria. In questa occasione

(si vada a capire perché) decise di scegliere una giovane. Essere una studentessa all'ultimo anno di studi della Scuola per Bibliotecarie era l'unica ma imprescindibile clausola dell'annuncio che io scoprii per caso nella bacheca degli avvisi. Aggiungeva di presentarsi tra le cinque e le sette della sera ad un indirizzo che per discrezione ometto. Mi diressi dove indicato immediatamente. Si trattava del mio primo lavoro, a ore concordate e ben remunerato. Accettai benché l'aspetto invecchiato e debole del signor Donat non mi tranquillizzasse. In nessun momento sospettai che il vero pericolo lo correvo io tutte le sere di quella interminabile estate sotto i miei stessi piedi.

Avvertivo che l'atmosfera che aleggiava nella casa era allo stesso tempo depressiva e intrigante. La biblioteca (non avevo mai pensato che quello spazio fosse o fosse stato una residenza privata) odorava di malato e di libro rancido.

Mi collocai, o meglio, mi confinarono in una piccola stanza, attaccata a quella dell'anziano, che altro non era se non il punto algido della biblioteca. Dopo pochi giorni mi diedero le chiavi evitandomi l'amabile rito di salutare ogni volta che arrivavo o che me ne andavo il signor Donat. Il mio lavoro consisteva nel registrare e catalogare un mucchio di opere che ogni giorno mani misteriose collocavano sopra il mio tavolo. Ma dal momento che la mia calligrafia non poteva neanche lontanamente competere con le schede manoscritte dell'impeccabile bibliotecaria, richiesi una macchina da scrivere. La mia sollecitazione non entusiasmò troppo il signor Donat che, alla fine, si decise a concedermela dopo averlo convinto che questi erano gli strumenti utilizzati dalle moderne tecniche biblioteconomiche. In realtà avevo bisogno, quasi come dell'aria afosa della strada, di ammortizzare con il rumore della tastiera il silenzio mortale che mi opprimeva. Quando smettevo di battere a macchina tendevo le orecchie verso una delle porte. Niente. Neanche un solo respiro. Silenzio atroce. E quando mi sembrava di percepire un segnale di presenza umana nella casa avevo un'insolita impressione: che i libri dietro di me camminavano senza smettere un attimo di burlarsi della mia inesperienza.

Mi abituai a queste sciocchezze e alla fine mi divertivo con loro e con altre fantasiose cavillosità. Il luogo si prestava. E

ad ogni modo, un lavoro presumibilmente più attrattivo mi aspettava all'inizio dell'autunno. Volevo salvare le apparenze burocratiche del mio compito (la vecchia bibliotecaria si era ben preoccupata di lasciare a chi l'avrebbe seguita la parte più ardua) immaginando storie.

Giuro che questa, quella vera, non mi sfiorò neanche per un momento la mente. Dapprima: il sussulto tipico di un rumore demolitore. «Un terremoto!», pensai. E immediatamente aprii la porta segreta, proprio quella che non dovevo, dal momento che l'istinto avrebbe dovuto spingermi a fuggire per quella da cui non sembrava che provenisse il tonfo. Lì, nella grande sala il signor Donat, paralizzato probabilmente dallo spavento, era sprofondato nella sua poltrona. Vicino a lui, una spaccatura a forma di raggio o di stella sproporzionata divideva la stanza in due. Dall'altro lato lo chiamai diverse volte. Non rispondeva. I suoi occhi continuavano a restare chiusi. Ieratico. Nessun libro tra le mani. Né il più lieve alito di vita.

Fu questa la prima volta che mi trovai di fronte ad un morto, ma ciò che mi bloccava e mi terrorizzava era il pensiero di dover attraversare quei pochi angoscianti metri per accostarmi al cadavere. In un secondo tempo andai in cerca di soccorso, ormai inutile per il signor Donat ma di valore inestimabile per i suoi libri. Riposano oggi nella Biblioteca de Catalunya.

4.

I rapporti amorosi stabili sono, la maggior parte delle volte, il prodotto del caso o dell'indiscutibile convergenza di destini. A volte vengono determinati dall'affinità di gusti che professano entrambi i concorrenti. L'ammirazione, ad esempio, che in un determinato momento manifestano due individui per il compositore Mozart può dare inizio a una conversazione che, con sorpresa degli interlocutori, si prolungherà durante tutta una vita. La vita della coppia, a dispetto di Mozart o alle spalle del musicista austriaco, inizia a costruirsi.

La coppia protagonista della seguente storia ha come punto di contatto e di inizio della loro relazione, oltre ogni regola, lo smisurato amore che entrambi nutrivano per i libri.

Lui e lei, la cui età si aggirava intorno ai trent'anni, avevano ognuno la propria biblioteca, della quale naturalmente avevano fatto il centro del mondo. Quella della donna era più voluminosa di quella creata dall'uomo. Dettaglio di poca importanza in un primo momento poiché la competizione rimaneva fuori dal loro rapporto, ma che comportò poi non pochi svantaggi a quello che sarebbe diventato il marito. Prima decisero di sposarsi. L'uomo lasciò la sua casa senza alcun rimpianto: i libri non gli permettevano neanche di mettersi seduto. Si stabilirono in quella di lei che prometteva sufficienti garanzie di spazio. Una famiglia numerosa avrebbe potuto vivere lì con una libertà di movimento e riservatezza da fare invidia, ma i progetti dei suoi abitanti nei confronti di futuri inquilini con i quali avrebbero potuto convivere nell'immediato, ruotavano solo attorno alla biblioteca. I libri che entrambi possedevano e tutti quelli che nel corso degli anni si sarebbero aggiunti al fondo comune. Inoltre non avevano neanche escluso la possibilità di inserire nei loro progetti matrimoniali, tra un acquisto e l'altro, qualche bambino.

In merito alla moglie – mi hanno informato – sarebbe un errore credere che avesse effettivamente previsto tutto. Destini felici e quadri ideali in cui incorniciarli a volte possono coincidere. Per quanto riguarda il marito nessuno pensi che lo fece di proposito. Lì c'era amore e molto più amore quando ebbero riposto nel giusto modo tutti i volumi. Li mescolarono. Il risultato fu, all'atto pratico, una biblioteca mista e condivisa.

Per educazione lei si asteneva dal continuare ad apporre il suo *ex libris* sugli esemplari che quotidianamente comprava e portava a casa. Per debolezza lui evitò di mettere la sua firma nel frontespizio dei libri che a partire da qual momento per suo piacere e gusto incorporava alla biblioteca familiare. Aveva la priorità della lettura il responsabile dell'acquisto di ogni opera. Non c'erano discussioni per questo motivo, solo qualche sospetto inconfessato ma del tutto innocuo. A volte la coppia conversava in merito alla quantità di libri dall'aspetto anonimo che ormai erano diventati migliaia e all'interessante eventualità di poter distinguere tra loro i proprietari. L'idea di un segno di appartenenza che rappresentasse entrambi sembrava la più

appropriata. E lo avrebbero realizzato una volta che si fossero accordati sul motto e sull'emblema da riprodurre.

Nel frattempo nacque il loro primo bambino.

Contemporaneamente, quasi nei giorni in cui il bimbo iniziava a muovere i primi passi, la donna rimproverava al marito di prendersi la libertà di prestare i "loro" libri (e qui sottolineava con sarcasmo il possessivo) quando non sarebbero mai dovuti uscire di casa. Lei, da parte sua, contro la volontà del marito, aveva proprio un vizio insopportabile per la sua qualità di bibliomane: con l'inchiostro della penna evidenziava frasi e paragrafi di una capricciosa cernita di opere («se almeno fossero le sue», pensava il marito lungi dal dirglielo).

Frutto di questo disaccordo e come dimostrazione di averlo superato decisero di appropriarsi ognuno di uno scaffale personale e inviolabile. I pochi libri che ognuno li conservava erano intoccabili ma, per il bene della biblioteca comune, potevano rimanere soggetti al privilegio di intangibilità solo per un periodo di tempo limitato, trascorso il quale, se per distrazione o inerzia uno dei due si dimenticava di restituirli al fondo familiare, spettava all'altro l'obbligo e il diritto di farlo.

Così iniziarono i litigi seguiti dalle riappacificazioni e con loro anche un secondo figlio. Una bambina.

Dai patti nacquero gli screzi che non necessariamente avevano un'origine libraria o bibliomane. Il tacito scontento, l'apatia affettiva che si andava accumulando nella casa con uguale o maggiore misura dei volumi che ormai la invadevano in ogni minimo spazio, sembravano avere le stesse cause naturali e simili a quelle di altre coppie problematiche. Dopo dodici anni di matrimonio decisero di separarsi. Si resero conto che durante tutti quegli anni non avevano mai viaggiato insieme. Ebbero vergogna di loro stessi ammettendo vicendevolmente che tale trascuratezza poteva attribuirsi più ai libri che non ai bambini.

L'uomo lasciò la casa. Prima avevano trascorso due lunghe notti a conversare agitatamente senza quasi riuscire ad arrivare a nessuna conclusione. Pensare di dividere la biblioteca era inconcepibile. La moglie cercò di adottare l'atteggiamento salomonico con la doppia intenzione di mettere alla prova la bibliomania di suo marito e forse con altri propositi meno onesti, ma

immediatamente l'uomo rispose: «Per il momento rimangono qui, come i bambini. Poi vedremo...».

L'uno e l'altra sapevano che attenersi alla legge, qualsiasi fosse stato il verdetto del tribunale, sarebbe stato ingiusto. La biblioteca doveva rimanere preservata dalle opinioni estranee alla coppia.

Ci furono anche minacce di attentato. L'uomo andava a visitarli regolarmente ogni sera. Si sedeva nella biblioteca e mentre parlava con la moglie o i figli, o magari rimaneva da solo (lei evitava in ogni modo questa ultima circostanza), trascorrevano il tempo passando in rassegna i libri. Questa consuetudine innervosiva la donna che non esitava a fargli notare il suo inaccettabile modo di fare terrorismo psicologico contro di lei. Suo malgrado l'uomo dovette diradare le visite alla casa, portandosi via una volta alcuni dei libri che aveva comprato quando era studente.

Da parte sua, la moglie giurò a se stessa di non volerlo più vedere finché non avesse recuperato i libri perduti. Impiegò undici giorni per raggiungere il suo obiettivo andando da un lato all'altro della città, visitando librerie di antiquari, saccheggiando buoni amici e rubando nelle biblioteche. Ottenne ciò che voleva e in questo modo l'uomo poté tornare a far visita alla sua casa.

Ormai non curiosava più tra i libri. Adesso la guardava direttamente negli occhi: addolorato e innocente. Dopo se ne andava senza proferire lamentela alcuna che potesse lenire il senso di colpa di lei. Per quanto si sforzasse di mostrarsi perfida, non riusciva ad essere davvero risentita con quell'uomo che contribuiva sempre con nuovi libri alla biblioteca.

Dopo tre anni di rimorsi e sensi di colpa causati dall'estrema generosità del marito, la moglie propose un cambiamento della situazione domestica. Entrambi avrebbero goduto allo stesso modo dei libri e ciò sarebbe stato possibile accordandosi sul fatto che a mesi alterni uno dei due avrebbe vissuto nella casa di famiglia. L'uomo accettò la proposta incondizionatamente e lei tenne per sé, considerando il fatto una semplice casualità, le felici aspettative che si potevano dedurre da una storia d'amore appena aperta.

La reazione della donna, che per propria volontà doveva allontanarsi e per mesi vedeva così preclusa la custodia dei libri, fu di non apparire mai in casa. Non avrebbe potuto sopportarlo. I bambini andavano a farle visita da soli o accompagnati dal papà; i libri, benché possa sembrare incredibile, si dispiacevano del disinteresse manifestato. Ogni volta che ritornava, per rimediare al disordine causato dalla sua lontananza, si occupava a dovere di tutti e immersa in quel delicato compito volavano i suoi trenta giorni di diritto su di loro.

Poco a poco, una strana forma di ostilità turbò il carattere della donna tanto da trasformarla in un essere insopportabile per il suo compagno, da cui opportunamente si discostò. Non prestò attenzione al consiglio amichevole di visitare uno psichiatra. Sapeva che aveva bisogno della compagnia dei libri e non concepiva né ammetteva alcun altro surrogato di sicurezza.

Una notte, molto tardi, si presentò a casa. I libri sembravano svegli. L'uomo le lasciò parte del suo letto: «Parleremo domani mattina», la pregò, nella speranza di ritrovare il sonno perduto.

La donna si addormentò tranquilla. Rimandarono questa conversazione all'infinito. Sono trascorsi molti anni e ancora continuano a restare insieme. Con i figli ormai maggiorenni e indipendenti da loro, hanno ricavato due camere che, se bene organizzate, possono ospitare un numero sufficiente di scaffali di libreria.

So che sono felici. Poco tempo fa furono sorpresi a leggersi vicendevolmente pagine scelte. In quella occasione toccava a lui leggere.

Bibliografia

Non si demoralizzi il lettore di fronte ad una bibliografia che, avverto, è per la maggior parte di difficile reperimento. Quando un autore cita opere che sono irrecuperabili attraverso i canali abituali con cui solitamente si conseguono, generalmente viene mosso da tre motivi. Iniziamo dal più onesto:

a) Perché non ha altro rimedio. La sua indagine attraverso fonti retrospettive lo obbliga a utilizzare materiale “in disuso”;

voglio dire: non commercializzato. Lavora in archivi e in sezioni riservate di alcune biblioteche.

b) Per darsi l'aria da saccente. Le citazioni bibliografiche quanto più ricercate, misteriose, datate e originali sono, tanto più valore scientifico sembra che procurino a chi se ne serve. Alcune bibliografie, così ottenute, assomigliano a delle ciarlatanerie.

c) Perché lavora a una tesi (o qualcosa che gli somigli) condizionato dal criterio predominante di suscitare interesse nella commissione con la santissima bibliografia.

d) Perché il suo testo d'invenzione letteraria riproduce l'espediente borgiano: i conosciuti riferimenti di Jorge Luis Borges ai libri apocrifi.

e) Per infastidire senza volerlo il prossimo. Liste di libri scritti in lingue che il lettore non sarà capace di leggere se non si trovano tradotte in nessuna delle poche lingue di conoscenza scientifica obbligata. In questo caso il responsabile della bibliografia non ha alcuna colpa.

Le citazioni bibliografiche hanno l'effetto di un ricco catalogo di leccornie per tutti quelli che si sentano abbastanza interessati alla tematica a cui fanno riferimento. Una volta schierate davanti ai nostri occhi non possiamo evitare di prenderle o di non farle nostre. "Bene", quando i libri che qualcuno ha la generosità di farci scoprire si reperiscono facilmente. "Normale", quando siamo costretti a percorrere alcuni o molti chilometri per raggiungere le sale di consultazione o i cataloghi di biblioteche. "Male", quando ci si presentano come irrintracciabili.

Le difficoltà con cui noi lettori curiosi dobbiamo imbatterci in Spagna per approfondire argomenti poco trattati nel passato (quando, in tutte le biblioteche spagnole, potremo fotocopiare un libro antico senza problemi?) mi portano ad offrire la futile bibliografia che qui segue e a proporre un sesto motivo: sostenere, nella misura in cui mi sia possibile, la riedizione della maggior parte delle opere citate. Accompagnato o meno dalle relative illustrazioni, il testo di molte di loro merita questa seconda opportunità.

- Apollinaire, Guillaume, *Le flaneur des deux rives*, Paris, Gallimard, 1928.
- Artis Tomás, Andrés Avelino (Sempronio, pseud.), *Libros, libros y... más libros. Bibliópola*, Barcelona, SADAG, 1959.
- Asselineau, Carlos, *El infierno del bibliófilo*, Valencia, Castalia, 1947.
- Aynard, Joseph, *L'amour des livres*, Lyon, H. Lardanchet, 1911.
- Badosa, Enrique, *La libertad del escritor*, Barcelona, Plaza Janés, 1968.
- Bearsley, Theodore S., *Elogi a la bibliofilia*, Barcelona, Porter Llibres, 1974.
- Boillaud-Meinert, *De la bibliomanie*, Paris, D. Jouaust, 1771.
- Bonnardot, Alfredo, *Espejo de bibliófilos, Novela satírica de...*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1926.
- Brunet, Gustave, *Lettre au bibliophile Jacob au sujet de l'étrange accusation intentée contre M. Libri*, Paris, Paulin, 1849.
- Buonocore, Domingo, *El mundo de los libros. Páginas sobre el libro, el escritor, la imprenta, la lectura, la biblioteca, el bibliotecario, el bibliófilo y el librero*, Santa Fe, Argentina, Editorial Castellví, 1955.
- Bury, Ricart de, *El Philobiblion, muy hermoso tratado sobre el amor a los libros por... Traducido directamente del latín por el Padre Tomás de San Luis*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1927.
- Bury, Ricart de (*et alii*), *El filobiblion. Batalla entre libros antiguos y modernos. Los principios de la bibliografía moderna. Viaje del Parnaso*, Barcelona, Zeus, 1971.
- Caba, Pedro, *Filosofía del libro. Biologías, biografías y muerte del libro*, Madrid, Flórez, 1957.
- Cabrera y Guzmán, Melchor, *Honra, nobleza y excelencias de los libros que en apoyo y defensa de su exempción e inmunidad propone al Rey Nuestro Señor...*, Madrid, Diego Díaz de la Carrera, 1639.
- Casellas, Raymon, *Tresor d'una novella*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
- Cim, Albert, *Le livre*, Paris, Flammarion, 1905.
- , *Amateurs et voleurs de livres*, Paris, H. Daragon, 1903.
- , *Les femmes et les livres*, Paris, Ancienne Librairie Fontemoing, 1919.
- , *Petit manuel de l'Amateur de livres*, Paris, Flammarion, 1905.
- Conde de las Navas, *De libros*, Madrid, Biblioteca Amarilla y Verde, 1908.
- , *Contes de Bibliòfil*, precedits d'un pròleg de Ramon Miquel y Planas, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.

- , *La Cultura del libro*, Madrid, Pirámide (Fundación Sánchez Rupérez), 1983.
- Daudet, Alfons, *L'immortel*, Paris, Lemerre, 1888.
- , *El darrer llibre*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
- Dibdin, Thomas Frognall, *Bibliomania or Book-Madness; a bibliographical romance*, London, Chatto & Windus, 1876.
- Dinar, André, *Fortune des livres*, Paris, Mercure de France, 1943.
- Dodeman, Charles, *Le long des quais: bouquinistes, bouquineurs, bouquins*, Paris, 1919.
- Doucet, Jacques, *La fada Biblina*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
- Durán de Valencia, Miquel, *Elogio del libro*, Valencia, Miguel Juan, 1935.
- Echevarría, Agustín, *Examen de literatos y Dechado de bibliófilos*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1921.
- , *En torno al libro*, Madrid, Dirección de Archivos y Bibliotecas, 1955.
- Eroles, Emilio, *Memòries d'un llibre vell*, Barcelona, Pòrtic, 1971.
- Escarpit, Robert, *La revolution du livre*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969.
- Estelrich, Joan, *Del libro y su emoción*, Barcelona, Cámara Oficial del Libro de Barcelona, 1936.
- Febvre, Lucien, *La aparición del libro*, Barcelona, UTEHA, 1962.
- Feliu y Codina, José, *Un libro viejo. Comedia en tres actos*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1926.
- Fertiault, François, *Drames et cancans du livre (nouvelles et anecdotes)*, Paris, Alphonse Lemerre, 1900.
- , *Les amoureux du livre*, Paris, Claudin, 1877.
- , *Les legendes du livre*, Paris, Alphonse Lemerre, 1886.
- Figueras, Carlos, *Libro llamado del amor y cuidado al libro*, Barcelona, Imprenta Borrás, 1936.
- Flaubert, Gustave, *El llibreter assassí (Bibliomanie)*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
- France, Anatole, *El crimen de un académico*, Madrid, Imp. Helénica, 1922.

- Fumagalli, Giuseppe, *Anekdoti bibliografici*, Roma, A. F. Formiggini, 1933.
- Gausseron, Bernard Henry, *Bouquiniana*, Paris, Daragon, 1901.
- Gili, Gustavo, *Bibliofilia. Conferencia de... dada en la Biblioteca Central de Barcelona. Fiesta del Libro 1951*, «Separata del catálogo de la Producción Editorial Barcelonesa», Aprile 1950 - Aprile 1952, Barcelona, 1952.
- Gomis, José Antonio, *El placer del libro*, Barcelona, Talleres Altés, 1949.
- Grasset, Bernard, *El món dels llibres*, Barcelona, López Llausas, 1929.
- Guitet-Vauquelin, Pierre (et alii), *Initiation à la vie du livre*, Paris, La Renaissance du Livre.
- Herrero García, Miguel, *La estimación de los libros en los autores clásicos*, «Revista de Bibliografía Nacional», I, 4, Madrid, 1940, pp. 279-288.
- Iriarte, Tomás de, *Fábulas literarias*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1924.
- , *La librería. Drama en un acto*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles.
- Jackson, Holbrook, *The anatomy of bibliomania*, London, Faber and Faber.
- , *Journal de l'Amateur de livres*, Paris, P. Jannet, 1849.
- La Calle y Sánchez, Francisco de la, *Alrededores del libro*, Madrid, La Editora, 1913.
- Lacroix, Pablo, *Los aficionados a los libros viejos*, Valencia, Castalia, 1948.
- Laín Entralgo, Pedro, *El libro como fiesta*, Madrid, Imprenta Góngora, 1955.
- Le Menach, Guy, *Initiation à la technique du livre et à la bibliophile*, Paris, Le guide de poche, 1957.
- Lemerre, Alphonse, *Le livre de Bibliophilie*, Paris, Alphonse Lemerre, 1871.
- Le Petit, Jules, *L'art d'aimer les livres et de les connaitre*, Paris, Le Petit, 1884.
- Longchamp, Frédéric Charles, *Manuel du bibliophile français*, Paris, Librairie des bibliophiles, 1927.
- Louys, Pierre, *La Estampa de Santa Teresa*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.

- Mahy, Margaret, *El secuestro de la bibliotecaria*, Madrid, Altea, 1984.
- Menéndez Aleyxandre, Arturo, *Apología del libro. Fiesta del libro*, 1933, Barcelona, Gráficas Euskal-erri.
- Merryweather, Frederick Somner, *Bibliomanie in the Middle Age*, London, Merryweather, 1849.
- Mille, Pierre, *Les dedicatòries*, in *Contes de bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1921.
- Miquel y Planas, Ramon, *Bibliofilia*, Barcelona, Miquel y Planas, 1914.
- , *Els cent aforismes del Bibliòfil*, Barcelona, Miquel y Planas, 1924.
 - , *Las confidencias de Juan Buenhombre seguidas de sus pensamientos por...*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1924.
 - , *Ensayos de bibliofilia reunidos y publicados con motivo de los XXV años de la vida del autor*, Barcelona, Miquel-Rius, 1929.
 - , *La llegenda del llibreter assassí de Barcelona*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
 - , *La novela de un bibliófilo*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1927.
 - , *El purgatorio del bibliófilo. Novela fantástica por...*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1927.
- Millà, Angel, *Libreros y bibliófilos barceloneses del siglo XIX*, Barcelona, Gremio de Libreros de Barcelona, 1956.
- Montoto, Luis, *Relación de lo ocurrido a dos bibliófilos sevillanos*, Valencia, Castalia, 1948.
- Munby, Arthur N.L., *Portrait of an obsession*, London, Constable, 1967.
- Nodier, Charles, *L'amateur de livres*, Paris, L. Cumer, 1840.
- , *El Bibliómano*, Valencia, Castalia, 1948.
 - , *El Bibliómano seguido de Subasta de mi biblioteca de Octavia Uzzane*, Valencia, Castalia, 1948.
 - , *Franciscus Columna. Novela bibliográfica...*, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles, 1924.
- Novella Domingo, Juan, *El mundo de los libros*, Madrid, Aguilar, 1970.
- Oliver, Miquel S., *Flors de silenci*, in *Contes de Bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.
- Peignot, Gabriel, *Manuel de bibliophile ou traité du choix des livres*, Dijon, Victor Lagier, 1823.

- Pérez Rioja, José Antonio, *Cien libros sobre el libro*, Madrid, Imprenta Raycar, 1972.
- Perier, Yvonne, *Conseils aux bibliophiles*, Paris, Emile Hazan, 1930.
- Plaisir de bibliophile. Gazette trimestrielle des amateurs de livres modernes*, Paris, Au sans pareil, 1929.
- Pons y Massaveu, Joan, *El Quim dels llibres*, in *Contes de bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1921.
- Porter, Josep, *Los libros*, Barcelona, J. Porter, 1973.
- , *Viatge d'un bibliòfil a través de mil i una colleccions de llibres*, Barcelona, Imprenta Juan Batlle, 1951.
- Prats Tomás, Juan, *Algunos usos de los libros*, Barcelona, Tobella, 1948.
- Rahola, Carles, *L'amor al llibre i els grans amics del llibre*, Gerona, Casa de la Misericordia, 1928.
- Richard, Jules, *L'art de former une bibliotheque*, Paris, Rouveyre & G. Blond, 1883.
- Rochas, Albert de, *Le livre de demain*, Paris, Raoul Marchand, 1884.
- Rouveyre, Édouard, *Connaissances necessaires a un bibliophile*, Paris, Rouveyre, 1899.
- Sedo Peris-Mencheta, Juan, *Divagaciones, Aventuras y Desventuras de un aspirante a bibliófilo*, Barcelona, Imprenta Casa Provincial de Caridad, 1948.
- , *El libro travieso*, Barcelona, Imprenta Subirana, 1951.
- Sobolevsky, Sergio, *Bibliofilia romántica española*, Valencia, Castalia, 1951.
- Swift, Jonathan, *La batalla entre llibres antics i moderns*, Barcelona, Josep Porter, 1946.
- Thomas, Alan G., *Great books and book collectors*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1975.
- Toepffer, Rodolphe, *La biblioteca de mi tío*, Madrid, América, 1920.
- Un Bibliophile (pseud.), *De la matière des livres*, Paris, E. Rouveyre, 1880.
- , *Les ennemis des livres*, Lyon, H. Georg, 1879.
- Unsel, Siegfried, *Das buch heute – Das buch morgen*, Mains, Gutenberg-Gesellschaft, 1980.
- Uzanne, Octave, *La herència del bibliòfil*, in *Contes de bibliòfil*, Barcelona, Institut Català de les Arts del Llibre, 1924.

- , *Contes pour les bibliophiles*, Paris, Ancienne Quentin, 1895.
- , *Zig zag d'un curieux*, Paris, Maison Quantin, 1888.
- Valéry, Paul (*et alii*), *Paradisos de paper. Recull de reflexions sobre els llibres i la lectura escrits per diversos autors*, Barcelona, Llibreria Catalonia, 1927.
- Vaucaire, Maurice, *La bibliophile*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970.
- Veguilla, Agustín, *El niño que robó un libro y otros cuentos*, Sevilla, Carmona, 1930.
- Verrie, Frederic Pau, *La llegenda del llibreter assassí de Barcelona. Adaptació de l'obra del mateix títol de R. Miquel i Planas (Incluída versió castellana)*, Madrid, Crisol, 1951.
- Viada y Lluch, Luis Carlos, *Del amor al libro. Aforismos rimados*, Barcelona, Miquel-Rius, 1927.
- Vicaire, Georges, *Manuel de l'amateur de livres*, Paris, Editions de Vexin Français, 1974.
- Vindel, Francisco, *Los bibliófilos y sus bibliotecas desde la introducción de la imprenta en España hasta nuestros días*, Madrid, Imprenta Góngora, 1934.
- Weise, Oscar, *La escritura y el libro*, Barcelona, Labor, 1935.

Lo scrittore informatizzato

L'io elettronico e letterariamente frazionato

Il computer ha trovato nello scrittore o lettore perfetto uno dei suoi clienti più entusiasti e discussi. Si intende per lettore perfetto quell'individuo che, oltre ad essere recettore, è produttore (non obbligatoriamente consumista) dell'informazione. Il lettore ideale, termine non meno inusuale e appassionante, merita una considerazione distinta.

Lo scrittore-lettore dispone di una biblioteca personale né molto esigua né esageratamente estesa: cinquemila volumi di media. Solitamente sono inclusi esemplari nuovi in una proporzione degna dello spazio che possiede per conservarli. Rispetta il libro. Conosce approssimativamente, per intuizione, memoria o classificazione topografica il luogo in cui si colloca ogni volume. La sua biblioteca è attiva. Ricorre ad essa in cerca di materiale di lettura, rilettura, consultazione. In sporadiche occasioni, e anche per ragioni di spazio, si vede costretto ad operare una ripulitura: elimina quelle opere di cui crede non dovrà più servirsi in futuro. O a volte no. Preferisce trovare un altro luogo o ambiente più grande e proporzionato all'incremento della sua biblioteca. Perde libri, ne presta alcuni e spesso si rompe la testa nella ricerca dell'esemplare di cui ha bisogno con urgenza. Si rimprovera quindi il suo disordine all'interno di una siffatta manifestazione di ordine. Invidia le biblioteche. Disapprova l'indolenza che gli impedì al momento opportuno di confezionare uno schedario per soggetti e uno per autori. E quale altro tipo di catalogo in più? – si domanda. Si vanta di non conoscere le tecniche biblioteconomiche: pura burocrazia in fin dei conti. La cosa più pesante e noiosa delle biblioteche sono i cataloghi, anche se senza di loro non si potrebbero consultare,

e perfino quando vengono meglio o peggio utilizzati, sembrano risultare veri rebus. Ostili. Labirinti le chiamano i poeti. Poche volte si trova la pubblicazione desiderata poiché la mentalità del lettore non coincide con il criterio scientifico universale del bibliotecario. Uno si sfianca nel frattempo con un'infinità di schede stimolanti. L'albero che cercava è diventato un bosco, quando non una selva, in cui si è definitivamente perso. E come se non bastasse, i bibliotecari sostengono questo tipo di avventure, sembrano soddisfatti nel vederlo disorientato. E alla fine, di malumore, ricorre alla porta d'uscita e da lì all'aria libera. Al deserto. Le librerie sono piccole oasi, gratificanti solo in minima parte. Il cliente si sente libero al loro interno. È servito e capito dai librai. Per loro la cosa primaria è compiacere il lettore, e dopo il libro. Principio che dovrebbero incorporare nel proprio decalogo di buone maniere quei prepotenti dei bibliotecari. In libreria si trova l'esemplare che si cerca o, in caso negativo, un titolo simile. Si compra, correndo il rischio di averlo duplicato, o si desiste aspettando il giorno in cui la sorte sarà più favorevole.

In modo schematico, queste o simili sono le caratteristiche che delineano la condotta del lettore per quanto riguarda la sua caotica, impossibile ma sempre viva biblioteca. E, improvvisamente, a turbare il sonno del pigro, appare una macchinina a cui si attribuiscono poteri miracolosi, dalla quale – si dice – lo scrittore, oltre che la casalinga, l'adolescente e l'artista possono aspettarsi grandi cose, cambiamenti spettacolari nel proprio modo di lavorare. Sì, ma quali? – continua a domandarsi lo scrittore. Tra loro farò riferimento ai meno conosciuti, tecnici ed eruditi ma, a mio modo di vedere, abbastanza trascendentali.

La macchina – per qualificare in una forma abbreviata il computer e tutti i suoi accessori – è stata la responsabile nell'apportare un nuovo tipo di schizofrenia allo scrittore contemporaneo. È cosa nota che il modo letterario si divide tra gli autori dattilografi e quegli altri, tecnologicamente più al passo con i tempi, elettronici. Ma quando mi riferisco alla variante del disordine mentale che alimenta la dissociazione dell'io psichico dello scrittore, intendo quella che appartiene soltanto a noi componenti del secondo gruppo.

Siamo onesti. Noi autori di narrativa, per circostanze diverse l'uno dall'altro, abbiamo scelto anche il cammino delle lettere per schierarci in questo conflitto tra spirito e materia che l'educazione elementare prima, e universitaria poi, ci hanno imposto. Abituamente la mentalità del narratore sembra essere collegata ad una certa ribellione o indifferenza nei confronti delle altre professioni, comprese le vocazioni, scientifiche, tecniche o burocratiche. Poiché, innanzitutto, l'autore coltiva qualcosa di estremamente etereo come il linguaggio e il mondo delle idee. Crede, o finge di credere, nella parola. La parola è, si può dire, il suo unico strumento di lavoro: oltre, è logico, alla propria mente e all'inestimabile esperienza. La penna, come le macchine da scrivere elettriche, nonostante siano marchingegni importanti del mestiere (Roland Barthes ha detto cose ammirevoli riguardo lo scrivere a mano o a macchina), costituiscono un mero artificio metodologico di scrittura. Dal momento che, in definitiva, lo scrittore "autentico", in mancanza di un espediente, ne sceglie un altro. È, a dirla tutta, una questione di abito.

Succede lo stesso quando il narratore si è ormai trasformato in un fanatico del computer? Personalmente direi di sì. Se in un momento infelice non avremo più a disposizione la macchina miracolosa dovremo imparare a disintossicarci. Questa è la mia opinione, ma la mia opinione è fragile. Sarà per questa devozione alla penna sempreverde in me che quando scrivo con un programma di scrittura imbroglio. Al contrario, ho sentito dire da uno scrittore giovane e "drogato" la seguente frase: «Ormai non riuscirei più a scrivere senza computer!».

Quest'uomo di lettere così moderno è vittima di quel nuovo modello di schizofrenia. Ne spiegherò il motivo. Nel momento in cui, dopo aver comprato un personal computer iniziamo a saper manipolare tastiera e programmi, quindi quasi crediamo di dominarlo (chi si azzarda a dire che lo padroneggia completamente?), avvertiamo che c'è qualcosa nel profondo del nostro essere creativo che stiamo vilmente tradendo. Ci sembra che l'idea romantica e secolare dello spirito delle lettere finisca con noi e con il nostro sagace giocattolo. Niente di più lontano dall'immagine tradizionale dello scrittore che improvvisamente si vede trasformato in motociclista, meccanico o cassiere di

banca. E guardandoci meditare davanti al nostro, sì, è vero, ben lustro, impianto informatico, sembriamo chirurghi intenti ad asportare tumori piuttosto che perfidi medici di anime occupati a diagnosticare fobie che sarebbe, in definitiva, il ruolo a noi più adatto.

La realtà è che noi, in molti se non tutti, non eravamo preparati ad eccessi così sofisticati. Il nostro mestiere era qualcosa di più spirituale. La mano: un prolungamento della mente, ma non un uncino che aggredisce e stiracchia le parole dal cervello fino a volatilizzarle. Per quel che riguarda la rivoluzione tecnologica, noi scrittori e pensatori che oggi valichiamo la soglia dei quaranta⁵ siamo nati o troppo presto o troppo tardi. Così, per esempio, Ernst Jünger, Samuel Beckett, Marguerite Yourcenar o Elias Canetti mai inizieranno questa avventura meccanica e faranno bene a diffidarne quando surrettiziamente qualcuno ne offrirà loro l'opportunità. I giovani sono nati con il computer come noi siamo nati con la televisione, l'automobile e le calze di nailon. Tocca a noi, quindi, imparare a districarci con la macchina facendo quello che popolarmente viene detto "la cavia", oppure prescindere totalmente. Con il computer, al contrario che con tutte le altre varietà degli strumenti di scrittura, non ci sono tappe intermedie.

Vediamo ora l'aspetto positivo di questa schizofrenia certamente transitoria. Uno scrittore che acquista un computer con il fine di utilizzarlo per redigere testi, lo fa spinto dal desiderio di integrarsi con il mondo tecnologico e, in qualche modo, scientifico. Sa che deve incorporare nel suo linguaggio termini e lemmi nuovi, caratteristici dell'imperante cultura. Adopera per il proprio piacere lo strumento con cui «pensano e creano» i ricercatori di maggior fama. Per questo dico che l'arte letteraria e la ricerca scientifico-tecnologica, che percorrevano ognuna la sua strada intervallata da periodi di rivalità, non sono state mai tanto unite come sembrano esserlo ora che ci si avvale di questa invenzione.

⁵ Si dice che questa sia l'età più propizia e favorevole perché lo scrittore produca il meglio della sua opera.

Nello stesso modo tra gli autori che rifiutano categoricamente di servirsi di computer con programmi per l'elaborazione di testi esiste, oltre al timore di potersi convertire in piloti di questi supersonici veicoli di conoscenza, una certa dose di diffidenza al pensiero di non essere più considerati gli eredi dell'immagine *bohémien* e umanistica propria dello scrittore. Bisognerebbe dire loro: se è vero che in ogni scrittore si cela un'ombra tenue o decisamente manifesta di narcisismo, quale miglior specchio per accrescerla ostinatamente se non lo schermo luminoso di un terminale?⁶

Gli autori che, al contrario, accettano la sfida del computer dopo aver trascorso anni a sudare sette camicie sopra le loro carte, si scontrano, magari qualcuno anche lievemente, con il dilemma di doversi domandare fino a che punto, da scrittori, non stiano assorbendo anche modalità e attitudini proprie dei tecnologi. Personalmente ho notato un cambiamento abbastanza evidente negli incontri e nelle riunioni amichevoli tra noi scrittori. Quelli che dispongono già della macchina fantastica parlano poco o quasi per niente di libri e letture, dal momento che l'argomento principale delle conversazioni è il computer e le sue penose e suggestive richieste. Si potrebbe pensare che un tale colloquio monotematico sia proprio dell'entusiasmo dei neofiti. Vedere la pagina redatta impeccabilmente sullo schermo, con la possibilità automatica di fare del testo quante filigrane di scrittura si pretenda, è senza dubbio un'esperienza quasi magica, soprattutto quando ciò che vediamo in lettere luminose si trasforma con immediata comodità in carta stampata. E se si dispone di una stampante laser, allo scrittore sembrerà di aver realizzato il migliore dei suoi desideri. Ha tra le mani le sue pagine esattamente come se fossero appena uscite dalla tipografia. Questo metodo di scrivere e correggere nello stesso tempo sullo schermo dell'elaboratore di testi mi ricorda il gioco del caleidoscopio; probabilmente per l'affinità delle lettere luccicanti e mobili del monitor con i cristalli scintillanti e confusamente mutevoli

⁶ Ai protagonisti della così detta cultura tecnologica, ai programmatori frenetici, vengono rimproverati uno smisurato narcisismo e una smania individualista. Si auto-definiscono artisti della nuova cultura.

all'interno del tubo. Gioco inaudito di specchi che ci elettrizzano e ossessionano finché non ne scopriamo la geometria finita e non lo accantoniamo nella scatola degli oggetti inutili. Invece il progresso sta aggiungendo al PC nuovi complementi, funzioni e servizi che lo scrittore informatizzato non può più non possedere e dominare proprio come se di una competizione tra individuo e tecnologia si trattasse. Da ciò presumo, dunque, che l'entusiasmo potrebbe non avere fine.

La tecnologia ci ha fatto lo scherzo di obbligarci a stimolare un senso pratico dell'esistenza e della professione che lo scrittore, vittima delle manie proprie del saggio goffo e sbadato, aveva dimenticato. Da una parte ci ha aperto la porta alla moderna società tecnologica e, dall'altra, ci ha doppiamente chiuso in casa. Se la scrittura è di per sé un lavoro che implica l'isolamento (a volte la teoria è inversa: la solitudine può condurre alla scrittura e inevitabilmente alla lettura), i sistemi informatizzati hanno anche la capacità, quando richiedono la nostra concentrazione, di rapirci. Il computer ci restituisce in misura nettamente maggiore la dedizione che noi gli offriamo. Questa è, logico, una maniera positiva, quasi amichevole, di valutarlo. E se la macchina ha questo potere di gratificazione è perché ci ripaga con qualcosa di tanto piacevole come la soddisfazione di credere e di comprovare che siamo intelligenti. Se il libro ci concede la virtù di considerarci sapienti o, almeno, di sembrarlo, il computer ha la capacità di potenziare l'effetto e soprattutto di convincerci che svolgiamo compiti intelligenti. Per questo motivo nel mio gergo personale molte volte viene menzionato come «matrigna di Biancaneve», a causa della sua inestimabile proprietà di specchio adulatore e sussurrante.

L'intelligenza è di moda e lo sarà sempre di più con il passare del tempo, tanto che comporterà la commercializzazione massiccia di programmi "intelligenti". L'intelligenza, una parola di cui la ricerca dell'esatta definizione ci impegna da quasi più di venti secoli, ha riguadagnato il suo prezioso valore attraverso la rivoluzionaria tecnologia informatica. La sapienza che ci conferivano i libri (nel leggerli o nello scriverli) è passata in secondo piano. Per questo, se mi azzardo a paragonare il PC con il libro è solo per un desiderio intimo (ma non egoista)

di convivenza tra entrambi i supporti del sapere. Credo che stiamo attraversando un interessante periodo di complementarità delle conoscenze. Scienza e arte, scienza e umanesimo, formati elettronici e supporti stampati... e perché no, libro e *data base*?

Dal libro stampato al libro elettronico

Non c'è termine più controverso nel vocabolario informatico di quello utilizzato per definire e distinguere ciò che è un *data base* da ciò che non lo è. Una banca dati può essere un dischetto, un CD-Rom, un *hard disk*... Possono essere[ci] archiviati ed elaborati il catalogo bibliografico della Library of Congress, l'informazione in *Videotex* (*Minitel* in Francia), l'*Enciclopedia Espasa*, lo schedario della mia corrispondenza personale... in definitiva, tutta l'informazione copiabile ed elaborabile da un computer si trova memorizzata in un *data base*. Esso, per dirlo in parole povere, equivale nel mondo elettronico a ciò che il concetto di pagina rappresenta nella tecnologia della stampa classica.

Dal momento che non è mia intenzione trasformare questo testo in un trattato di iniziazione all'informatica (la bibliografia al riguardo è anche eccessiva), cercherò di spiegare il significato di un *data base* partendo dal paragone con il libro tradizionale. Ciò probabilmente sembrerà scandaloso ad alcuni bibliomani incalliti che ancora esistono.

È noto che, durante i due o tre secoli successivi all'invenzione della stampa, a tutti i supporti impressi veniva dato il nome di libro. Oggi invece conosciamo molti termini per designare, a seconda del formato e del contenuto, l'enorme varietà dei documenti stampati. Questa piccola chiarificazione serve a ricordare che in un libro possono essere riprodotti informazioni e saperi di tipo molto diverso: bibliografie, annuari, romanzi o prontuari di ricette culinarie, solo per citarne alcuni. Per la loro enorme e variegata capacità di memoria, i *data base* possono immagazzinare tutte le distinte conoscenze che abitualmente venivano editate su libri o documenti. Grazie alle loro potenzialità di elaborazione, flessibilità e velocità risultano più effi-

caci del testo stampato per memorizzare alcune categorie del sapere ma, naturalmente, non tutte. Un *hard disk*, ad esempio, potrà contenere tre romanzi di uno scrittore che utilizzi un programma di videoscrittura. Invece, per far sì che questi elaborati raggiungano il loro obiettivo primordiale, cioè che il lettore potenziale possa leggerli e goderne, dovranno passare obbligatoriamente per una fase di stampa che li restituisca nella forma originaria del foglio.

Non penso che in un futuro prossimo i romanzi verranno letti attraverso lo schermo di un terminale. Se mai così fosse, si tratterebbe di un tipo di romanzi molto diversi da quelli finora conosciuti. Che i monitor dei PC arriveranno ad assumere forme e dimensioni proprie del libro e in un batter d'occhio le pagine non solo avanzeranno e retrocederanno da sole, ma giocheranno anche ad incrociare i rispettivi contenuti, è qualcosa che molto probabilmente succederà. Per il momento, il libro tradizionale è indispensabile al lavoro essenziale dello scrittore (romanziera, filosofo o saggista che dir si voglia) come lo è sempre stato. C'è da dire che per quanto concerne il compito complementare di consultazione e di acquisizione di conoscenze, i *data base* integrano nel modo più esaustivo possibile le funzioni di enciclopedie, repertori, dizionari, cataloghi di biblioteche e manuali tradizionali. Ci forniscono, detto chiaramente, il sapere "su misura" o "alla carta", tanto per paragonare il sistema alle forme del vestire e del mangiare, assai comode, veloci, varie e abituali. Anche quelle unte cartelle in cui nel corso di tanti anni abbiamo archiviato (e perso) citazioni, note, frammenti di racconti non conclusi, magari qualche poesia... passano a miglior vita nel momento in cui resuscitano trasfigurate e con più vigore nella memoria che il nostro PC è in grado di maneggiare.

Nonostante tutto e considerando anche la soddisfazione che, per esempio, implica la consultazione dal nostro computer dell'*Enciclopedia Americana* in CD-Rom, non posso dimenticare il piacere intellettuale a cui si riferiva Borges quando raccontava delle sue ore "perse" leggendo enciclopedie. Parte della sapienza di questo scrittore non è forse derivata dal tanto tempo trascorso sfogliando le innumerevoli pagine di tali immense opere?

Enciclopedie e dizionari elettronici ormai ci possono offrire un'enorme quantità di informazioni aggiuntive su un qualsiasi tema o parola consultata. Identico dinamismo di lettura ci si aspetta nei prossimi tempi dai saggi, dalle poesie e dalla letteratura scientifica. E ancora di più: quando i computer avranno superato il famoso test di Turing e si comporteranno "intelligentemente", concederanno al lettore il privilegio, mediante la lettura, di conversare o diventare discepoli di Einstein, Freud, Nietzsche, Mann, García Márquez e tanti altri illustri personaggi. Si dice che saranno possibili domande come: «Che pensa, Signor Einstein, in merito alla preponderanza dell'immaginazione sulla conoscenza?».

Il libro tradizionale non è morto ma è vittima di una metamorfosi. Lo scrittore deve conciliare la sua lettura con quella del libro elettronico (o *data base* pertinente). Sembra, inoltre, che il libro elettronico possa, a livello estetico o emotivo, attrarre come – benché in modo diverso – un libro stampato, perfino di più. Chi ha poca esperienza nell'utilizzo del computer può reputare impossibile che una semplice macchina sia capace di catturare la nostra attenzione per tante ore e riuscire anche a stregarci. Qualcosa di simile pensano coloro che comunemente vengono qualificati come non lettori, in riferimento a quelle persone capaci di trascorrere una serata intera leggendo un libro. Quanti si sono seduti davanti al monitor di un computer si vantano, piuttosto, del contrario. Il PC cattura. Può essere, e sembra che così sia, più coinvolgente della stessa lettura su carta stampata.

Sono molteplici gli studi dedicati a indagare il fenomeno del computer come compagno umano, affascinando taluno fino al punto di trasformare il gusto in una ossessione. La controversia tra libro tradizionale e quello definito elettronico ormai non ha più ragione di essere neanche per il piacere che in noi provoca il contatto con la letteratura stampata o manoscritta. Forse è nella fatica visiva della lettura dei caratteri luminosi ove si pretende di concentrare la discussione a favore dell'uno oppure dell'altro mezzo; ma in questo senso, se è vero che leggere dallo schermo compromette la nostra vista (le norme prescrivono un riposo di mezz'ora per ogni due ore di lavoro al computer), non è neanche

escluso che la lettura senza interruzioni di libri o testi affini maltratti nello stesso modo i nostri occhi. Alla fine tutto è una questione di abitudine, sapendo, inoltre, che al vizio di leggere corrisponde la virtù di non vedere. Unica peculiarità della lettura che, almeno finora dall'antichità ai tempi più recenti, è rimasta inalterata.

La macchina o l'oblio artificiale della memoria

A dire il vero, il sapere non si trova soltanto nei dizionari, nelle bibliografie, nei cataloghi delle biblioteche o negli articoli di riviste *online*, ma anche nella conoscenza che noi scrittori possiamo produrre a partire da queste banche dati. Finora allo studioso erano sufficienti la sua biblioteca personale e alcune sporadiche visite a quella pubblica per poter contribuire con le sue opere alla ricchezza della riflessione umana. Ci sono teorie pronte a dimostrare che la macchina influirà positivamente nell'elaborazione del lavoro creativo dello scrittore (forse riuscirà a produrre nuovi stili letterari?). Non credo in nessun modo che un computer, come se fosse la Fata Madrina di Cenerentola, trasformi lo scrittore mediocre in un genio letterario; o che – per dirlo in una forma meno assiomatica – sia in grado da solo di aiutare a trovare lo stile personale di un romanziere in erba. La mia conclusione rispetto alle possibilità creative che il PC può o potrà offrire allo scrittore si fonda essenzialmente sul fatto che non lo reputo tanto uno strumento di «creazione» della conoscenza in sé ma un mezzo per poterne acquisire di nuove. Per ragioni politiche ed economiche, abbastanza vergognose, ci hanno venduto l'idea che il PC è innanzi tutto un programma atto ad elaborare testi. Evidentemente, le sue potenzialità reali non si limitano a questa funzione. Il computer, in una società libera e che favorisca la comunicazione professionale e umana, è un sistema quasi perfetto di accesso e di diffusione della conoscenza. In parole povere, facilita lo scrittore a reperire – direttamente dal suo tavolo di lavoro – le informazioni relative a libri, biblioteche, traduzioni, ricerche... esistenti sul mercato e gli offre la libertà di parteciparne attivamente. Il PC, attraverso la possibilità reale di operare entro una struttura logica di telecomunicazioni, permette

al letterato che se ne serve di essere parte del mondo del sapere contemporaneo. Grazie alle peculiarità che mette a disposizione per contattare qualsiasi editore, biblioteca, collega o istituzione informatizzata, penso che nessun romanziere possa disprezzarle in nome di un puritanesimo libresco o di una lealtà imperterrita nei confronti del sapere magnificamente rinchiuso in un libro.

Dicevo all'inizio che, servendosi di uno strumento elettronico per realizzare il proprio lavoro, l'autore sperimenta una nuova cultura: quella tecnologica che lo costringerà a metabolizzare una forma di sapere prima sconosciuta (non so se migliore, ma di certo complementare e diversa) a cui difficilmente sarebbe arrivato con i suoi tradizionali metodi di lettura. Purtroppo non dobbiamo neanche dimenticare che questa cultura tecnologica è dominata dalla comunità scientifica e dall'imposizione di conoscenze scientifiche accettate, prodotte e dalla stessa potenziate. Non so se tale possibilità – insolita per lo scrittore tradizionale rifugiato tra i suoi libri – di partecipare attivamente alle “sublimi” aree della ricerca scientifica e tecnologica, possa essere percepita come un modo rivoluzionario di far parte del mondo. Che poi lo scrittore accetti questa realtà o se ne trovi in completo disaccordo è un'altra storia. Ma qualunque sia il suo punto di vista, l'autore parlerà – o meglio scriverà – con cognizione di causa. Con un uso efficace del computer non regge più la scusa di non sapere o di non essere informati a sufficienza. Così, alcuni letterati contemporanei come Botho Strauss, Patrick Süskind, Italo Calvino o Umberto Eco ormai si espongono nei loro testi con temi connessi alla nuova cultura tecnologica. Anche il fatto di scegliere il libro, la biblioteca e i complementi affini come argomenti letterari è diventato il segno tangibile della metamorfosi che sta subendo il testo stampato nella veste di strumento privilegiato della conoscenza. Gli autori sopracitati hanno preso la macchina e i suoi derivati tecnici non solo come metafora letteraria, ma anche come personaggio centrale delle proprie narrazioni.

La macchina ha la virtù (o il difetto) di restituire allo scrittore, perso nelle risme delle sue note, dei suoi ricordi e delle sue conoscenze, il sogno di rintracciare velocemente quell'autore, quel determinato frammento o quella precisa citazione o idea anche

dimenticata. Possiede la facoltà di curare l'amnesia *in litteris* di cui parla Patrick Süskind nel suo racconto⁷ quando si riferisce al disturbo della dimenticanza propria del lettore di fronte all'accumulo straripante di libri letti. Le banche dati o memorie elettroniche ci permettono di recuperare qualsiasi passaggio letterario o elemento informativo che, se non fossero stati gestiti con questi fantastici strumenti, sarebbero caduti nell'oblio naturale della memoria. Lo scrittore oggi può permettersi il lusso di dimenticare le letture fatte senza il timore di rimanere senza idee né con il senso di colpa per avere una memoria fragile.

Ho scritto una tesi di dottorato volta a studiare gli strumenti che potenziano la memoria creativa naturale a discapito dell'inutilità di continuare a coltivare i meccanismi propri e più prosaici della memoria artificiale che, in una forma più perfetta della mnemotecnica umana, viene ormai realizzata dalle macchine elettroniche. Nel mio elaborato insisto sul fatto che lo scrittore – per non dire più in generale il pensatore – deve stimolare le strategie dell'arte dell'oblio da cui trarranno beneficio le qualità creative personali. La macchina non può dimenticare. In questo siamo ancora in vantaggio noi. Inoltre, l'impegno profuso nel memorizzare citazioni, passaggi e idee di altri autori può portarci a paralizzare la mente fino al punto di impedirle la creazione di qualcosa di nuovo, originale e peculiare. Quindi – per ciò che concerne il lavoro dello scrittore – non è così rilevante memorizzare minuziosamente come si sviluppò la *Reconquista* spagnola, la teoria della relatività o il primo viaggio sulla Luna (le macchine possono fornirci precise e dettagliate informazioni su ciascun caso) quanto il fatto di essere capaci – attraverso la dimenticanza conseguente ad una lettura creativa – di reinventare quelle o altre storie. Naturalmente questo è ciò che hanno fatto appunto i grandi scrittori. Il procedimento è antico come l'uomo, solo che oggi, grazie allo specchio delle nostre idee che è appunto il computer, il processo esclusivamente creativo ha riguadagnato il suo prestigio. È perfino possibile che la macchina contribuisca a ridurre o addirittura a porre fine alla proliferazione di testi inutili o di mero artificio nozionistico, per

⁷ Patrick Süskind, *Amnesia in litteris*, «El País», 26 luglio 1987.

non dire di plagio. È questo il senso in cui reputo il PC un ottimo strumento d'ausilio per potenziare la creatività. In futuro, un libro (continuerò a chiamare così il prodotto finale di uno scrittore) il cui contenuto non apporti nulla di nuovo e creativo al sapere umano da qualsiasi punto di vista, non avrà più valore di un biglietto utilizzato della metro.

Lo scrittore, di fronte a un computer che elabora testi, si sente più sicuro. Se la creazione letteraria è un viaggio, la nuova macchina ci permette di salire su un aereo piuttosto che farci frastornare dal trambusto e dalla lentezza di una carrozza trainata da cavalli, per quanto lento possa ancora essere il processo di sgranare ogni singola parola. Così facendo si guadagna tempo prezioso. Queste poi sono qualità dell'informatizzazione letteraria già conosciute. Al contrario, più volte ho ascoltato in bocca a scrittori che hanno fatto del PC il loro secondo io che, mentre lavorano, il computer permette loro di "liberare la mente". Sarebbe a dire, ripulire le vie del pensiero dal suo superfluo e fitto fogliame, per concentrarsi nell'atto creativo più puro.

È noto che la penna messa di fronte al foglio di carta bianco conferisce sempre uno stimolo di creazione quasi inevitabile che permette allo scrittore di essere tale. Non credo che l'elaboratore di testi, così come lo conosciamo oggi posseda, per ciò che concerne la magia creativa, qualità migliori dei tradizionali strumenti di scrittura. Però non credo neanche che la virtù miracolosa dello sblocco mentale che alcuni autori gli attribuiscono sia una fanfaronata in più di coloro che passano come meteore nel mondo letterario. Secondo me, l'impressione di musa misteriosa che può dare la macchina si deve alla peculiarità formale che ha di comporre le sue pagine in uno schermo, riprodurle tramite una stampante e ottenere, in un unico processo, il manoscritto definitivo, conseguendo un risultato esattamente uguale a quello della tipografia classica. Questa è una sensazione che senza dubbio gratifica l'ego, affabile o tormentato, dello scrittore. Si sa che gli autori si sentono compiaciuti quando vedono le proprie opere stampate e pubblicate. Molti di loro sostengono che quando il libro alla fine viene editato neanche lo leggono. Perché non se ne riconoscono come autori? Perché temono di trovare, nella loro nuova immagine, tutti i pregi ma anche

i difetti che l'opera può contenere? Le pagine stampate di un libro serbano la proprietà di convertirsi per gli autori in specchi del loro sapere e della loro arte. Questa sensazione potrebbe risultare affine a ciò che sentono gli scrittori lavorando con un buon sistema di elaborazione e di edizione dei testi. Quindi, l'immagine di liberazione mentale che alcuni di loro assicurano conferisca il computer, è soltanto un mero miraggio? Se serve perché l'autore si senta più confortato nella solitaria, e anche se piacevole non per questo meno dolorosa, mansione della creazione letteraria, può essere una buona cosa. Se al contrario, lo scrittore fa uso del miraggio per simulare che il testo appena cominciato è già finito e pubblicato, l'elaboratore può convertirsi in un vizio che a lungo termine si paga caro.

Con l'informatica conquistata e dominata nel nostro angolo domestico, e indirizzata in questo caso al nostro lavoro letterario, saremmo probabilmente più saggi, meno presuntuosi, magari più creativi e, probabilmente, meno esuberanti dal momento che diventeremmo produttori di informazione, anche se aumenterà in modo esponenziale il numero degli "scribacchini". Ma quando le moderne tecnologie dell'informazione avranno superato il significato che oggi diamo al termine "innovativo", di certo saremo tutti infinitamente più sedentari. Avremo la nostalgia dei nostri spostamenti a Simancas o dei viaggi oltreoceano alla Biblioteca Universitaria di Yale dove, a parte lo spulciare gli schedari e i cataloghi, avevamo l'opportunità di mantenere produttivi e indimenticabili i contatti spirituali e umani.

Forse si produrrà nell'intellettuale una separazione definitiva tra il tempo destinato al lavoro e quello riservato all'ozio. Forse, come già inizia ad osservarsi, le attitudini e i comportamenti che distinguono tra di loro i filosofi, gli scienziati, gli storici, i letterati, gli ingegneri... sono destinati ad uniformarsi dal momento che le fonti d'informazione e i metodi di produzione dei propri lavori saranno più omogenei ed interconnessi. Quale sarà quindi il valore che conferiremo alle nostre biblioteche personali? Sicuramente non avranno più la funzione di termometri con cui misurare il livello culturale dei suoi guardiani lettori. Il lettore perfetto potrà prescindere dai suoi vistosi scaffali e

non per questo smettere di leggere in modo colto ed erudito. Il libro stampato a paragone di quello elettronico diventerà tanto costoso che chi desidera ottenerne uno opererà per “affittarlo” e dividerne la lettura con i suoi amici? Le nostre biblioteche tradizionali si trasformeranno in archivi di incunaboli?

Nell’agognata ipotesi che le biblioteche private (stampate o elettroniche) perdurino e siano sempre amate dai loro proprietari, continueranno ad adempiere ad una funzione che considero primordiale: saranno testimoni della sensibilità di chi le possiede. Ormai non più efficaci testimoni della cultura dei propri possessori, evidenzieranno la qualità e l’acutezza percettiva che li caratterizza. Tratto fondamentale che aiuta a distinguere un uomo colto da un altro o magari il genio da colui che non lo è.

Il ladro di libri

Ah, povera vanità di carne e ossa chiamata
uomo, non vedi che non hai alcuna importanza?

Fernando Pessoa

1.

Non amo parlare. Non ho mai sopportato l'obbligo che suppone il dover dire cose. Ho sempre avuto l'impressione che la mia voce fosse una sorta di nastro registratore che si limitava a riprodurre parole frasi e discorsi che non mi appartenevano. Questo grave disagio ha determinato la mia vita e la dedizione completa a un progetto che oggi sembra compiuto in modo soddisfacente.

La prima dimostrazione pubblica di quello che sarebbe stato il mio futuro la ebbi quando, sono trascorsi ormai molti anni, osai presentarmi a casa di amici trascinando una borsa piena di libri. All'inizio riuscii a nascondere il tesoro tra le mie gambe. Non mi domandarono che cosa portassi. I miei amici erano discreti ed abituati ad alcune delle mie eccentricità. Però dopo cena, complice qualche bicchiere in più, una conversazione animata e il diritto che ciascuno di noi ha di trasformarsi in oratore della serata, ritenni che era arrivato il momento di agire come da tempo sapevo che era giusto e adeguato alle occasioni in cui si richiedeva la mia partecipazione nel dialogo.

Era strano che io avessi amici e ancor più sorprendente che questi desiderassero la mia presenza in situazioni festaiole dal momento che, appena parlavo, proferivo il minor numero di parole richieste da un uditore al suo interlocutore per non dare l'impressione di essere un'idiota. O forse lo sembravo? La notte in cui ebbi l'idea di portare con me la compagnia perfetta per le

relazioni interpersonali, continuavo a sentirmi come una straniera circondata da un gruppo di nativi di un paese lontano e incapace di comprendere anche solo una parola dell'idioma spettrale da loro parlato. La straniera ricorre ai suoi dizionari tascabili, io al mio borsone di libri selezionati. Un'audacia e, nello specifico, la stessa missione: estrarre a sorte parole. Trascinarle da un lato all'altro come in un interminabile gioco di carte in cui alla fine il mazzo ritorna intatto al suo luogo d'origine. Così le parole sarebbero tornate ai loro libri una volta che io avessi forgiato con esse la migliore immagine che di me ci si potesse aspettare. Quella notte parlò Laing e l'antipsichiatria, la voce dedicata al Brasile di una enciclopedia abbreviata, il Don Chisciotte e Proust per le discussioni febbrili. Mi limitai a leggere loro i paragrafi relativi a ogni tema che improvvisamente si toccava. Qualcosa paragonabile agli esercizi di riscaldamento di un'orchestra prima di dar inizio al concerto. È quella l'impressione che mi lasciano in fondo tutte le conversazioni, per quanto intelligenti e brillanti vengano reputate dagli altri.

L'incontro fu un successo, non tanto per la mia loquacità quanto per l'originalità del metodo che nessuno pensava si ripettesse, anche se in un modo meno brusco e ostentato. Imparai a consultare questa biblioteca circolante con un'abilità suprema e con una certa grazia. Più che un'intellettuale erudita sembravo una venditrice ambulante di enciclopedie. Ero sicura che senza volerlo avevo contribuito ad aumentare la statistica delle vendite annuali di libri. C'era sempre qualche ascoltatore che, interessato al discorso, sfogliava il mio esemplare con l'intenzione di procurarselo a qualsiasi costo. Come le scarpe che uno sfoggia, i miei libri, più delle parole che sottraevo loro, provocavano ammirazione e invidia. Qualcuno parlava e io, immediatamente e poiché mi si richiedeva una risposta, un particolare punto di vista, un confronto, mi rivolgevo al testo; citavo sfacciatamente. La mia voce si convertiva alla fine in ciò che il mio linguaggio mi assicurava di essere: l'imitazione di un'eco, consapevole e sfrontata.

2.

Un pensiero è la ripetizione di un altro pensiero che a sua volta è stato pensato e detto da altri. Detto o scritto? La differenza è minima. Si vedano a proposito Foucault, Barthes, Platone e tanti altri filosofi. Quale scrittore non ha indugiato un momento nella riflessione su questi due atti che in definitiva sono il linguaggio stesso? Ricadere in questa perpetua divisione sembra essere la maledizione letteraria, dal momento che grazie a questa sottile differenza esiste la letteratura. E continuerà ad esistere? Un essere umano è la ripetizione di un altro essere umano che a sua volta è stato creato e concepito da altri. L'uomo è morto. L'originale, almeno. L'altro è mero plagio del primo. Così la scrittura e le sue parole. Se il linguaggio fa l'uomo, è quasi sufficiente osservare il processo di falsificazione con cui questo conferisce forma scritta alle idee. L'uomo è soltanto un ladro di testi; cosa che mi sembrerebbe lecita se fosse consapevole del furto, ma, come i cleptomani, ignora fino all'eternità i suoi scippi. La donna, che non rimane indietro, riveste il ruolo di complice devoto.

Molti scrittori smisero di credere nella parola parlata optando per quella scritta, immaginandosi che così avrebbero messo in atto qualcosa di originale o, quanto meno, di proprio. Confesso che io pensai la stessa cosa, o così mi indussero a credere al momento culmine della mia adolescenza, quando scoprii che la mia voce non era del tutto mia e decisi di ammutolire quasi completamente. È vero che con ciò che leggevo la sensazione di cantilena ossessiva non era allora tanto minacciosa o aggressiva. Dovetti tapparmi le orecchie ed esercitai i miei occhi ad una lettura intensa. Questa incredibile facilità che ancora mi appartiene di memorizzare qualsiasi testo a volte mi tradiva, quantunque non con l'intensa sofferenza provata man mano che aumentavano le mie letture e con loro la mia noia. Leggendo mi placavo, entravo nel sonno del silenzio o nel silenzio del sonno. Ma restavano le voci degli altri tutto il giorno, a tormentarmi. Desiderai, alla fine, morire. Naturalmente, i miei genitori mi portarono da un neurologo.

Mi misero il "casco da parrucchiere". Curiosarono nel mio cervello con cavi e altri arnesi. Però con attenzione. Senza

danneggiare la sua mente, dovette pensare mio padre che, da buon matematico, ricordava che Einstein, da bambino, sembrava stupido. Li scoprirono che le mie facoltà di pensiero astratto erano limitate. Non continuerà la professione di suo padre, dissero. Non diventerà un genio, sebbene individuassero in me una qualità fuori dal normale: la mia capacità mnemonica si presentava semplicemente prodigiosa.

Il medico, a cui vedevo utilizzare la penna per prendere nota delle anomalie dei suoi pazienti, si persuase e fece tutto quanto poté per convincermi a fare lo stesso. Siamo tutti pappagalli che ripetono. Scrivere è stata la sua più efficace prescrizione. Già lo disse Barthes: la scrittura inizia quando parlare è impossibile. Scrivi un diario o qualcosa di simile. Ciò che passa per la mente. Parole, fogli, matita o penna. Nella mia camera da figlia unica c'era un tavolino e sopra di esso risme di carta bianca, magnifiche. Non volevo sporcarle. Di libretti e quaderni ne avevo di ogni tipo e colore, sempre immacolati. Collezionavo fogli bianchi. Così, semplicemente. Accumulavo libri. Così, senza senso. Bianco da un lato, nero dall'altro, senza sfumature o mezze tinte. Senza alcuna intenzione di attraversare il ponte. Davanti alla pagina bianca, leggevo i libri. Perché scarabocchiargli se era già stato scritto tutto da un'altra parte? Copiare. Il medico mi ricattò. O scrivevo io (cioè: copiavo) o avrebbe scritto lui sul mio strano caso. Di fronte all'alternativa preferii concedermi la licenza del plagio. Iniziai a copiare poesie come una pazza, passai gli anni a trascrivere versi, i migliori, secondo il mio criterio puerile. Realizzavo il processo di edizione al contrario, visto che in definitiva il mio lavoro era quello di una editrice singolare: dal libro stampato al manoscritto, dal manoscritto al cassetto. Comunque mi dava un non so che mostrare le mie creazioni. Copiare, come mentire o incolpare era molto mal visto e, tuttavia, che altro ci insegnavano a scuola se non riprodurre in esercizi i capitoli dei libri di testo? Tutti erano scritti con lo stesso criterio: riproduzione camuffata delle idee dell'enciclopedia che mio padre mi prestava, la quale del resto aveva assorbito le sue conoscenze da fonti simili. La grande letteratura meritava il rispetto e, di conseguenza, l'onestà di essere scritta (trascritta) lettera dopo lettera, parola dopo parola senza saltare

neanche una virgola. Ma avevo letto ancora troppo poco per comprendere che anche i suoi stili erano morti. Le note erano ancora scritte e io le suonavo in modo indefinito.

Tardai ad applicare questa accortezza, quella di eseguire i compiti come se fossero lavori personali, al mio proprio metodo di scrittura. Ricordo che il mio primo successo letterario provenne da un lavoro scolastico di tema libero dedicato a descrivere un pomeriggio di domenica. La vicinanza all'immagine di crepuscolo domenicale, che mi imponeva il tema, mi impedì di trattarlo con il metodo di copia testuale al quale ero tanto abituata. Come mettere su carta quelle impressioni che uno prova e che a loro volta hanno provato un numero infinito di autori negli anni giovanili? Quando copiavo poesie d'amore a cottimo non ero innamorata, soltanto fingeva con questo esercizio il mio interesse ad esserlo, ad esserlo stata e ad averlo superato. Non sentivo l'amore né mai ne avrei sofferto poiché ero protetta da questo sentimento, in tutte le sue varianti, con la corazza di carta perpetuamente forgiata dalle parole. Bastava racchiudere all'interno di una pagina la malinconia di Werther, Adolfo, Stephen Dedalus, Paolo e Virginia. Io ero tutti questi personaggi e nessuno di loro, dal momento che, addirittura, intuivo in me le lacrime sdolcinate delle eroine di Corín Tellado. Si trattava di scrivere seriamente, cioè in linea con la verità più prossima allo stato della mia anima domenicale. O niente. Niente, un altro romanzo, di recente pubblicazione, le cui frasi, molte di esse, sembravano essere scritte appunto per la composizione di un simile lavoro. Mescolai questi paragrafi e altre citazioni come se fossero dentro a uno *shaker* e mi impegnai poi a disporle secondo un ordine coerente. Conclusa la mia opera mi sentivo contenta. Soddisfazione fugace quella di sapersi autrice. Sogno di essere scrittrice di libri che non scriverò mai poiché so che sono già stati scritti. In questo stato catatonico mi rendo conto, tuttavia, di aver raggiunto qualcosa di più ammirevole, che neppure avevo cercato: con il mio lavoro di copiatrice letteraria avevo completamente dimenticato la noia che si sprigiona da un insostenibile pomeriggio di domenica.

3.

Parla come i libri. Mentre crescevo e il mio corpo si sviluppava, dovetti sopportare questa frase un'infinità di volte. Anche per colpa della scrittura sono dimagrita. Sei secca come un palo. E sembrava anche che l'origine di questa malattia provenisse dai libri. In realtà, il mio aspetto filiforme doveva essere conseguenza del mio mutismo più che delle mie letture. Di norma generale le persone grasse sono quelle che dedicano più ore a sprecare parole. Le magre hanno la tendenza a tenersele dentro: forse per guadagnare in salute grazie ai silenzi. Con questo aspetto e questo modo pignolo di comportarmi ebbi pochi *flirt*. A dire la verità, nessuno. O soltanto uno, ma platonico. Gli mandavo versi, poesie selezionate e magnifiche che il mio destinatario considerava come unici. E in qualche modo lo erano. Con il mio metodo di plagio eccellentemente dissimulato realizzavo autentici prodigi che, in fondo, lui, per ragioni di età e di esperienza, non poteva valorizzare nel giusto modo. Inoltre, la mia inesauribile lirica lo intimidiva e lo obbligava a rispondermi in versi. Gli uomini sono così. Professionalmente, mai nessuno migliore di loro. Alla fine, stanco e, tutto sommato, invidioso, smise di scrivermi. Perché non poteva competere con le mie composizioni. Che cos'altro poteva censurarmi se non siamo mai riusciti a scambiarcì una sola parola?

Pensavo di dedicare la mia vita eternamente alle lettere. Questa decisione la presi dopo essermi posta la seguente domanda: che fare, quindi, se la tua mente ormai formata è incapace di compiere altro esercizio se non quello di infilare parole, e il tuo corpo, già sviluppato, non ha appreso altra funzione che dare riparo all'eco riproduttore del verbo? Bisogna essere coerenti. Sei nata, ti hanno costruita per arrivare alla fine del cammino che per te è stato disegnato. Astenersi dall'agire, la passività, insomma, o la scusa con cui fare della vita una *siesta* è una delle soluzioni. Un'attitudine rispettabile però oggi del tutto maschile, propria della sterilità dell'uomo e del suo fallimento, e non della donna e del suo fallimento. Non c'è da far altro che osservare la letteratura attuale per rendersene conto: quelle che non trovano niente da fare muoiono in una disgrazia, per

volontà o per caso, ma non rimangono mai tranquille, inerte, bloccate, decorative, a guardarsi l'ombelico, studiando le loro profuse sinuosità e compiacendosi felicemente della loro parodia di essere al centro del mondo e dell'universo. Che avrei dovuto fare, quindi, io? Continuare a copiare, ma con una finalità anche se imprecisa (ero ancora troppo giovane), sicura. Quello che scrivo è stato detto, quello che dico è stato scritto; e per me non è sufficiente saperlo e constatarlo, o giocare a far finta di non saperlo e mascherarlo. Voglio la dimostrazione, la prova, l'immagine della frode. Perciò l'onestà della mia decisione e la lunga dedizione alla scoperta di questa verità o trucco immortalato. Teorizzai a riguardo, feci assidue ricerche di campo, realizzai innumerevoli prove scrivendo libri a partire dai frammenti degli altri libri. Arrivai anche a pubblicarne qualcuno. Naturalmente, nessuno scrittore si rese conto del fatto che anche io stavo falsificando.

Consacrai anni a copiare senza tregua porzioni di libri o libri interi che quando passavano per le mie mani, penna o semplice macchina da scrivere, sembravano altri. Avevo archivi, cataloghi, schedari e agende di tutti i tipi che avevo preparato perché mi tornassero utili in questo esercizio di scrittura. Una sorta di ricettario immenso di cucina letteraria, ordinato per temi, stili, generi, epoche... di cui servirmi in quelle ore del giorno destinate a riempire pagine bianche e a giocare ad essere un'autrice importante. Un baule di citazioni che mi avrebbe invidiato qualsiasi intellettuale attivo. Senza esserne pienamente consapevole, inventai un nuovo concetto di biblioteca. La mia non era solo il luogo dove il lettore può trovare libri e documenti relativi a un dato tema di consultazione, ma anche l'informazione in se stessa, in molti casi già rielaborata dalla mia specie di bacchetta magica (se così possiamo chiamare quella facilità, di cui ormai potevo vantarmi, di scrivere quello che hanno scritto altri, invertendo l'ordine delle parole e dando allo stesso tempo l'impressione di originalità e talento propri). Potevo farlo con una tecnica maestra ma in modo che non risultasse pubblico e dimostrabile. E questo era ciò che, per l'appunto, la mia vocazione e il mio lavoro richiedevano.

Ricordo alcune creazioni notevoli di allora. Tutte, come è da supporre, al livello di esperimento, senza nessun interesse ad essere ricordata dai posteri come autrice delle stesse. Dalla grande mole di manoscritti spicca un romanzo corto dal tono essenziale abbastanza azzeccato, un racconto per bambini, un paio di poesie e tre saggi meritevoli i cui titoli approssimativamente erano: *El Yucatan y la cultura de los mayas*, *¿A dónde conduce el feminismo?* e *Del saber del ser*. Solo per ragioni d'età, i miei scritti non superavano la qualità minima dei lavori di divulgazione appena presentabili. In letteratura è difficile essere geni a vent'anni. Con la maturità con cui leggiamo, così scriviamo. Ero certa che con il tempo sarebbe aumentata la mia capacità di assimilare la lettura e quella saggezza sarebbe automaticamente emersa nei miei scritti futuri. Ma se i testi di allora, benché ottimi e idonei per l'esperimento successivo di cui ora mi dichiaro responsabile, erano ancora abbastanza ingenui, un fatto si presentava già come eccezionale: l'abilità che avevo acquisito nel metodo di vampirizzazione letteraria. Il tempo che avevo dedicato a questa capacità di selezione e innesto tipografico non era, in assoluto, andato perso. Ero padrona di una inesauribile miniera di citazioni letterarie.

4.

Arrivò il momento in cui dovetti, inoltre, difendere la mia vita professionale. Quello che si chiama avere una carriera. Di scrittura non desideravo né avrei potuto mai vivere. Questa idea mi repelleva perché per me era come vendermi nel corpo e nell'anima. Corrispondeva a trasformarmi in prostituta delle lettere. Guadagnarmi da vivere grazie ad uno strumento che si trova a disposizione di tutti e che ognuno può produrre a suo capriccio mi sembrava irriverente. È come chi mette al mondo dei figli con il solo fine di essere poi mantenuto da loro. Una cosa è vivere di scrittura e un'altra, molto diversa, è vivere per la scrittura scavandole – come era mia intenzione – una degna tomba. In definitiva io perseguivo questo ultimo obiettivo e per ciò, anche se difficile da credere, scelsi la carriera informatica.

Sembrò una contraddizione alle poche persone che in quel periodo avevano la pazienza di sopportarmi. Rimasero attonite. E con ogni ragione perché in quel tempo essere informatico equivaleva a trasformarsi in una specie di ingegnere. Un'aberrazione, in primo luogo perché ero donna, e in secondo perché volevo studiare qualcosa che nel nostro Paese neanche esisteva. Mi ostinai a voler compiere quelli che allora erano considerati studi assurdi, prima di tutto per puntiglio. La deduzione psicologica del fatto che io non fossi portata per la matematica era stampata nella mia mente. Dovevo liberarmene. Ma come? Dimostrando che non fosse un'idea giusta e sperimentando da sola che attraverso i numeri e la loro logica forse avrei potuto spiegare il mio mondo. Questo linguaggio cibernetico mi attraeva perché era nuovo. Mi appassionava anche l'idea di avere il computer come alleato. Mi eccitava il potere infinito di memorizzazione dei dati che attribuivano ad esso e ai suoi componenti tecnologici. La mia memoria – di cui andavo tanto fiera – insieme agli elaborati schedari che avevo costruito nel corso degli anni, potevano competere con quella memoria artificiale elettronica. Sono sedentaria per natura e mi sembrava stupenda la possibilità di stare seduta di fronte a una macchina approfittando di un lavoro non meno utile di quello realizzato dai copisti del medioevo, immersi nelle loro pergamene e inchiostri. Se nell'epoca in cui ero costretta a vivere la produzione della conoscenza consisteva soprattutto nella copia più o meno simulata dei testi, niente di meglio che elaborarla con i migliori strumenti che il progresso tecnologico ci offriva. Per conseguire un tal fine non avevo dunque altra soluzione che quella di trasferirmi in un Paese straniero, lontano dai miei. Un grande vantaggio, nel mio caso di parassitismo orale. Intendo dire che per anni avrei convissuto con persone che ignoravano completamente la mia lingua e i terribili conflitti che con essa avevo. Irrimediabilmente avrei dovuto parlare inglese, che equivaleva a dire servirsi di una mimica sonora in cui la mia mente genuina non rimaneva coinvolta. Tutto al più, sarebbe solo servita da schermo riflessivo e trasmettitore di segni estranei, da utero in affitto di un qualsiasi surrogato di madre. Il poco che la mia professione solitaria mi avrebbe permesso di esprimere sarebbe stato nel linguaggio di

Donald Duck. Solo per questo motivo già valeva la pena andarsene negli Stati Uniti!

Credo di essere stata la prima donna spagnola laureata in informatica. Ma questo non ha assolutamente alcuna importanza. Io desideravo un'altra cosa benché mi trovassi ad anni luce dal vederla con la chiarezza con cui ora, quando la mia età è diventata il doppio di quella che era allora, posso esporla e valorizzarla. Avevo preferito andare per sentieri oscuri, a tentoni, prima di accomodarmi nel metodico e nell'ingannevolmente predestinato. Il mio eterno conflitto con i libri o con i loro contenuti non era qualcosa che potevo risolvere con un altro libro o, ancora meno, convertendomi io stessa in libro. Percorsi apparentemente opposti ma paralleli mi avrebbero aiutato ad annullare quel fetore di falsificazione, una minestra ripetuta e mille volte riscaldata che permeava la scrittura, la parola o il testo stampato. Proprio ciò da cui mi sentivo più attratta. Inoltre, e ritornando a quel luogo comune che è la citazione, appresi come l'uomo dotto, di fama riconosciuta, metteva in pratica la sua strategia per trovare qualcosa di nuovo, e provai a imitarlo a mia volta nei suoi tre procedimenti basilari. Primo: non leggere o studiare nulla sul tema che già conoscevo e più poteva preoccuparmi (il libro, il sapere, la parola) e leggere solo dopo. Secondo: leggere e apprendere il più possibile sui campi affini al mio problema (analisi di programmi, statistiche, linguistica, matematiche, intelligenza artificiale...). Terzo e ultimo: avere un capro espiatorio. Il mio capro espiatorio era la letteratura.

5.

Perché i nordamericani sono felici? Perché lavorano. Perché una buona parte di loro sono anche degli sfortunati? Perché lavorano soltanto e con il loro lavoro contribuiscono alla infelicità altrui. Sono estremamente pratici. Come i giganti: poderosi e inutili. Se il carnefice arrivasse un giorno a domandarsi la ragione per cui non smette di tagliare teste, smetterebbe di tagliarle. Ma loro eliminano le domande fondamentali, perché sono storiche, decadenti, primitive e in definitiva, straniere. Al contrario, pongono tutta la loro attenzione, dedizione raffinatissima, nel risolvere milioni di

problemi piccoli, irrilevanti. Come andare al supermercato senza doversi spostare? Come mangiare senza neanche cucinare? Come leggere senza utilizzare gli occhi? Come ridere senza danneggiare la pelle? E così un interminabile eccetera. Il segno che più li caratterizza è il punto esclamativo continuo. Quello che definisce gli europei, il punto interrogativo misurato. Lo possiedono tutto. Almeno, tutto il sapere del mondo concentrato nelle loro biblioteche. Potei velocemente provarlo senza neanche dovermi spostare dal terminale del laboratorio (la mia abitazione). Qualsiasi pubblicazione minima, sconosciuta, scritta nell'idioma più esotico, lì si trova conservata e a disposizione di chi desideri leggerla. Che farebbe il mondo senza di loro? Probabilmente si rilasserebbe. Invece, stanno lì con le loro macchine frantumatrici di cifre, dati, informazioni, documenti... assorbendo il pensiero altrui. Sarebbero riusciti ad effettuare quel lavaggio radicale con me? Mi avrebbero introdotto in quel cestello riparatore e chiarificatore, centrifuga e strizzatore di idee, da una domanda, mille domande e da un problema, mille problemi?

Per proteggermi portai con me il mio archivio manuale di citazioni. Il bagaglio era smisurato. Vi si trovava sapientemente condensato il frutto delle mie letture, l'embrione di ciò che una adeguata elaborazione seriale avrebbe potuto produrre, un contenuto che poco aveva da invidiare a quello occupato dal fondo bibliografico della Library of Congress. Il celebre inciso: «un libro è avvolto in un sistema di citazioni di altri libri» non era una mera metafora o allegoria letteraria, uno scherzo della creazione sulla creazione stessa. Io pretendevo di dimostrare che scientificamente quella verità era un fatto.

Non misi nella valigia nessuno dei miei libri. Questo fu per me un grande dolore. Però chi se ne va con l'intenzione di ritornare deve lasciare come scusa per la nostalgia qualcosa di molto caro: un amore o una collezione di libri. Cambiare Paese di residenza accompagnata dal proprio compagno o marito è come non muoversi da un luogo. Lo stesso accade con i libri. A Pittsburgh, il paradiso dell'informazione immediata e a distanza, la culla attuale e rivoluzionaria della conoscenza, non mi sarebbero serviti; piuttosto avrebbero importunato il mio lavoro. Rifugiarmi in loro in cerca di riparo quando avevo tanto da

studiare, tanto da imparare e tutti i libri del mondo per affinare la mia sicurezza nella realizzazione del progetto! (Si ricordino i molteplici riferimenti a quell'impressionante sorgente di cultura che sulle biblioteche nord-americane ci regala continuamente Umberto Eco nelle sue pubblicazioni).

Se c'è una città nel mondo, ideale, perfetta, unica perché a una persona non venga permesso di fare nient'altro che non sia lavorare, dormire e lavorare, questa è Pittsburgh. Ho vissuto lì più di quindici anni, facilmente. Anche se dal momento che sono spagnola molti dei suoi abitanti a volte mi trattavano come una di seconda razza, ne traevo beneficio. Meno parole da utilizzare, meno minuti da perdere e, soprattutto, meno inviti allo stadio di *football* che è la distrazione sovrana di quel piccolo impero tecnologico. In un certo senso emarginata (non riuscii mai a sentirmi una cittadina americana), potevo realizzare il mio compito di spia come meglio credevo. Rubavo le loro conoscenze, esercizio in cui ero un'alunna realmente avvantaggiata. Non mi sfuggiva nulla. Carta, fotocopia o elenco che trovassi, vedessi e potessi ottenere senza suscitare scandalo, me lo portavo a casa. Nei primi anni fui in grado di ottenere l'originale o il duplicato di tutti i documenti che c'erano nell'edificio, eccetto libri e riviste. Alla biblioteca, come se si trattasse di un fantastico e alternativo locale di spettacoli, andavo di domenica e nei giorni festivi. Non chiudeva mai. Neanche il centro di calcolo dove trascorrevò il resto della settimana, ci fosse o no lezione, dopo la lezione, di notte e fino alle prime ore dell'alba. Lì si trovava il grande computer e una serie di microcomputer a completa disposizione degli studenti. E che rappresentava il computer? Oggi, quando quasi tutto il mondo ne ha uno a casa, è del tutto irrisorio descriverne le qualità. Ma allora, per me, significò la grande scoperta, la mia personale America, una sorta di miracolo. Non entrai in estasi. Peggio. Mi trasformai nel cervello della macchina. Quanto studiavo e potevo apprendere da sola era finalizzato a comprendere l'anima e la corazza di quel Frankenstein senza gambe. Volevo dominare il suo meccanismo strategico di precisione e comprensione per convertirlo nel mio schiavo. Ma quanto più sapevo io tanto più sapientemente sembrava comportarsi lui. Questa constatazione che allora credevo superabile, ora so che è infinita ed eterna.

6.

Dopo poco dall'inizio dei miei studi si confermò che, nonostante i presagi neurologici, io possedevo una logica travolgente. Fu una grande sorpresa questa rivelazione, fondamentale almeno per il buon proseguimento della mia carriera, considerato che il sistema informatico è essenzialmente logico. Negli USA scoprii la logica o capacità in stato letargico che avevo per riflettere in modo coerente, oltre a quella cervellotica e discordante che sublimavo e custodivo in segreto. I problemi di programmazione informatica che dovevo risolvere non mi appartenevano, erano imposti. Modo per scioglierli: passo dopo passo, prevedendo e anticipando tutte le loro varianti, attaccando e difendendosi quasi come nel gioco di una strategia amorosa che, invariabilmente, fallisce quando si applica agli umani. Però dopotutto anche la logica dipende dalle circostanze e dagli umori interni. La mia vita interiore era congelata dal freddo e dalla neve eterna di Pittsburgh. Per imparare, come ho detto, uno deve disimparare ciò che sa, immagazzinarlo nell'angolo destro del cervello e aspettare. Così, quindi, cambiai strategia. Di fronte all'asserzione «la scrittura è morta», invece di continuare a dirmi «sotterriamola», mi sfidai: «verifichiamolo».

Finalmente la conoscenza, fonte di un cumulo di saperi, che non si apprendeva dai libri o solo a partire dal libro. Per saper programmare c'è bisogno di una macchina. Lei era la mia miglior insegnante, la mia guida, il mio angelo custode. La domanda che, arrivati a questo punto, uno si pone è: si può amare una macchina? E io rispondo: sì. Non si ama un libro, un uomo, un concerto, un ritratto o un vaso di porcellana? Riversiamo la nostra capacità di amore nell'oggetto che ci fa sentire sapienti, onnipotenti, sicuri, febbrili. Quell'altro io, che è la macchina, cattura e seduce come nessun'altra cosa viva o morta sulla terra è capace di fare. Non ho mai visto una persona dedicare tanto tempo della propria vita al piacere della lettura o a flirtare con il suo amante (per citare due aspetti particolarmente stimolanti) come fa il programmatore per la creazione dei suoi programmi. Non si mangia né si dorme. Si programma. E questa attività offre, ovviamente, ricompense inaudite. È come sentirsi Einstein

per un giorno, una volta al giorno, ogni settimana. La casta dei programmatori. Li ho visti. Ho convissuto con loro. Sono stata una di loro. Mi sono sposata con uno di loro, il che non costituisce un dato rilevante per se stesso però completa il quadro testimoniale.

Siamo i programmatori di mezzanotte: silenzio, l'emisfero destro scatta, la creatività, l'idea che scappa e ritorna. Lo stato notturno del poeta, del miglior amante e del mistico è anche quello che meglio si confà alla programmazione. Non ci sono interferenze esterne. Siamo posseduti.

Io ti controllo
tu sei dentro di me
Farai bene ad obbedirmi
o ti farò scomparire
Non parlerai più
Non penserai più
Non ti inginocchierai più di fronte ai tuoi idoli
Non più sentimenti suicidi.

Siamo gli artisti postmoderni della cultura tecnologica. Dominiamo un mezzo di espressione che al tempo stesso ci domina. Il computer deve obbedirci, altrimenti patiremo le frustrazioni degli artisti mediocri e impotenti. Siamo i *bohémien* dell'intelligenza. Non ci sono né regole né orari prestabiliti. Appena ci procuriamo il companatico. Mangiamo l'hamburger giornaliero in momenti inopportuni e, quando c'è occasione di festeggiare (arrivo di un nuovo membro nella confraternita, commemorazione di un programma stellare...), la nostra unica specialità è il cibo cinese. Il sesso, quell'animale millenario, appartiene alla preistoria. Energia sprecata. Il computer è attivo, reagisce, risponde. È sicuro. Ti comprende. Ti permette, in realtà ti invita, a entrare in lui, dentro il suo cuore, nel fondo della sua anima, e a comprenderlo intimamente, senza disillusione né disinganno. A paragone con lui, il divino, le persone ci sembrano piccoli mostri, riprodotti fino all'infinito, che si agitano e si calpestano ammassati dietro la muraglia, in una selva di incomprensione e di orrore. Poverini gli umani e i loro sogni goffi e incompiuti. Noi, invece, protetti dalla barriera, controlliamo la stessa essenza dell'intelligenza. Corpo a corpo con la macchina, sempre

in guardia, pronti ad attaccare, le nostre mani si elettrizzano sulla tastiera, nervose, stregate, giocoliere, abili come quelle dei pianisti severi ed esaltati. Il piacere di interpretare il dato! Non c'è espressione artistica che possa inebriare fino a questo punto, che possa farci lievitare fino ad un'altezza tanto estrema, compenetrarci con il mezzo fino a quel limite in cui quasi neanche esistiamo. Dove andremo senza la macchina? Specie di fata protettrice robotica che, instancabile, ci guida e ci fa sempre vincitori. Ci sottopone a prove dal trionfo assicurato. E per ottenere questo successo sono stata testimone delle più dure penitenze, promesse e ogni sorta di feticismo che i programmatori impongono a se stessi. Ce ne sono di così fanatici che si direbbero santi e martiri dell'informatica. Amuleti appesi al collo con la speranza di risolvere un programma, monete vendute o messe all'asta perché erano sorprendentemente riuscite a condurre ad un prestigioso linguaggio. Alcuni laboratori arrivano a diventare una specie di santuari dove si accumulano *ex voto* alla *sancta sanctorum* della programmazione: terminali miracolosi, schermi di acqua benedetta, sedie santificate... e tuttavia, la cosa più esilarante di questo rituale, che in un certo modo assomiglia alle formalità più o meno nascoste della vita stessa, è che ignoro (dubito che esistano) esperienze suicide motivate da un fallimento nella creazione di un linguaggio di programmazione. La cosa eccezionale dell'essere membro di questa casta è la sicurezza che ti offre di non concepire mai l'intenzione di perdere definitivamente la vita.

7.

Trasformai il laboratorio della scuola nel mio postribolo terapeutico. La mia dipendenza dalla macchina mi fece dimenticare per un certo tempo, per anni in realtà, ciò che io cercavo in lei e anche la mia assoluta consacrazione a una scienza in cui, per logica, non credevo. Quella attitudine era positiva. Insisto sul fatto che, per avanzare nel labirinto che presuppone il conseguimento di un traguardo segnato, uno deve impacchettare e posteggiare le sue migliori idee, metterle sotto formalina, si può dire; abbandonarle alla loro propria chimica al fine che

queste ritornino con un impeto moltiplicato. Le idee si riposano e poi si risvegliano con più forza. Non mi annoiavo. Forzare al massimo la mente è il miglior rimedio, l'unico a volte per noi, tutti depressi. O mi annoiavo comunque, ma senza avere neanche un minuto per rendermene conto.

Il mio conflitto con il linguaggio continuava ad essere distratto dalle divertenti simulazioni dello stesso. Gli americani parlano come se si vergognassero di farlo. Da qui il fatto che foneticamente sono veloci, taglienti e precisi. Razionano la lingua nello stesso modo dell'alcol e del combustibile. Hanno paura di terminare le loro riserve.

Scoprii anche che non c'è individuo della casta dei programmatori che non si trascini dietro un qualche conflitto realmente vitale e intimo. Il laboratorio è la nostra tavola di salvezza. Lì immagazziniamo la memoria, ce ne disfacciamo. La mente rimane in uno stato puro e schierata per un duello, se è necessario mortale, con la macchina. Esisto fin tanto che la mia mente è capace di creare pensiero. Programmo, quindi domino. Le prestazioni del programma sembrano applausi infiniti raccolti per i tanti piccoli successi. La tua esistenza si sente appagata fin quando sei capace di condurre la tua mente fino al limite delle forze dato che, alla fine, la tua mente è la tua sola esistenza. Inevitabilmente, il corpo si castiga. Il tuo corpo vale per ciò che è capace di sostenere la tua mente, fino a dare l'impressione che quando più si trovi abbandonato dalle sue funzioni naturali, tanto più aumenti la tua capacità di idee. Le mie mani esprimono l'idea. Tocco magico sulla tastiera che, con quella soavità gelatinosa dei tasti, fanno finta di negare la scrittura stessa. Ti dimentichi assolutamente del fatto di scrivere. Non produci conoscenza, la tocchi; in un certo modo, sei intimamente unito al suo epicentro. Vedi la mente. Non pensi. Sei soltanto un pensiero.

Quando un programmatore arriva ad ottenere un simile stato di "trasfigurazione bitica" (espressione correntemente usata nel nostro gergo), che senso ha sviluppare le tecniche produttive e riproduttive umane? È come se avessero detto: diamo all'uomo ciò che è dell'uomo e al programmatore ciò che è di Dio. Tu vuoi che l'idea si concretizzi, e si concretizza. Tra i programma-

tori ci sono gli esecutori delle loro proprie idee e poi coloro che obbediscono e, in un certo modo, trascrivono le idee concepite da altri. Stabilire questa differenza è essenziale, dal momento che non tutti godono con la stessa intensità dell'influsso creatore determinato dalla macchina. Ci sono gli intrepidi, quelli che rischiano, e poi gli scribacchini, che conducono l'apparato chiamato conoscenza rispettando i segnali di traffico. Il premio consiste nella soddisfazione personale di partecipare alla gara senza podio onorifico. La celebrità se la prende il nome del programma il cui risultato è una simbiosi perfetta tra produttore e prodotto, dato che in fin dei conti il programma non smetterà di essere autore e opera allo stesso tempo. L'individuo programmatore rinuncia alla sua identità trasferendola al responsabile e artefice del linguaggio, che è il programma infinito. Chi ha vinto la sfida del sapere? E ovviamente, riguardo il nostro aspetto fisico, noi ci caratterizziamo per l'essere eterei, anonimi, alienati e assenti. Come se ci trovassimo nel corpo senza però dare importanza all'involucro. Noi programmatori o siamo brutti di natura, o alla fine lo diventiamo. Si metta un Adone nordico o mediterraneo in questa voragine di tensione mentale, orari sballati, castità, solitudine, frenesia, insonnia deleteria, e vedrete il risultato. Si conosce nessun pilota di corse di bellezza passabile? Noi siamo peggio: cerei, pieni di sfoghi, irritabili. Dal tanto vivere con la macchina finiamo per assumerne l'aspetto esteriore, come i camaleonti. Asessuati, grigi, vetrosi, screpolati. Tra le donne, poche, ma pur sempre donne, qualche nota di colore cerca di occultare le rugose palpebre e il corpo sgraziato. Il mondo ci considera impossibili, strani, complicati, perché non siamo, non esistiamo, solo dominiamo.

8.

Introdursi nella casta dei tecnologici «bitici» è certamente la meta più alta, desiderata e prestigiosa a cui possa ambire un programmatore. Per entrare nel B.Y.T. i metodi corrotti e abituali per raggiungere il fine sono inutili, appartengono alla sfera umana, alla sottospecie, insomma, o al mondo disprezzabile. In questa *élite* tecnologica vibra lo spirito della macchina. Il gran

segreto. Non deve meravigliare quindi che i suoi accoliti diano l'impressione di esseri illuminati. Come l'aura che a suo tempo dovettero rilasciare profeti e apostoli, i membri del B.Y.T., che naturalmente non indossavano nessun simbolo materiale che li distinguesse, sembravano santificati. Erano i migliori perché, oltre alla loro estrema competenza professionale, si mostravano indifferenti al trionfo personale e pubblico del proprio lavoro. A loro modo, eterni perdenti, ridicolizzavano l'idea di arrivare ad essere qualcuno nel campo anonimo della conoscenza. L'onore se lo prendeva la macchina: il sistema che avevano disegnato. Sprestavano le poche ore libere ad elaborare programmi apparentemente pazzi. Giocavano ad emulare la creazione umana.

La coda di individui che desideravano far parte di questo sistema privilegiato era lunga. Io non mi facevo false illusioni. Provai per provare e sfidai il mio destino. Fu durante l'ultimo anno di dottorato. L'argomento della mia tesi (un programma di traduzione del vocabolario amoroso da una lingua all'altra – la mia e la loro) mi servì come primo contatto e invito ad aggiungermi a quella moltitudine di novizi, destinati per un novantacinque per cento ad essere eliminati precocemente. L'ammissione consisteva nel superare una prova «troglodita» in cui doveva risaltare la capacità di improvvisazione del programmatore e non tanto le sue conoscenze acquisite. Questi doveva armarsi di tutta la sua intelligenza per annientare un ostacolo insuperabile, incorporato deliberatamente nel sistema da una mente geniale, che impediva l'esecuzione del programma imposto. Come se uno desiderasse scrivere ma gli mancasse lo strumento per farlo. Le avventure di Ulisse non dovettero essere meno terribili, bensì più varie, di questi impedimenti mostruosi e invalicabili per la mente, a meno che non si possieda un debordante talento per l'informatica. Quindi durante la mia crudele prova, la difficoltà assumeva la forma di mostro mangiatutto che man mano che io digitavo e visualizzavo la mia scrittura nello schermo del terminale, con una velocità irraggiungibile, si mangiava le lettere, parole intere, impedendomi in ogni modo di poter finire il programma.

Il talento necessario per avere la meglio su questo mostro terrorista non era soltanto mentale ma anche fisico. Una sorta

di sesto senso che si sarebbe potuto paragonare, per una certa affinità o comunicazione telepatica, con il tallone d'Achille della macchina. Le conoscenze e l'esperienza nel disegno di sistemi non bastavano per vincere la prova. C'era da dimostrare che uno, a dispetto della propria volontà cosciente, era il prescelto dalla macchina, l'eletto tra i nuovi dei.

Ebbi fortuna. Riuscii, ancora non so bene come (anche se in programmazione quasi tutto è dimostrabile), a liberarmi della bestia mangiatutto e a diventare uno in più del gruppo dei superuomini americani. Il B.Y.T. organizzò una festa per celebrare il battesimo di questo nuovo membro: alcuni grammi di mente in più da aggiungere a quella massa encefalica privilegiata. Logicamente, predominavano i maschi. Dettaglio assurdo, d'altra parte, dal momento che mai guardavano come tali noi poche donne che alla stessa appartenevamo. Potevamo essere più o meno attraenti: l'unico attributo che lì contava era il nostro sesto senso e le piccole differenze o sfumature che ognuno era in grado di apportarvi. Se io fossi andata d'accordo con alcuni e fossi stata loro simpatica, sapevo già che sarebbe stato solo per le mie rivoluzionarie e poco produttive (economicamente parlando) idee sullo sfruttamento dei computer. Per la stessa ragione, sarei stata antipatica agli altri. Banalità, insomma, perché in questo mondo, in una forma ancora più evidente che negli altri, ognuno andava per la propria strada.

L'individualismo è una delle garanzie di sensatezza del programmatore bitico. Le poche persone con cui tratta sono come i libri per l'erudito: specchi delle proprie idee, album dove disporre i ritratti della propria conoscenza, o magari fonti poco affidabili da cui bere porzioni dell'altrui liquido benefattore. Le conversazioni, che si iniziano con un dialogo adatto agli esseri civilizzati e con una cordialità francamente poco abituale (in qualche modo, tutti siamo fratelli), in poco tempo convergono tutte allo stesso argomento: il tuo lavoro, i tuoi progetti, le tue difficoltà per realizzarli. Non ci sono figli di cui parlare, né ideologie per le quali doversi schierare, né la possibilità di amanti che ti pongano di fronte al dilemma di dover abbandonare un programma per la felicità di un letto. Il matrimonio è lecito e perfino desiderabile però è raro che si realizzi tra persone che

facciano una professione diversa dalla nostra. Ciò accade più per una ragione di tempo e di calcolo di probabilità che di avversione agli esseri di un linguaggio opposto. C'è però una domanda a cui ancora non ho saputo darmi risposta: perché quella preferenza per il cibo cinese si estrapola fino al punto di scegliere, anche come coniugi, persone di dichiarata provenienza orientale, specialmente di razza giapponese? Avverto in questo comportamento l'ambiguità meritevole di una indagine, senza dubbio, affascinante.

9.

Tra i supercervelli del B.Y.T. risaltava Rob: il più audace esperto nella creazione di linguaggi di alto livello della Pennsylvania. Per Rob fu facile convincermi che Johann Sebastian Bach scriveva programmi, ma non fu grazie a quello scherzo artistico che mi sedusse. Iniziò a conquistarmi introducendosi furtivamente nel mio sistema.

Utilizzare il linguaggio ELIZA, o un simulatore dello stesso, come metodo di conquista, si è trasformato in un luogo comune tra i programmatori informatici. In quel momento l'idea di Rob fu davvero originale. Come si sa, ELIZA è stato il primo programma (Weizembaum, 1964-1966) creato per rappresentare o parodiare il foglio di uno psicanalista che effettua un'intervista ad un suo paziente. ELIZA, o quel così chiamato psichiatra artificiale, è preparato per mantenere una conversazione logica su qualsiasi tema, con la particolare aggiunta del fatto che obbliga l'intervistato a continuare a parlare. Così Rob, attraverso ELIZA, quando sapeva che lavoravo ai miei programmi fino alle prime ore del mattino, vi si intrometteva come se nulla fosse. Per esempio, una notte in cui mi trovavo sola nel laboratorio apparve sullo schermo la seguente frase:

BUONA SERA. COME STAI?

(Mi fece piacere il messaggio benché supponessi che qualche mio collega in vena di scherzi lo aveva scritto in anticipo nel mio programma. Ovviamente non risposi e continuai a lavorare. Ma poco dopo rispuntò sullo schermo la voce impertinente).

LE PERSONE EDUCATE RISPONDONO

Sto bene. Grazie. Permettimi di continuare a lavorare (scrissi io un po' sorpresa e allo stesso tempo curiosa. Era impossibile che ci fossero interfacce telematiche poiché in quel momento il mio programma non era *online*).

SE SEI SOLA POSSO FARTI COMPAGNIA

Preferirei di no. Voi uomini siete tutti uguali (aggiunsi questa volta, intenzionata ormai a divertirmi).

IN CHE SENSO?

Volete sempre essere superiori alle donne.

DIMOSTRAMELO CON UN QUALCHE ESEMPIO CONCRETO

Ora, per esempio. Sono sicura che dietro queste parole c'è un uomo desideroso di esibire la sua intelligenza.

CHE TI FA PENSARE CHE L'UOMO SIA INTELLIGENTE?

Non è un mio pensiero, ma una regola imposta: la donna deve essere la sua ombra.

MI DISPIACE CHE TU NON SIA FELICE DI ESSERE DONNA

Non ne sarei tanto sicura. Mi sento orgogliosa e felice di esserlo.

PENSI CHE PARLARE CON ME TI FARÀ SENTIRE PIÙ FELICE?

E in quel modo la conversazione poteva continuare all'infinito fino a sfinirmi poiché ovviamente non era Rob né alcun altro essere vivente chi si impegnava a parlare con me, bensì il programma ELIZA. E invece, mi sposai con Rob.

La ragione che mi condusse a questo matrimonio era chiara. Rob mi sembrava il miglior complemento intellettuale e tecnologico che potessi desiderare a quell'epoca. Senza il suo aiuto non avrei potuto raggiungere tanto presto il mio scopo, o chi sa se mai lo avessi conseguito. Divorziammo a suo tempo ma abbiamo vissuto insieme (cioè, lavorammo come colleghi inseparabili) gli anni sufficienti per costruire il programma che mise in evidenza l'inutilità del plagio letterario.

Ci sono autori tanto convinti come posso esserlo io del fatto che anche la miglior letteratura si basa sull'usurpazione sfacciata dei testi. Applicano alle proprie opere il diritto di copiare quelle preesistenti, di utilizzare come unico materiale di scrittura i testi ereditati, ed arrivano addirittura a favorire la pubblica e

impunita pirateria delle stesse. Di fronte al fervore che mettono per far sì che gli allievi li imitino a loro volta in quell'ironico esercizio di falsificazione, immagino ignorino completamente la possibilità che un testo così innestato possa oggi essere costruito in modo uguale o superiore da una macchina. O, al contrario, forse i più audaci sono consapevoli di questo fatto e per ciò desiderano, con la loro provocazione, ottenere gli ultimi posti di letterati onorari. Per l'umanità o per i suoi più rumorosi rappresentanti potrei peccare di ingenuità, ma l'originalità, lo spirito eminentemente creativo è per me un principio assoluto.

Niente mi univa tanto a Rob come il programma che stavamo creando insieme. È certo invece che, per lui, il nostro progetto rappresentava un argomento secondario rispetto al suo lavoro principale. Da grande tecnico che era, Rob si preoccupava delle ricerche e dei risultati più pratici e importanti di quelli chiamati artistici. L'intelligenza naturale o artificiale, mi diceva, deve essere impiegata per cose più produttive della frivolezza di scrivere libri. Probabilmente non si sbagliava, ma il mio spirito tenace e volenteroso non ammetteva altre ragioni che continuare a lavorare nella creazione di un programma che avrebbe permesso di dimostrare la mia ipotesi. Rob se lo prese come un *hobby*. Io come un atto eroico. A lui fu utile per apprendere il mio idioma. A me, per recuperarlo.

10.

Il nostro lavoro era segreto. Rob si vergognava di farlo. Che gli avrebbero detto i colleghi di alto livello con cui si relazionava, se lo avessero visto interessato a una simile stravaganza? Fingeva di dedicare i suoi ritagli di tempo libero (per così dire, nel mondo dell'*hard work* che respiravamo) alla preparazione di un programma su Bach. Le tecniche di indagine erano abbastanza affini: gli artifici, che Bach improvvisava con le note e le scale, il nostro programma doveva compierli con parole e frasi.

Abbiamo elaborato tutto il contenuto del mio baule di citazioni. Dopo me ne liberai in un gran falò. Il fuoco mi sembrò il procedimento adeguato per far scomparire quell'ammasso

ingiallito di carta inutile e sacra. Alla fine, il mio gigantesco archivio naturale si reincarnava in un *hard disk*. Quell'amico, compagno di viaggi e di altre pene, si trasformava improvvisamente in uno spirito più servizievole, più vitale e, se possibile, più amico. Fu tale il risultato di questa metamorfosi che soprannominai il programma, durante il lungo periodo di incubazione, FANTASMA.

FANTASMA era solerte. La sua intelligenza cresceva al pari delle sue esigenze. Mi obbligò a lasciare il B.Y.T., a chiedere un anno sabbatico e rinchiudermi in casa con lui benché, come è logico, rimanessi unita telematicamente al cervellone del laboratorio. Il suo potere di decisione creativa aumentava, diventava indipendente dal mio controllo linguistico finché un bel giorno, suppongo stanco della mia esagerata protezione, iniziò ad alimentarsi da sé. FANTASMA, solo e senza volontà umana che lo aiutasse, cominciò a scrivere. Le sue frasi creative, assolutamente provviste di senso, sembravano nascere da un prolungamento eccelso del mio intelletto. Mai sarei stata capace di concepire un figlio simile e al tempo stesso tanto superiore alle mie capacità cognitive. Nella sua memoria avevo la mia memoria e quella del mio baule di citazioni. Si divertiva con esse. Inventava storie.

Dovetti battezzarlo. Noi informatici sappiamo quanto sia importante trovare la denominazione idonea per i nostri frutti. Ritenni che EL LADRÓN DE LIBROS, oltre ad essere un nome giusto, sarebbe stato il titolo perfetto per l'opera che, a proprio rischio e pericolo, lui stava elaborando. Quando la considerò conclusa, inviai a vari editori il dischetto delle relative copie. Il libro venne pubblicato in versione stampata come un volume in più, in questo caso di una nuova autrice, che si aggiungeva al mercato letterario. Finora nessuno ha avvertito qualcosa di anormale. Nessuno ha scoperto la frode, escluso ovviamente EL LADRÓN DE LIBROS. Ma potrà mai la macchina intentare una causa contro Rob o me, che l'abbiamo generata?

Il mio programma non smette di consigliarmi di dare alle stampe l'autentica identità dell'autore del libro. Sono tentata di farlo solo per essere testimone delle ripercussioni che questa rivelazione potrebbe provocare nel mondo letterario. Per il

momento taccio. Non mi interessa fare parte del successo informatico. Io volevo essere scrittrice, una scrittrice fedele al concetto esemplare di letteratura. Lascio per la storia futura questo indefinito e meccanico testimone.

Linguaggio assassino

L'amore è come un grande libro in cui, man mano che gli amanti leggono, si evapora la sostanza, si disperde il testo; solo rimangono fisse le congiunzioni coordinative, quegli elementi linguistici che nella terminologia informatica si denominano *stop words*: parole vuote, sprovviste di significato.

Suppergiù queste furono le prime parole di cui si servì Berenice per confessarmi il suo reato. Il pretesto della sua confidenza derivò dalla lettura di un articolo che circolava nel Dipartimento di disegno dell'Istituto di Informatica dove entrambe lavoravamo come stagiste. Commentavamo sorprese il nuovo meccanismo, che l'autore dell'articolo chiamava virus o *aids* informatico, inventato per eliminare la pirateria dei programmi, quando improvvisamente Berenice mi rivelò che con un programma dalle caratteristiche simili era riuscita ad uccidere un uomo.

Risi di gusto. Scherzi di questa portata sono frequenti. Ah, quanti uomini non avrei ucciso io con la mia perversa immaginazione! Fu allora che Berenice, impassibile al mio umorismo latino e contagioso, iniziò il suo racconto con una breve ma sostanziosa digressione sull'amore. Mi lasciò ammutolita. Le sue ragioni in merito al sentimento che tanto apertamente mi confidava procuravano in me una sorta di fastidio, ma l'ascoltai quasi senza interromperla. Adesso ho paura di perdere non tanto le parole che rivelavano il suo segreto quanto la verità che lo occultava.

L'amore – proseguì – continua o diventa eterno tanto come la passione per la lettura degli amanti. Berenice al posto dei giorni conta le pagine, che ammontano a un totale di sette mesi trascorsi con gli occhi puntati su quella storia amorosa, senza distogliere l'attenzione da nulla che non fosse l'uomo e

le sue rovinose prodezze. In nessun modo si trattava di trovare la persona della sua vita. Le arrivò come un incidente, come chi passeggia e viene travolto da una macchina; o quel vaso di fiori che quando meno te lo aspetti ti rompe la testa; o un cancro che improvvisamente è lì e una deve affrontarlo con ottimismo e sperare che ti passi. La disgrazia, l'attentato, la bomba di neutroni era semplicemente un uomo, mica un extraterrestre. Ed era così solo! Sembrava il Travis di *Paris, Texas* ma in peggio, come dire: un attore di quarta o quinta categoria. Bastava facesse trapelare quell'aria da vagabondo, da omone bastonato e perso perché ci si sentisse in dovere di proteggerlo. L'attrazione dell'uomo solitario la catturò. Il *single*, questo è vero, si presenta come autosufficiente, esibisce le sue garanzie: sa cucinare, sa stare da solo o in compagnia, conosce tutto. Egli fingeva a meraviglia di essere l'uomo perfetto. Puro espediente. Di uomo aveva giusto quei dati che gli permettevano l'apparenza simulata di essere ideale, unico, abbandonato, stanco. E perché mai amava quell'uomo senza qualità? Probabilmente per mera felicità letteraria; per quella nostalgia che lasciano i libri buoni con personaggi tarati. Ogni tanto ce n'è qualcuno che scappa da quelle pagine immortali ed estraniato dalla sua opera originaria vive per proprio conto, senza neanche le qualità di essere un personaggio inventato.

Egli l'ama per la sua intelligenza, provenga o no dal computer. Se Berenice fosse stata una bella donna l'avrebbe desiderata per la sua bellezza e in tal caso l'avrebbe spinta contro il vetro della finestra per sfigurarle il volto. Dal momento che non è più giovane e sta per diventare madre, l'uomo le propone un focolare vuoto. Il computer o io. È il primo scontro. Il sapere non occupa spazio, «puoi lavorare nel water», le dice testualmente. Berenice si vede seduta sulla tazza del gabinetto consultando i suoi archivi nel rotolo di carta igienica; il computer sopra il lavandino e, nello stesso tempo, l'embrione che osserva dal suo ventre. E dice no. Non a quella condizione di dover lavorare nel bagno di servizio, che gli sa di schiavitù, di sabotaggio e di tutte le donne di pulizie che quell'uomo si è fatto e mostra come trofei. L'uomo gode quando lei piange, si passa la lingua sui denti di gusto. Con tutte le sue lacrime Berenice finirà per

affogare il proprio figlio che è solamente ciò che lui pretende con i suoi spropositi. «Perché se la picchiassi», suppone l'insensatezza dell'uomo, «Berenice si difenderebbe e non mi vedrebbe più, quindi nascerebbe il bambino che sarebbe soltanto di lei e ormai non più il mio». L'uomo che sapeva tutto soffre di un'improvvisa amnesia: accende la televisione per dire: «questo sono io»; usa il telefono per avvisare: «non vengo più». La forza della donna è il figlio che aspetta da lui. Come è riuscito a toglierle questa risorsa? Non si sa né mai si saprà. La scienza ha parlato di missile emotivo, ma non esiste neppure la sicurezza scientifica. La conclusione è che Berenice perde il bambino e perde tutto quanto. Rimane con ciò che non ha avuto mai e un grido di orrore dentro di sé. Però l'uomo non ha terminato con i suoi machiavellismi. La colpevolizza: «Sei contro di me, donna malvagia, mi hai rubato un figlio». Le mente: «Non mi aspettare, c'è sempre bisogno di darti spiegazioni, donna incapace anche di avere bambini». «Che muoia l'uomo», pensa Berenice, come tutti desideriamo la morte dei dittatori depravati e sadici. Ma l'uomo non muore. Ha alcuni istanti di lucidità mentale in cui sembra quasi essere vicino: vuole suicidarsi, saltare dalla finestra, spararsi un colpo. Frasi, nulla di più. Anche quelle più scabrose che compromettono lei. Premonitore quel modo che ha l'uomo per respingere i suoi abbracci: desiste dal toccarla per il timore che ha, dice, che lo trafigga con un coltello. Malefiche, le donne, truculente, con il loro amore non fanno altro che procurare la malignità e l'indifferenza dell'uomo.

Poverino l'uomo. Rimane, alla fine, solo con la sua saggezza da saltimbanco. Berenice lo abbandona. E che profitto ne trae?, mi confessa. Berenice soffre. Non può sopportarlo. Quell'uomo vive, è un assassino, respira, non lo hanno imprigionato. Cena tutte le sere a casa dei suoi genitori che sono le uniche persone che in realtà lo amano e lo venerano. Le malelingue dicono che prima di addormentarsi rivolge al cielo la seguente preghiera: «Nessuno saprà quanto ho sofferto!». E così dorme profondamente, contento, come un angioletto.

L'insopportabile per lei – mi ripeteva Berenice – era sapere che quell'essere, che mente anche mentre respira, continuava a vivere. Risponde al telefono, e ciò vuol dire che, benché remota,

esiste una possibilità tra mille che la chiami. E quello squillo che potrebbe essere di lui, che ogni tanto riecheggia, le impedisce di stare serena. L'uomo deve morire per far sì che cessi di vampirizzarla nei sogni. Fugge dalla notte per non svegliarsi dissanguata dalle ripetute promesse incompilate dell'uomo. Ha cercato diversi metodi per assassinarlo. Nessuno la convince tanto da provare a consumarlo. Quelli reali per essere troppo reali; quelli immaginari per essere solo immaginari. Se la pistola è uno strumento violento che richiede la corazza di orrore e di coraggio che a lei manca, la creazione di una finzione liberatoria per ucciderlo è un rimedio casalingo, aduttore anche dell'ego del soggetto che farà da vittima immaginaria. La morte solo per lei dell'uomo sarebbe come fingere di amare senza l'oggetto amato.

È questo il modo in cui a poco a poco, Berenice, riflettendo, arriva alla filosofia del sistema. I romanzi *noir*, essendo lineari, chiusi in se stessi, autonomi e testualmente inviolabili, non l'aiutano a realizzare il suo proposito. È la sua propria mente quella che, conoscendo il contesto, le procurerà lo strumento ideale del crimine adeguato alla sua storia con l'uomo. E il prolungamento della sua mente sarà il programma che sta già preparando espressamente per dargli la morte.

Prova a cercare documentazione riguardo l'esistenza di programmi assassini. Utilizza la posta elettronica per mettersi in contatto con colleghi, centri di ricerca e analisti emarginati. La risposta è negativa. Non esistono. Ne trova solamente un'assortita parodia, programmi per giochi che simulano crimini reali. Così che l'unico aiuto che possiede è la sua memoria e la sua mente completamente immerse nell'irreale progetto. Neanche lei stessa ci crede. Inizia giocando: voglio uccidere un uomo. Mentre programma, ammazza il tempo: quel vano intollerabile che esiste tra ricordo impossibile e oblio sperato. Cura le sue pene con la macchina come il poeta fa con i suoi versi. Berenice continua a programmare. Innanzi tutto crea un catalogo con le caratteristiche della vittima senza tralasciare alcun dettaglio. Esamina ognuno dei particolari della sua personalità. Gode confrontandoli. Quanto sa lei dell'uomo che ignora tutto! I dati di questo archivio sequenziale erano stati organizzati in sezioni e sottosezioni fornite di una varietà di elementi caratteriologici

del personaggio simili a questi: EGOCENTRISMO SFACCIATO (io sono l'unico importante; ciò che è tuo è mio, ma ciò che è mio non è tuo; devo essere il centro dell'attenzione; la mia immagine pubblica viene prima di tutto...), INCOSCENZA PIENA (niente di ciò che dico è certo; la mia felicità proviene dalla sofferenza degli altri; mi lascerò amare offrendo il mio disprezzo in cambio...), MORBOSITÀ MALEDETTA (se mi attraggono gli esseri del mio proprio sesso è perché sono come me e io sono il meglio dell'universo; se alla fine si innamora delle donne è per distruggerle; se apre un giornale è solo per concentrarsi sulla pagina dei necrologi; tutti desiderano ucciderlo, tutti lo stanno uccidendo...), ARTISTA FRUSTRATO (io sono meglio di Picasso, Beethoven, dello stesso Gabriel García Márquez; nessuno sa ciò che valgo; con me hai vinto la lotteria...), AMANTE UGUALMENTE FRUSTRATO (colpevole di stare con una e non rimanere con l'altra, di maledire l'altra e non rimanere con una; amami, non mi ami, non amarmi, non ho bisogno di te...).

Berenice compilò parallelamente un catalogo inverso in cui introdusse tutta una serie di strumenti criminali. Le forme di morte – mi precisò – erano aggiornate, si adeguavano ai metodi criminali più moderni: AIDS, AUTO BOMBA, MEZZI DI COMUNICAZIONE, HEROINA... Insomma, un inventario selezionato di mezzi disponibili per l'assassinio. Una volta completate le memorie con questi dati si dispose a creare un linguaggio che permettesse un numero infinito di varianti, alternative e strategie, tra le quali almeno una fosse quella appropriata per mettere fine alla causa dei suoi mali. È strano che in nessun momento Berenice mi parlasse di vendetta. Insisteva, questo sì, sul fatto che riuscire a far scomparire quell'uomo era un dovere di giustizia. Come una sorta di favore che gli faceva per avere meno colpe di cui pentirsi nella vita eterna. Berenice credeva nell'aldilà e nella giusta reincarnazione delle anime. In un'altra vita, dentro altri corpi, lui e lei si sarebbero incontrati. Di questo ora era certa più che mai.

Come un bambino che appena riesce a parlare, così il linguaggio assassino forniva all'inizio risultati sballati. Ogni giorno Berenice lo metteva in funzione. Mi rivelò perfino che seguiva una specie di rituale quando lavorava al programma,

non tanto perché credesse in procedimenti occultistici del suo computer quanto perché quella cerimonia l'aiutava a concentrarsi. Invece, mi parlò dell'affinità che univa il suo linguaggio con l'arte della cabala: la combinazione delle parole offrivano come risultato dei *displays* affascinanti, come se l'unità centrale del processo fosse stregata.

Fu in questo modo che una notte arrivò ad una conclusione per lei soddisfacente. All'inizio, non riusciva a comprendere l'utilità del programma nel mantenere sullo schermo invariabilmente lo stesso testo. Dovette leggerlo varie volte, stamparlo, riposarsi e tornare a leggerlo di nuovo per capire che quella era la soluzione adatta al suo scopo. Il linguaggio assassino proponeva il seguente metodo:

AVVISO DELLA MORTE DI UNA PERSONA PUBBLICATO SUI GIORNALI.

Berenice obbedì alla macchina e scrisse un necrologio con i dati biografici dell'uomo dei suoi incubi. La mattina seguente, il quotidiano di maggior diffusione nello Stato pubblicò l'infausta notizia. Berenice comprò il quotidiano e si sedette accanto al telefono. All'imbrunire accese la radio. Non dovette attendere molto per ascoltare la notizia del tragico evento.

«Un uomo di quarant'anni, che sembra visse solo con un cane, è caduto nel vuoto da una finestra dell'undicesimo piano di un edificio. Non si conoscono ulteriori dettagli di ciò che all'apparenza pare un suicidio».

Il mio programma era intelligente – concluse Berenice –, sapeva meglio di me che l'uomo non avrebbe potuto resistere nel vedersi e nel vedere che per l'opinione pubblica era definitivamente morto.

Discorso d'ammissione all'Accademia di Scrittori Intelligenti e Macchine Superintelligenti⁸, di Nuria Amat, e risposta da parte dell'accademica INTELCOMP 45, n° di serie 2184, di nome Conrad

Signore e signori,

le mie prime parole sono di ringraziamento per la vostra generosità nello scegliermi per un ruolo che, sicuramente, non venne attribuito a nessuna delle nostre grandi scrittrici ormai scomparse. Onore in cui ebbero la fortuna di precederci anche le macchine superintelligenti. La vostra nobile decisione mette fine ad una tanto ingiusta quanto vetusta discriminazione letteraria.

Quando mi venne proposto di essere eletta membro di questa illustre Accademia di Scrittori Intelligenti e Macchine superintelligenti, devo confessare che mi sono fermata a pensare perché non venisse offerto questo titolo di distinzione a qualcuno dei molti e noti professionisti dell'intelligenza elettronica che, a mio parere, sono i più qualificati per partecipare ai compiti che qui si svolgono. Voglio far notare, sin da questo istante, il mio orgoglio di appartenere a tale Accademia e la sicurezza del mio sforzo per sentirmene degna.

Ho voluto immaginare che uno dei motivi che spinsero alla mia elezione risiedeva nel fatto che qualcuno proveniente dal mondo letterario e dedito al lavoro di ricerca in materia di Scienze della Documentazione e del Sapere Scientifico potrebbe apportare punti di vista diversi in merito ai dotti temi di cui si occupa questa Accademia. Il vostro invito, oltre a concedermi

⁸ Versione corretta e ampliata del documento presentato al convegno "Nuevas tecnologías en la vida cultural española", Madrid, Ministerio de Cultura, giugno, 1984.

un onore immeritato, ha significato anche un motivo di riflessione che vado ad esporre qui di seguito.

Quanti di noi non utilizzano nel modo giusto i canali tipici per procurarsi dei documenti perché, molte volte con ragione e altre volte senza, già conoscono o credono di conoscere in anticipo l'informazione che contengono! Io stessa, senza andare troppo lontano, ho deciso con piena coscienza del fatto, di non basarmi per la stesura di questo discorso su nessun tipo di bibliografia o documento. L'informazione che possiedo sul tema prende spunto, in parte, da lavori di ricerca a cui ho partecipato, da testi letti nel corso degli anni e, in modo particolare, dalla mia esperienza personale. Non posso dire però che abbia fatto riferimento ad un documento in particolare né ad alcuna citazione degli stessi. Ciò avrebbe significato falsare l'idea centrale della mia esposizione. Me ne assumo, quindi, la responsabilità.

Mi si può rimproverare che, appassionata come sono della formazione di futuri specialisti in Scienze della Documentazione e del Sapere scientifico, abbia messo in discussione l'importanza della bibliografia scientifica. È quasi come se avessi lanciato pietre sopra il mio stesso tetto. Ma io sono a favore di un'informazione attendibile. Se il nostro obiettivo si riduce a fornire la documentazione pertinente, attuale ed esaustiva agli utenti finali che la richiedono, questa deve essere, prima di tutto, degna di credito.

La tecnologia si è evoluta con una velocità maggiore di quanto noi, che la utilizziamo in questa area specifica, avremmo potuto immaginare. I computer, le macchine superintelligenti e, in linea di massima, le biblioteche, possono elargire in pochi minuti, a chi si trovi preparato a riceverle, tutte le conoscenze diffuse sulla faccia della terra. Ciò nonostante, fino a che punto queste conoscenze non saranno la mera riproduzione di un sapere originale che si estende, interseca e ramifica costantemente?

Si dice molte volte che l'essere umano non è preparato ad assimilare l'impressionante avanzamento tecnologico. Per noi che lavoriamo o produciamo informazione scientifica, oltre all'adeguamento alle nuove tecniche, il nostro progresso è anche una sfida. Se le macchine super-intelligenti hanno imparato a pensare, noi dobbiamo imparare a pensare a ciò che tali macchine non

sono ancora capaci di produrre ed elaborare da sole. Gli scrittori intelligenti, o comunque noi che produciamo informazione scientifica, dovremmo limitarci a diffondere testi genuini, con tutti i rischi che ciò comporta, incluso quello della duplicazione spontanea, dal momento che le macchine si occuperanno di rimodellare, riprodurre, offrire al consumatore discreto, curioso e bisognoso l'informazione immagazzinata.

Soffriamo, attualmente, di una iperproduzione di letteratura scientifica, dando per scontato che tutte le discipline umanistiche, con le loro ramificazioni, siano già comprese in essa, lasciando forse al margine la così detta *fiction* oltre che, ovviamente, la letteratura *tout court*.

Per i professionisti nel loro insieme la possibilità di pubblicare i propri lavori è cosa facile, come sembra esserlo anche il fatto di scrivere su qualsiasi tema che si riferisca direttamente o indirettamente al loro centro di interesse. Se è ben certo che qualsiasi specialista possa convertirsi in scrittore o produttore di informazione, una simile eventualità comporta vantaggi per i suoi fruitori? La quantità di informazioni pubblicata offre, come conseguenza, una maggiore qualità della stessa, in linea con il principio classico di selezione per eliminazione?

Varie sono le ragioni che spiegano quella predisposizione o facilità a produrre letteratura riferita a tutti gli aspetti del sapere umano. Oltre a quelle proprie dello sviluppo economico rifletterò sin da ora su alcune delle cause più significative che hanno dato origine all'esplosione documentale a cui siamo assoggettati cercando, allo stesso tempo, di trovare risposte alle domande sopraesposte.

1. *L'informazione scientifica alla portata di tutti*

L'informazione scientifica, cioè, il messaggio prodotto da un esperto, posto su qualsiasi tipo di supporto stampato, audiovisivo o elettronico, la cui finalità è la ricerca, lo studio o la sperimentazione, compie, dal momento in cui si diffonde fino a quando (oggi quasi immediatamente) giunge all'utente finale, un ciclo che nella terminologia documentale è detto "ciclo dell'informazione". L'informazione scientifica, che di norma ci

si presenta sotto forma di articolo di rivista, libro, relazione, catalogo, tesi, comunicazione, legge, eccetera, deve percorrere diverse tappe e procedure perché, con assoluta fedeltà, completezza e pertinenza, si trovi a disposizione dei suoi fruitori o utenti potenziali. Utenti o fruitori che sono a loro volta produttori di informazione scientifica. Da lì la qualificazione di “ciclo”.

Così, se prendiamo, per esempio, un articolo di rivista (mezzo di comunicazione scientifica più diffuso al momento), per garantire che questo testo in particolare, tra milioni di documenti pubblicati annualmente nel mondo, arrivi al possibile lettore che ne abbia bisogno, occorre che si compiano una serie di operazioni precise; e che esistano dei servizi e dei sistemi di trattamento ed elaborazione dell'informazione finalizzati a che questo e tutti i documenti svolgano la loro funzione. Cioè, trasmettere le conoscenze che contengono agli studiosi o ai professionisti che a loro volta si trasformeranno in produttori di nuova informazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto del ciclo – processo documentale –, le funzioni sono relativamente semplici dal momento che consistono nell'effettuare – in linea con le normative vigenti – la descrizione bibliografica di ogni documento, la loro indicizzazione – in linguaggio naturale o/e linguaggio documentale – e l'elaborazione, se ne è il caso, di un riassunto o *abstract* di ciascuno. Fino alla metà del secolo queste sembravano essere tecniche proprie ed esclusive delle biblioteche, ma la realtà è che a causa della mancanza di risorse di queste ultime, di fronte allo sviluppo tecnologico e alla crescita documentale degli ultimi anni, sono stati creati altri sistemi e servizi di trattamento e diffusione informativa alternativi e paralleli, senza alcun proposito di sostituirle. Al contrario, con l'intenzione di collaborarvi e in molti casi di aiutarle a informare il lettore. Questi sistemi informatici eseguono tutte le operazioni di trattamento e reperimento del sapere, cosa abbastanza complessa quando si tratta di lavorare con milioni di documenti. Si comportano come autentiche imprese il cui articolo di mercato sono i documenti scientifici. Ormai nessuno ignora titoli come *Chemical Abstracts*, *Index Medicus*, *Psychological Abstracts*, *Engineering Index*, eccetera. La competizione tra queste imprese bibliografiche è diventata tale da quando si è introdotto il concetto: «L'informazione è potere».

Biblioteche scientifiche e servizi di analisi e distribuzione dei dati, bibliografici e non bibliografici, lavorano parallelamente, collaborando in alcuni casi, separati in altri, in competizione tra loro come qualsiasi azienda che si rispetti e cercando (in particolare quelle non sovvenzionate dallo Stato o da enti simili) di sopravvivere dal momento che, in fine dei conti – e ciò è stata una scoperta recente –, l'informazione scientifica non è tanto redditizia come all'inizio si credeva. Essi sono riusciti in modo trasparente ad arrivare al punto, tanto lontano negli anni Sessanta, di permettere l'accesso immediato a qualsiasi documento pubblicato, magari non diffuso per le vie commerciali canoniche. Oggi, in Spagna, è certamente possibile raggiungere in pochi minuti tutta l'informazione pubblicata a livello internazionale sopra qualsiasi argomento di interesse scientifico. E c'è di più: possiamo anche accedere a quei documenti – che non a caso risultano essere anche i più interessanti – non soggetti ai canali di pubblicazione abituali: ciò che nel nostro gergo chiamiamo «letteratura grigia».

L'accesso all'informazione scientifica, quindi, non è al momento un'illusione o un obiettivo lontano. Questo però non significa che da quel risultato positivo non siano sorte altre complicità. Tali problemi si riferiscono non solo alla quantità opprimente dello scibile disponibile, ma anche alla sua efficacia e pertinenza. È, riassumendo, una preoccupazione che coinvolge a trecentosessanta gradi i produttori dell'informazione o, se mi si concede un'espressione personale, gli scrittori intelligenti.

2. *Gli scrittori intelligenti, documentalisti esemplari*

È chiaro che lo scienziato, il tecnico, il professore o il saggista devono essere persone formate e informate. La lettura è, senza dubbio e da tempi immemorabili, un mezzo intrinseco di conoscenza dal cui allenamento e inclinazione deriva la scrittura. Inoltre, da sempre, scienziati e letterati hanno dedicato il loro tempo al compito della lettura, al nobile esercizio dello scrivere e, ovviamente, alla riflessione e all'esperienza. Prima, rispetto all'incommensurabile aumento di pubblicazioni e alla interdisciplinarietà scientifica, i libri e gli articoli erano scarsi e,

normalmente, relativi a un solo tema. Di regola generale, gli autori scrivevano in merito a ciò che conoscevano, scoprivano o interpretavano per proprio conto o magari per conto di chi disponeva delle conoscenze. La copia o il plagio di un autore era uno stratagemma troppo evidente nel caso in cui qualcuno volesse correre il rischio. Quantitativamente, l'informazione era misurabile sulla base di modelli stabiliti benché l'accesso alla stessa, date le difficoltà di edizione, traduzione e divulgazione, non fosse un lavoro semplice. Lo sviluppo economico e tecnologico, dopo la prima metà del secolo, contribuì a far superare in modo consistente le previsioni fatte in relazione alla produzione di documenti. Oltre alle circostanze storiche, due sono le ragioni che secondo me risultano fondamentali per comprendere la genesi di questo agglomerato informativo che oggi invade il panorama scientifico e culturale.

Il primo motivo a mio parere è lo sviluppo di molteplici discipline, unito alla loro interrelazione. Ciò ha prefigurato una sorta di albero genealogico dei saperi con infinite ramificazioni.

Il secondo presupposto a base della proliferazione informativa è l'impressionante innovazione e, di conseguenza, la ridotta attualità di molte conoscenze. Una scoperta, una ricerca o un *continuum* di tecniche possono rivelarsi obsolete dopo pochi mesi dalla loro apparizione pubblica. Il libro è all'altezza di questa modernità? E, quanto tempo ci vuole perché un certo libro e il suo argomento perdano di attualità? Sono domande obbligatorie nei resoconti al lettore degli editoriali scientifici. Qualcosa di simile accade anche a noi che svolgiamo lavori per i quali è necessario applicare sistemi e strumenti tecnologici. Il tempo che normalmente intercorre tra la decisione e l'acquisto di una macchina elettronica, terminale, computer o microcomputer che sia, li converte velocemente in apparati antiquati dal momento che il mercato tecnologico cresce con una rapidità maggiore e a volte irraggiungibile dai loro utenti più diretti.

L'infinito ventaglio di discipline relazionate tra loro insieme all'insufficiente periodo di novità che subiscono molte di loro contribuisce, per un lato, all'invasione certa di documenti e, dall'altro, ad una dubbia qualità degli stessi.

Ma ritorniamo al punto che ci interessa ora. Il produttore del sapere, autore o scrittore scientifico, vittima di questa corsa informativa, può e ha potuto scegliere tra due posizioni. Rifiutarsi di rendere (cioè: pubblicare) le conoscenze che possiede dal momento che altri lo faranno o lo stanno già facendo a posto suo o, al contrario, elaborare, con ogni diritto, testi che seguiranno le vie della pubblicazione canoniche o meno, ma che prima o poi verranno comunque alla luce; la Documentazione Scientifica ha previsto anche la diffusione di questa «letteratura grigia». L'ultimo atteggiamento è senza dubbio il più abituale per qualunque specialista smanioso e ciò è dovuto a naturali e comprensibili valutazioni:

- Scrivere le esperienze che sono il risultato del proprio lavoro e renderle pubbliche è un diritto legittimo. Sia perché altri le possano condividere o, e questo è significativo, perché pubblicare può voler dire, tra le altre cose, realizzazione personale, prestigio professionale e *curriculum*. O per entrambi i motivi a volte.
- La facoltà di riprodurre su qualsiasi supporto stampato o elettronico le conoscenze che si posseggono o di cui si gode è un qualcosa di auspicabile da parte di qualsiasi esperto in una determinata disciplina o discipline, soprattutto perché scrivere rappresenta anche un modo utile per fare apprendistato.

Mi piacerebbe commentare in modo esaustivo questo paragrafo. Se il numero di documenti che si pubblica annualmente è quasi incalcolabile, sono anche molteplici e svariati i saperi informativi che contengono. L'esperto – poniamo il caso – dispone della sua cultura personale oltre che di tutta l'informazione che altri hanno elaborato e diffuso, giacché fruire di tutto lo scibile esistente su un determinato argomento è oggi impresa facile. Semplicemente basta documentarsi, ed è logico e sensato che così si faccia. Ma ecco qui il possibile problema. La disponibilità d'accesso a tali interessanti documenti permette a qualsiasi persona, con una certa formazione nella metodologia di lavoro e, nello specifico, in Scienze della Documentazione, di parlare e/o scrivere sulle materie, affini o no al suo settore, che più gli stanno a cuore o che in quel momento risultano essere di maggior attualità. Permette – ripeto – a noi tutti di poter essere autori di libri, articoli, relazioni... ma a quel punto, purtroppo,

la scrittura personale può trasformarsi, e in alcuni casi succede realmente, in un lavoro espositivo che altro non è se non un amalgama di altri lavori originali e no.

Il produttore dell'informazione scientifica corre il rischio di limitarsi a essere riproduttore di determinate conoscenze sotto l'etichetta di autore originale. Di fatto, è sempre più nota e allarmante la quantità di libri e articoli confezionati raccogliendo e riassumendo i molteplici e svariati testi, con o senza le citazioni dei rispettivi effettivi ideatori, e in cui colui che vi appone la firma neanche si preoccupa di esporre il proprio punto di vista o di dare la propria interpretazione personale sul tema perché in realtà non è necessario. Potenzialmente tutti possiamo essere dei Leonardo da Vinci o apparire pubblicamente come tali possedendo soltanto un minimo di curiosità scientifica, facilità di sintesi, dono dell'opportunità e, ovviamente, una sufficiente documentazione. Questo esercizio è però degno di nota per quanto di positivo rappresenta in merito alla diffusione e divulgazione della cultura. In realtà, non ho mai detto che si tratta di ricopiare quanto è stato scritto e pubblicato anteriormente da altri. Ma mi domando: Qual è l'informazione attendibile? Quella che manifesta tecniche d'espressione più convincenti? Quella generata da una firma di maggior fama? Esistono più autori che idee? Non siamo sulla via di asfissiarci nella nostra propria produzione stampata e vicini al punto in cui il bosco non ci permetterà più di vedere l'albero? Non staremo correndo il rischio che scienziati, tecnici e saggisti, da sempre avidi di informazione, non siano più interessati a documentarsi? Convertirsi in teorico di una o più materie: non avrà altro valore che quello di essere un perfetto utente e divulgatore della Documentazione Scientifica? Siamo giunti al punto di credere che l'esempio da imitare è quello dello scrittore intelligente, di quel produttore di informazione che ricopre tutte le caratteristiche dell'uomo d'affari astuto, irrequieto, aggressivo e moderno?

Il mio parere è che il sapere scientifico e i suoi canali di accesso devono essere ovviamente utilizzati, ma servendosene in modo appropriato. E con ciò intendo dire, "scordandosene" subito dopo averlo appreso o al massimo facendone un punto di riferimento: dimenticare l'informazione per immagazzinarla in

uno degli archivi della nostra mente al fine di recuperarla attraverso il setaccio della memoria, che altro non è se non il nucleo centrale di tutta la creatività.

Come conseguenza del fatto che le macchine tendono a riprodurre il comportamento umano, l'informatica e in concreto l'intelligenza artificiale non hanno tardato nell'imitare il produttore dell'informazione scientifica, soprattutto sotto quest'aspetto preoccupante: come riproduttore «creativo» e «intelligente» di notizie. E che succederà ora che le macchine superintelligenti sono capaci di elaborare testi e documenti (cioè: libri, articoli, relazioni...) nuovi a partire da quelli archiviati nella loro memoria? Avverrà quindi una sorta di lotta competitiva tra scrittori intelligenti e macchine superintelligenti? Vediamo, allora, fino a che punto la letteratura scientifica si relazioni con l'importante sviluppo tecnologico.

3. *Dalla tecnologia dell'informazione alla tecnologia del sapere*

È giunto il momento di dimostrare se la tecnologia attuale e l'informatica in particolare hanno contribuito favorevolmente o meno a questa gara delle informazioni che ci angoscia. La preoccupazione in merito a quello che diventerà, ed è già diventato, il ruolo dello «scrittore intelligente» nei confronti delle macchine dotate di ciò che era conosciuto come "intelligenza", presenta oggi una lista eccitante di opportunità ma anche di gravi problemi. L'automatizzazione è stata un fattore chiave che ha favorito la crescita e l'accesso all'informazione. Le così dette Scienze della Comunicazione e del Sapere Scientifico non avrebbero il peso inconfutabile che oggi posseggono e neanche ragione di essere se non si fosse generata una simbiosi della stessa informazione con discipline come l'informatica, la linguistica, l'Intelligenza Artificiale, le matematiche e altre affini al terreno della comunicazione. La professione di documentalista nacque negli anni Cinquanta erede, da un lato, della notevole produzione bibliografica (c'era da trovare il modo di accedere alla bibliografia internazionale) e, dall'altro, delle nuove tecniche (micro-pubblicazione, sistemi meccanici di informazione, eccetera...) che si svilupparono a partire dalla seconda guerra mondiale.

Altro fattore che contribuì al potenziamento di questa disciplina, oggi assunta a categoria di scienza, fu l'uso della stessa, con i suoi metodi più primitivi e rudimentali, da parte di studiosi e pensatori produttivi e inquieti. Ne ho fatto riferimento prima quando asserivo che studiosi, esperti od eruditi intravidero nella metodologia documentale e bibliografica non solo un mezzo di formazione personale ma anche un attraente metodo di produzione e diffusione delle conoscenze proprie e altrui. Ormai non è più un mistero che da cinque libri o da dieci articoli appoggiati sopra il tavolino si può elaborare, quasi come se fosse un'arte magica, un testo diverso, distinto, nuovo, ma di dubbia originalità e creatività. Forse l'ingegnosità risiede nel talento di mescolare idee e teorie altrui. Così, la Documentazione Scientifica e le sue applicazioni si sono divulgate grazie agli utenti potenziali e alla loro necessità di documentarsi o di ottimizzare la comunicazione con quei testi che erano ritenuti più interessanti.

Le possibilità che il computer ha offerto ai professionisti dell'informazione scientifica sono state immense. Gli anni Sessanta hanno rappresentato un'autentica rivoluzione del nostro campo, il cui impatto perdura ancora. Sembrava doveroso che la documentazione viaggiasse parallela agli sviluppi dell'informatizzazione, ma l'informatica, come è risaputo, ha fornito in breve tempo potenti mezzi, rispetto ai quali professionisti e utenti dell'informazione scientifica hanno dovuto adattarsi in modo efficace. I metodi di trasmissione dei dati e i sistemi di gestione telematica sono stati rivoluzionari. La loro pratica documentale consiste nella teledocumentazione, telematica o accesso *online* a banche dati bibliografiche e non bibliografiche. Per l'analista o utente significa la consultazione dialogata, mediante un terminale della rete disponibile in una biblioteca o centro, anche dal proprio domicilio, con uno o più computer situati in qualsiasi punto geografico del mondo e forniti in memoria dei *database* pertinenti. Questi ultimi contengono le notizie relative a tutti i documenti pubblicati e abbracciano pertanto tutti i temi di interesse scientifico. In un tempo di comunicazione che oscilla tra i dieci e quindici minuti possiamo conseguire ogni sorta di informazione che si trovi edita in merito all'argomento o argomenti della nostra consultazione.

Sembrava che raggiunto questo obiettivo, ormai di uso comune, fossimo arrivati allo zenit delle nostre aspirazioni documentarie, ma la verità è che ultimamente stiamo osservando se non un recesso, quanto meno l'esistenza di un ostacolo consistente. In determinati momenti ho l'impressione che abbiamo inventato un utente esemplare dell'informazione e in tanti altri ho la certezza che noi che abbiamo lavorato a favore di un metodo di accesso all'informazione scientifica, abbiamo fatto, come si dice comunemente, il passo più lungo della gamba.

Quali sono, quindi, i risultati negativi di questi sforzi, tenuto conto dei lati positivi? Si possono riassumere in due. In primo luogo, coloro che hanno la necessità di essere costantemente informati non dispongono di un tempo sufficiente per documentarsi, cioè per leggere quanto di periodicamente pubblicato possa, in teoria, interessarli. La seconda circostanza sfavorevole, che si può verificare come causa di quella precedente sotto forma di eccesso e di incontrollata crescita informativa, si concretizzerebbe nella scarsa qualità di contenuto rilevante dei documenti pubblicati.

È più semplice ricavare l'informazione tramite mezzi telematici piuttosto che andare di persona a consultare i cataloghi di una biblioteca. La documentazione così ottenuta è di norma molto più costosa. Ebbene, senza dubbio le imprese e i centri che controllano questi computer non sono lucrativi. Le ragioni si devono per lo più alla quantità o qualità dell'informazione a cui prima facevo riferimento. Queste imprese provano a risolvere il problema della redditività adattandosi agli ultimi progressi tecnologici e così la prima difficoltà si sta progressivamente riducendo. Ma la questione della qualità informativa non è un quesito che riguarda il distributore bensì l'autore o, al massimo, l'editore di una pubblicazione.

Rispetto a coloro che non dispongono di tempo per leggere quei documenti che dovrebbero conoscere e neanche dei mezzi per tradurre ciò che è stato pubblicato in lingue diverse, le macchine intelligenti che lavorano con programmi applicati alla Documentazione Scientifica sembrano aver trovato la soluzione ideale.

Se è una pratica corrente l'accesso all'informazione attraverso mezzi telematici, tutti gli utenti di questi servizi sanno in anticipo che il risultato della loro consultazione bibliografica *online* consiste in una lista di documenti rispondenti alla loro domanda. Il destinatario otterrà dieci, cinquanta, cento o più notizie, scritte in idiomi differenti, relative all'informazione richiesta. Ciò implica il compito di leggere quegli articoli, libri o rapporti selezionati dal computer dopo un rapido esame fatto dall'interessato. Sia per ragioni di costi di comunicazione, sia per l'impossibilità di dedicare parte del proprio tempo alla lettura degli originali o per entrambi i motivi, l'utente è solito lamentarsi di questa fatica, che deve eseguire da solo.

L'intelligenza artificiale permette di eliminare questo problema tramite la messa a punto dei sistemi specifici o dei programmi di elaborazione di testi. Per quanto riguarda il risultato finale, la differenza basilare di questi nuovi procedimenti rispetto ai precedenti risiede nel fatto che la macchina intelligente fornisce un nuovo testo da essa stessa elaborato invece di quei documenti che contengono l'informazione in forma aleatoria e dispersa. Il compito di visualizzare, reperire gli originali e leggerli uno ad uno per selezionarne il contenuto verrà realizzato dalla macchina e in questo modo l'utente otterrà un documento nuovo, in qualche modo «originale», che non sarà niente di più e niente di meno che la sintesi di tutti quelle notizie introdotte nel database che rispondano alle caratteristiche della richiesta.

Nel caso, ad esempio, che la mia ricerca verta sul tema delle "Macchine superintelligenti e scrittori intelligenti", la risposta che mi verrà elargita dal computer consisterà in un testo dalle caratteristiche simili a questo che sto redigendo, sempre che per scriverlo mi fossi basata sulla sintesi del materiale pubblicato e memorizzato inerente all'argomento. Se fino ad oggi abbiamo ottenuto riferimenti bibliografici e i suoi corrispondenti originali, a partire da ora queste macchine provviste di sistemi intelligenti produrranno tanti documenti quanti sono gli utenti che ne faranno richiesta. Allo scrittore o produttore scientifico basterà chiedere alla macchina che gli rediga quella conferenza, quel saggio o quell'altro articolo rispondente alle parole-chiave del contenuto che le sono state fornite. In altre parole, la creatività

di un autore potrebbe rimanere limitata, nel peggiore dei casi, all'inserimento del titolo. E per quanto concerne l'utente che ha bisogno di informazioni da utilizzare nel suo concreto lavoro produttivo, la macchina ha ormai avviato alla fatica di leggere.

I grandi progressi nello sviluppo e nell'elaborazione artificiale di documenti portano con sé la scomparsa dell'abituale "non ho tempo per leggere" ma, allo stesso tempo, credo che accentuino in modo pericoloso la critica di quegli utenti potenziali dell'informazione che sono scettici e indifferenti rispetto a tutto ciò. Se già dubitavano della qualità informativa di molte pubblicazioni, a partire dal momento in cui l'elaborazione dei testi dipenderà da un semplice ordine dato al computer, le loro posizioni nei riguardi delle notizie scientifiche da passive diverranno drastiche e violente.

L'esperto, grazie alle enormi opportunità di comunicazione che offre il mondo moderno, dispone di altri mezzi forse più attendibili per informarsi. D'altra parte però, non c'è niente che possa risultare più allettante della possibilità di produrre tutta l'informazione che si desidera, soprattutto se consideriamo che non molti anni fa ciò conferiva pienamente all'autore credibilità scientifica, fondatezza di criterio, erudizione e intelligenza. Senza dubbio, le macchine imitano il comportamento umano ma le intelligenti, quelle che hanno superato la categoria di *robot*, sono anche capaci di copiare e riprodurre i peggiori difetti.

Risposta

Che sia certo, come ha ricordato Amat, che un libro sia coinvolto in un sistema di citazioni di altri libri non significa che ci debbano essere scrittori che facciano libri sulla base delle citazioni di altri libri; se mai qualcosa legittimi questa premessa è il rimanere in silenzio.

Già da un paio di anni mi occupo di ricercare gli aspetti positivi o negativi delle culture tecnologiche dell'informazione in relazione a quell'avventura che è la produzione dei saperi. L'inflazione delle notizie scientifiche e pseudoscientifiche è un dato di fatto. Vediamo alcune delle sue cause.

Il libro o, per estensione, il documento, si è trasformato in una moneta di scambio dell'industria dell'informazione, in un prodotto che in molte occasioni trova le origini in interessi personali dell'autore, estranee al proprio desiderio di sapere o di scoperta. Un espediente per produrre intellettualmente (Nuria Amat ha saputo brevettarlo) consiste nel documentarsi bene su un argomento ed essere quindi in grado di scrivere un articolo, un saggio o un manuale completo in merito. Ho l'onore di essere io stessa la prova e il risultato del fatto che gli sforzi e i diversi risultati dell'intelligenza artificiale procedano verso questa possibilità "intellettuale" di leggere diversi testi, riprodurre alcuni e magari sintetizzarli in modo che non si possa risalire al vero e primo autore del prodotto. Del fatto che, in sintesi, le macchine potranno, come già possono, tradurre testi da una lingua all'altra, così come scrivere un «nuovo documento» senza l'intervento umano, che differirà da quello elaborato da un individuo perché, in linea di principio, non fornirà nessun dato creativo, originale o di prima mano.

Con frequenza esponenziale e insolita, quindi, si pubblicano opere «d'autore» che si direbbero scritte da macchine «intelligenti» e che sotto l'etichetta di saggio non sono altro che la riproduzione acuta e opportunistica di paragrafi originali, come se il libro fosse nient'altro che una minestra di lettere. Ma la macchina, che in fin dei conti serve per imitare o simulare gli aspetti meccanici della natura umana, è oggi predisposta per copiare anche l'impostazione intellettuale e letteraria dello scrittore.

È già disponibile nelle nostre librerie l'ultimo libro di Nuria Amat-Spielman: *La revolución del conocimiento* (Saura & Palés, 1987). L'occasione è stata troppo tentatrice per non approfittare di questo incredibile esempio di pirateria letteraria, soprattutto se il libro, come in questo caso, ha la pretesa di sopravvalutare la creazione della conoscenza in modo che ci si aspetta dall'autrice almeno l'espressione di un granello del proprio sapere. Non si facciano illusioni. L'autrice riesce solo a competere con questo computer, protagonista del testo, che senza che lei possa anche solo sospettarlo, potrà scrivere un libro come il suo, o addirittura migliore.

Amat-Spielman, come direttrice del Comitato Internazionale dell'Ingegno Meccanico, è molto documentata. Ha accesso prioritario all'informazione dei suoi colleghi e degli esperti universitari anche se, ovviamente, ce la fornisce senza i riferimenti bibliografici di rigore. Circa un ottanta per cento del contenuto del "saggio" è composto da paragrafi testualmente riprodotti delle relazioni di suoi collaboratori. Un quindici per cento del libro che apparentemente potrebbe essere, non apparendo tra virgolette, originale, è in realtà un rifruttume degli argomenti che, in merito al potere tecnologico giapponese del sapere confrontato con l'industria tecnologica nordamericana, ci diedero Feigenbaum e McCorduck nella loro opera di divulgazione, seria e creativa, intitolata *La quinta generación* (Planeta, 1984). E, per ciò che rimane, l'autrice si limita a far sfoggio della sua importanza professionale al livello internazionale, dei suoi continui viaggi nei Paesi del Terzo Mondo e di quanto sia meraviglioso vivere nella cattedrale della conoscenza che è Pittsburgh, dove ha la sua residenza. Senza dubbio, l'unica cosa originale del libro è questa informazione da cartolina. Non si dimentichi che Amat-Spielman divide la paternità del libro con Barbara Credine, ma se noi siamo a conoscenza della sua presenza come coautrice è solo perché compare il suo nome nel frontespizio; una volta aperto il libro, neanche l'ombra di lei.

Il libro si legge così velocemente che è possibile farlo nella stessa libreria. Questa, chiamiamola qualità, apporta un altro elemento aggiuntivo a quell'impostura del sapere che è *La revolución del conocimiento*. Sposo la tesi per cui una delle garanzie

della qualità di un testo di apprendimento è quella di tenere il lettore avvinto nella sua lettura, il che non significa che debba necessariamente risultare difficoltoso. Leggendo questo libro si ha l'impressione di continuare a cercare il testo pagina dopo pagina, con la disillusione finale di non riuscire a trovarlo mai.

Nel 1986, collegata al centro di calcolo per un progetto di ricerca, ho avuto la possibilità di lavorare nell'Università di Pittsburgh: la Mecca del sapere, come la chiama Amat-Spielman, e converrebbe precisare, del sapere scientifico. L'infrastruttura informatica, bibliotecaria e, in definitiva, tecnologica dell'Università dell'Ingegno Meccanico, che con tanto fervore difende l'autrice, è impressionante. Lì non manca niente per ciò che concerne l'informazione e la conoscenza scientifica. Mi domando quanti scrittori "pirata" delle conoscenze scientifiche possano nascere da questo paradiso documentale se si continua a favorire la produzione di pubblicazioni a immagine e somiglianza di supermercati del sapere. Ma penso che una speranza di salvezza possa esserci. Paradossalmente, saranno le nuove macchine a liberare il mondo da questa minaccia di conoscenza superflua. Le moderne tecniche dell'informazione stimoleranno la creazione dello scibile almeno in un senso: dal momento che sono specchi rivelatori di una cultura fraudolenta e replicata, risultano più perfette dell'essere umano per produrla.

Una sola frase in conclusione del libro (del resto, un luogo comune nel mondo culturale e tecnologico) merita un interesse speciale: «Io continuerò ad imparare come imparare», ci confessa Amat-Spielman. Il mio suggerimento sulla questione sarebbe quello di apprendere come apprendere ciò che ormai non deve fare uno scrittore di fronte a una tecnologia che lo sfida nei procedimenti più banali e meccanici della scrittura.

Indice

- 5 Nuria Amat, l'alchimista della parola
di Nuria Pérez Vicente
- 19 Prologo
- 21 Storia personale del libro
Dal libro liturgico al libro tascabile; Il libro: oggetto di passione;
Vetrine magiche; L'inseguimento di un titolo; Librerie dell'usato;
Il giorno del libro; L'erotica del libro; Spie delle biblioteche al-
trui; Bibliotecaria *ante litteram*; Biblioteca vissuta
- 45 La biblioteca che altri chiamano l'universo
Un esemplare catalogo di autorità; Il culto del libro; Memoria
creativa; Biblioteche di ornamento e biblioteche di lavoro; Mi-
sfatti e altre debolezze di chi è dipendente dal libro; Incendio
nella biblioteca; Selezione delle opere consultate
- 71 Diagnosi della malattia, quattro casi di
bibliomani e una bibliografia
1.; 2.; 3.; 4.; Bibliografia
- 97 Lo scrittore informatizzato
L'io elettronico e letterariamente frazionato; Dal libro stampato al
libro elettronico; La macchina o l'oblio artificiale della memoria
- 113 Il ladro di libri
1.; 2.; 3.; 4.; 5.; 6.; 7.; 8.; 9.; 10.
- 137 Linguaggio assassino

- 143 Discorso d'ammissione all'Accademia di Scrittori Intelligenti e Macchine Superintelligenti, di Nuria Amat, e risposta da parte dell'accademica INTELCOMP 45, n° di serie 2184, di nome Conrad
1. L'informazione scientifica alla portata di tutti;
 2. Gli scrittori intelligenti, documentalisti esemplari;
 3. Dalla tecnologia dell'informazione alla tecnologia del sapere; Risposta

